

IL MESSAGGIO

DI

INAYAT KHAN

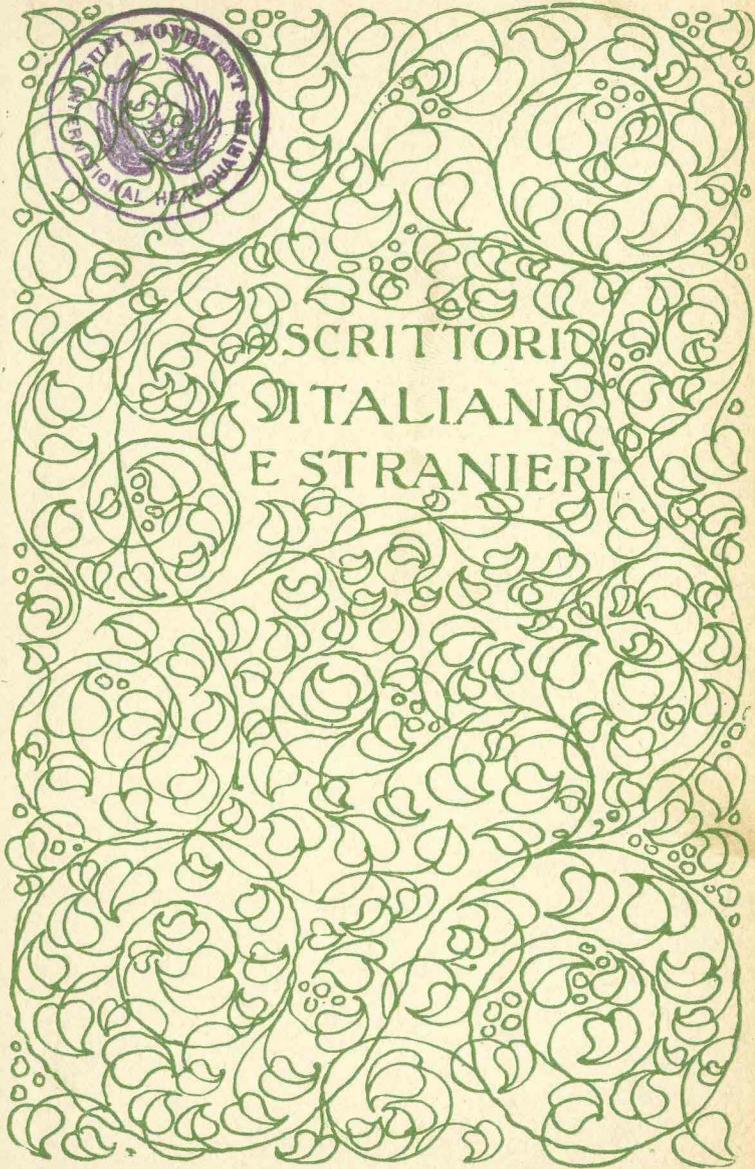
II.—LO SCOPO DELLA VITA
— LA VITA INTERIORE

Traduzione di A. C. Poletti

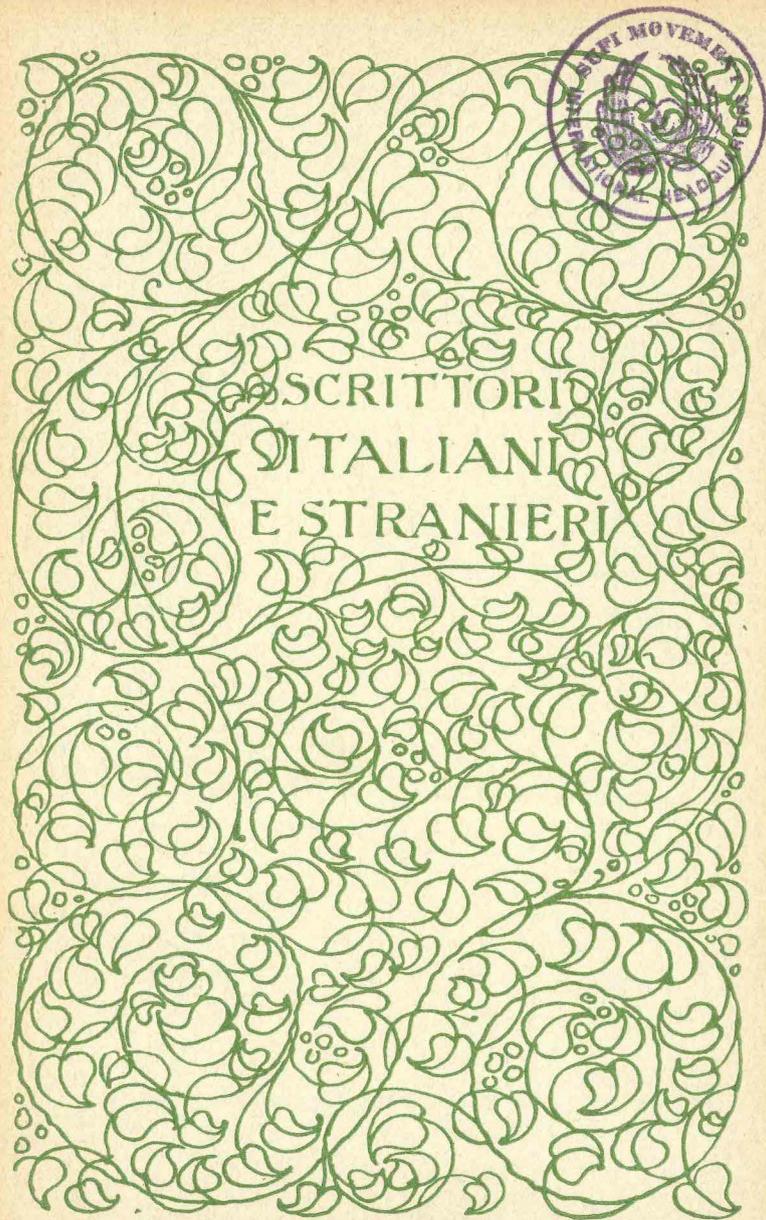
(Unica autorizzata per l'Italia)



G. CARABBA. EDITORE
LANCIANO



SCRITTORI
ITALIANI
E STRANIERI



SCRITTORI
ITALIANI
E STRANIERI

Belonging to the International
Committee on Publication



SCRITTORI ITALIANI
E STRANIERI

FILOSOFIA

IL MESSAGGIO
DI INAYAT KHAN
II.—LO SCOPO DELLA VITA.
—LA VITA INTERIORE
TRAD. DI A. C. POLETTI

*SCRITTORI ITALIANI
E STRANIERI*

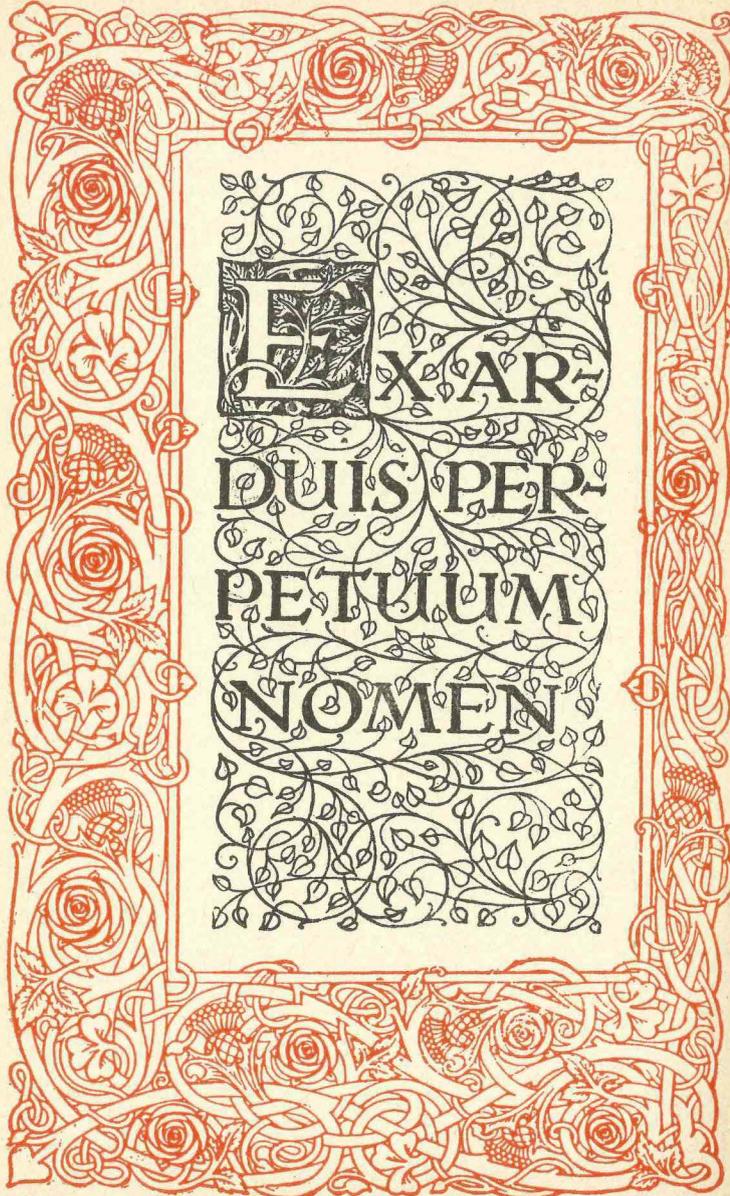
COLLEZIONE DI LIBRI INSIGNI PER
ARTE O SAPIENZA, NUTRIMENTO PIA-
CEVOLE DELLO SPIRITO, GENTILE
❖ ORNAMENTO DELLA CASA. ❖

SCIENZA POESIA ARTE TEATRO
STORIA ❖ BIOGRAFIA
FILOSOFIA RELIGIONI
SAGGI CRITICI
ORATORIA
ROMANZI
VIAGGI

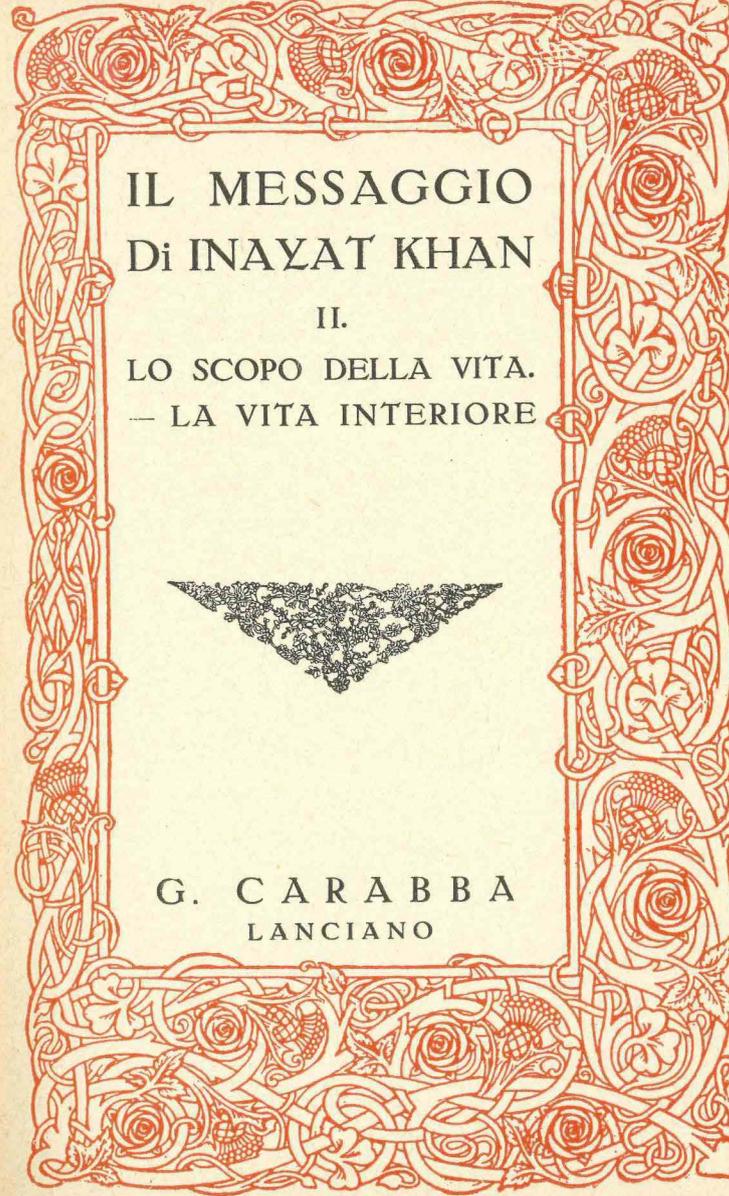


DILIGENTE SCELTA DEGLI AUTORI.
ESATTEZZA DEI TESTI. ❖ TRADU-
ZIONI ACCURATE. ❖ STUDI ILLU-
STRATIVI CHIARI E COMPENDIOSI.
❖ NOTE OPPORTUNE E SOBRIE. ❖

EDIZIONI NITIDE. PREZZO MITISSIMO.
ELEGANTI RILEGATURE IN TELA E
ORO. ❖ COLORI DIVERSI PER I
DIVERSI RAMI DELLA BIBLIOTECA.



LEXAR
DUIS PER
PETUUM
NOMEN



IL MESSAGGIO
Di INAYAT KHAN

II.

LO SCOPO DELLA VITA.
— LA VITA INTERIORE



G. CARABBA
LANCIANO



PROPRIETÀ LETTERARIA



LO SCOPO DELLA VITA

CAPITOLO I

LA SCOPERTA DELLO SCOPO DELLA VITA

QUALE sia lo scopo della vita: ecco la prima cosa di cui deve rendersi conto chi cerca la VERITÀ. Tosto che un' anima comincia a riaversi dai fumi dell'ubriacatura della vita la sua prima domanda è: "Quale scopo ha la mia esistenza?" Ogni anima ha il suo proprio specifico scopo, ma alla fine tutti questi scopi si risolvono in un unico, che è precisamente quello che il Mistico ricerca. Perché tutte le anime, vuoi per la retta, vuoi per la falsa via, vuoi più presto, vuoi più tardi, arriveranno a quello scopo, il quale *deve* essere conseguito, tanto che ad esso fu ordinata la creazione intiera; ma la differenza fra l'anima che lo cerca e quella che ciecamente si travaglia verso di esso è simile alla differenza che v'ha fra la materia e l'artefice che la lavora. È vero che la creta anch'essa lavora allo scopo di formare il vaso, come lavora il vasaio; ma è gioia e privilegio del vasaio, non della creta, provare la felicità dello scopo conseguito. Tale la differenza fra gli esseri che inconsciamente e quelli che consciamente lottano per lo scopo supremo; gli uni

e gli altri da ultimo perverranno al medesimo conseguimento: la differenza sta nella consapevolezza avutane.

Il primo passo nella via spirituale si ha quando l'anima si rende conto di quello che è il suo scopo esterno nella vita, ch  non   da tutti anche il semplice rendersene conto. Ora, l'anima che non lo fa pu  tirare avanti forse la vita intiera e non pervenire a questa contezza nemmeno al termine dell'esistenza, ma colui che tiene a rendersi conto dello scopo della vita deve pervenire a comprenderlo, presto o tardi, perch  la risposta alla sua domanda ei pu  udirla continuamente nel fondo del suo cuore. Come dice Saadi: "Ogni anima   creata per uno scopo determinato e la luce di quello scopo   stata accesa in quell'anima." Se dunque esiste una fiamma, che fu accesa gi  avanti che la persona nascesse sulla terra, rimane alla persona il compito di scoprire per se stessa lo scopo della propria vita, sebbene nell'ambiente esterno tutto, in pari tempo, glielo additi. Si pu  domandare: "Qual'  per l'individuo la via migliore di comprendere lo scopo della propria vita?" Se l'individuo segue l'inclinazione della propria mente, la rotta a cui si sente attirato, quella sua propria intima propensione all'infuori della quale niente altro al mondo pu  soddisfarlo, egli gi  sente: *c'  qualcosa che mi attende* (ignota a lui in quel momento) *che m'appagher *. Che se poi l'individuo   intuitivo, e mistico, il suo caso   anche pi  facile, perch  a lui   detto continuamente che cosa   lo scopo della vita. La Natura ha invero una siffatta per-

fezione di saggezza. Del resto si vedono gli insetti essere provveduti del senso di fabbricare le loro piccole case, di proteggere se stessi, di accumulare riserve d'alimenti; le api, che hanno il dono di fare il miele, per esempio, si vedono essere istruite sul modo come fare il miele. In simile guisa la Natura insegna a ogni anima come cercare il proprio scopo nella vita. Essa ha fatta ogni anima per uno scopo determinato, e sta continuamente chiamandola a vedere quello scopo. Se l'anima non ode il richiamo, e dorme, la colpa non   della Natura, che continuamente chiama. E per , se io dovessi dire in poche parole come si pervenga a ritrovare il proprio scopo direi: svegliandosi dal sonno.

Qui si potrebbe domandare: "Pu  dunque lo scopo esterno condurre allo scopo interiore della vita?" — Certo che s . Qualsiasi cosa uno faccia, spirituale o materiale,   per lui soltanto un gradino verso il conseguimento dello scopo interiore, e a condizione, s'intende, ch'egli l'assuma per tale. Se erra l'errore   in lui; ma egli lavora egualmente in direzione dello scopo interiore. Perch  tutto   creato per comporre un unico schema, s  che ogni individuo agisce per l'adempimento dello scopo divino: se differenze esistono le differenze sono prettamente particolari agli individui.

Cinque sono gli aspetti che prende l'impulso verso l'adempimento dello scopo interiore: desiderio di vivere, desiderio di conoscere, desiderio di potere, desiderio di felicit , e desiderio di pace. Queste cinque aspirazioni lavorano consciamente

o inconsciamente nella fonda profondità di ogni anima, e lavorando nell'intimo dell'individuo lo sospingono ad agire in bene o in male; ma questi cinque aspetti sono cinque facce diverse di un unico scopo, nel cui conseguimento si effettua lo scopo dell'intera creazione. Il desiderio di vivere è compiuto quando esso ha portato l'individuo a contatto con la sua vera vita, la vita che non è soggetta alla morte; il desiderio di conoscere è compiuto quando ha portato l'individuo a percepire pienamente la conoscenza del suo proprio essere, dove trovasi la divina sapienza e il mistero dell'intera manifestazione; il desiderio di potere è compiuto quando ha portato l'individuo alla capacità di porsi in contatto col Potere onnipotente; il desiderio di felicità è compiuto quando ha portato l'individuo a trovare nel suo proprio cuore la sua felicità, indipendentemente da tutte le cose all'intorno; il desiderio di pace è compiuto quando ha portato l'individuo alla possibilità di innalzarsi sopra tutte le condizioni e le influenze che turbano la pace dell'anima, a trovare la propria pace così nel folto della folla come lungi dal mondo. Non nell'appagamento di uno piuttosto che di un altro di questi cinque desideri si compie lo scopo supremo; ma nell'adempimento di tutti cinque questi desideri si compie quell'unico scopo per il quale ogni anima nacque in terra.

CAPITOLO II

IL DESIDERIO DI VIVERE E LO SCOPO DELLA VITA

Il desiderio di vivere si rinviene non soltanto fra gli esseri umani, ma in continua attività anche in mezzo alle più insignificanti creaturine che strisciano sulla terra e vivono nel suolo. Quando si vede come perfino il più minuscolo insetto cerca di sfuggire ogni inseguimento e di trovare scampo contro ogni tentativo che si faccia di toccarlo, per tema che gli sia tolta la sua cara vita, si comprende che perfino l'infima creatura, quella in cui l'uomo non riesce a scoprire traccia alcuna di mente, prova il desiderio di vivere. Questo desiderio, sviluppato in molti e vari aspetti nella creazione inferiore, si manifesterà come paura, come tendenza a ripararsi: come per esempio quell'intelligente modo che ha il lepre in mezzo ai campi d'esplorare giro giro tutto all'intorno, o quel continuo stare all'erta che fa il cervo per proteggersi dagli altri animali. Il medesimo desiderio poi, sviluppato nell'uomo, si manifesta in fenomeni d'intelligenza ben altrimenti maggiori: la guerra e la pace, per esempio, procedono dal desiderio di vivere. Sembra a prima vista un paradosso, ma la causa che sta dietro al fatto della guerra è il medesimo desiderio di vivere che è la causa della pace.

Non esiste sulla terra un'anima sola che, se sia in condizioni normali, non senta il desiderio

di vivere. Verissimo che una persona al colmo dell'angoscia, in uno stato d'infelicità, potrà dire un momento: "Preferirei morire! Io invoco la morte!": ma questo non è essere in condizioni normali. Qui si può domandare: "Perché non è la morte una cosa desiderabile dal momento che è soltanto un liberarsi dal corpo denso?" Rispondo:—Forse che non è piuttosto possibile trasformare il corpo denso in un corpo leggero? Anche la materia può trasformarsi in spirito. Se il sangue divino comincia a circolare per entro le vene di una persona il suo corpo non resta più un corpo peso: esso diventa leggero come il vapore. Il corpo è pesante quando il peso della terra gli è caduto sopra, ma quando il peso della terra è rimosso esso è più leggero dell'aria. "Ma", si può obiettare, "non è forse la morte un accrescimento di vita?" Rispondo:—È un'altra fase di vita. E intanto il corpo è uno strumento completo. Perché, dunque, non adoperarlo per il meglio? Perché affrettare la morte quando, essendo qui, in terra, si può fare qui qualcosa di degno? Si sospira la morte talora perché non si sa che cosa abbia da essere fatto sulla terra, perché non si conosce ancora lo scopo della vita; questo è ciò che fa invocare la morte. Ogni attimo, invece, ha nella vita la sua particolare missione: ogni attimo della vita è un'opportunità offerta da cogliere. Perché perdere questa opportunità? Perché non usare *ogni* momento della vita al conseguimento di quello scopo per il quale appunto si è qui, in terra? Bisogna ingegnarsi di fare l'uso migliore di ogni momento

della vita: e questo, per se solo, largirà all'individuo una felicità tale ch'egli non vorrà più andarsene. Se gli angeli della morte verranno, e lo trascineranno verso la morte, egli dirà: "Lasciatemi stare qui ancora un poco, lasciatemi finire una certa cosa che vorrei prima finire." E tale in fatti ha da essere l'attitudine dell'uomo. Quando egli è in condizioni normali di mente il suo unico desiderio, il suo desiderio più profondo, è quello di vivere. Che cosa prova ciò? Prova che tutti gli altri desideri sono dall'uomo acquisiti dopo la sua venuta sulla terra, ma questo desiderio di vivere è dall'uomo portato secolui venendovi. Soltanto che, per non comprendere il significato di questo desiderio, né la sua natura, né il suo carattere, in una parola il suo segreto, l'individuo si sottomette al suo stroncamento per opera di ciò che è denominato morte, per opera della mortalità.

Se il desiderio di vivere è il più profondo desiderio dell'individuo, se in lui esso è sostanza divina, allora esiste anche la risposta a tale desiderio, esiste la possibilità del suo appagamento. Ma quando l'individuo non scava profondo dentro ai segreti della vita, e resta privo della conoscenza di quel che sia vita e quel che sia morte, egli incorre nella possibilità di trovarsi deluso, e questa delusione è morte. Si può domandare: "Se il desiderio di vivere è naturale non vale dunque meglio, per vivere, prolungare la giovinezza del corpo? E come ottenerla, allora?" — Gli Indú hanno personificati tre distinti aspetti di Dio, *Brahmā*, *Vishṇu*, e *Maheshā* (Shiva): il

Dio in quanto creatore, in quanto conservatore, e in quanto distruggitore. Col voler conservare la gioventú del corpo si provoca un conflitto fra il Creatore e il Distruggitore, i quali entrambi stanno in noi compiendo la loro propria contraria opera, la vittoria spettando a chi dei due è in noi il piú forte. Ma del resto non c'è nulla a questo mondo che sia deserto di bellezza; se l'anima abbia ricevuta la benedizione divina essa gusterà ogni fase della vita. L'infanzia è preziosa d'interesse, la fanciullezza ha il suo incanto, la gioventú il suo brio, l'età matura la sua conoscenza e la sua dignità, la sua saggezza e la sua bellezza. Non v'è nota del pianoforte che non abbia la sua parte da compiere, non v'è cosa che non abbia il suo valore particolare nella sinfonia della Natura. Sia un'ottava piú bassa o piú alta, sia un diesis, o un bemolle, o una nota naturale, sia qualsivoglia la chiave, tosto che la mano armoniosa dia il tocco l'armonia è creata, ne esce un accordo. E cosí noi siamo tutti quali note davanti al Musicista Divino, e quando la sua benedicente mano ne tocchi, quale che sia la nostra condizione di vita, si tratti di un bimbo, di un ragazzo, di un vecchio o di un giovine, la bellezza si farà manifesta e s'aggiungerà alla sinfonia della vita. L'errore dell'uomo consiste nel suo voler vivere mediante la parte mortale del suo essere: questo è ciò che arreca le "delusioni". Perché quando l'uomo conosce soltanto quella parte del suo essere che è mortale egli identifica se stesso col suo essere mortale. Su molte migliaia esisterà appena l'uno che si

renda conto del fatto che la vita vive, e solo la morte perisce. Quel che vive non può morire, quel che muore non vivrà; è un fenomeno della vita soltanto ciò che momentaneamente conferisce una sorta di illusione di vita perfino a ciò che non è vivente. Quando consideriamo il cadavere, il piú grande studio che possiamo fare è quello di vedere come, non appena la vita lo abbandoni, subito tutto il fascino del corpo dilegui. Perché non è piú in esso quell'attrattiva che vi fu sempre? Perché il corpo appare spoglio di ogni bellezza, di ogni magnetismo e di ogni attrazione? Perché coloro che amarono il morto si ritraggono dal suo cadavere e desiderano rimuoverlo? Che cosa si è allontanato da esso, che cosa è morto in esso? La parte soggetta alla morte è morta, la vita che in esso viveva è vivente ancora: solo che questo corpo ricopriva una vita la quale ora se ne è andata. Ma l'essere vivente non è morto; ciò che è morto è l'involucro mortale che ricopriva quella vita. Non è dunque l'assenza di questa conoscenza quella che incute la paura della morte? Che cosa è la morte, dopo tutto? Maometto dice che le anime illuminate non temono la morte mai; la morte è proprio l'ultima cosa che esse temono. Eppure, di niente si è cosí trepidi al mondo come della vita; tutto si sarebbe pronti a sacrificare, ricchezze, stato, potere, possessi, pur di vivere. Dunque, se il desiderio di vivere è un desiderio innato, la necessità suprema è quella di scoprire il modo e il processo per venire in contatto con la parte reale di noi stessi che può essere detta

il nostro essere, il nostro noi; e in tale guisa diventar liberi da ciò che si denomina mortalità. Solo l'ignorante non conosce che il pianterreno della sua casa, e il salire al primo piano della sua propria casa gli pare che sia una morte; egli ignora che è semplicemente un lasciare il pianterreno e andare al primo piano. Perché esiste in lui questa ignoranza? Perché egli non cercò mai di andare al primo piano: il pianterreno gli bastava ampiamente; il primo piano non esisteva per lui, con tutto che fosse un piano della sua casa.

Si ha, dunque, da guadagnarla, l'immortalità? Si ha da acquistarla? No, si ha da scoprirla. Essa è semplicemente un acuire la propria visione; in altre parole, un esplorare se stessi. E questa è proprio l'ultima cosa che ordinariamente si fa. Gli uomini saranno felici di esplorare la tomba di Tut-ank-Amon, in Egitto, e scoprirne i misteri, ma non si daranno pensiero del mistero nascosto nel loro cuore. Parlate loro di qualsiasi mistero che sia al di fuori di loro: saranno entusiasti di esplorarlo. Ma quando direte loro di guardare in se stessi essi troveranno che ciò è troppo semplice; penseranno: "Io conosco me stesso; sono un essere mortale; non mi piace affatto di morire, ma la morte mi attende." Le difficoltà? Sono loro a crearle. Le complicazioni? Sono loro a suscitare, con la loro intelligenza, la quale è complicata. Essi non amano la via diritta; amano i zig-zag; adorano i busilli. Anche se la porta sta di fronte a loro diranno: "No, non la cerco." Se la porta si spalanca davanti a loro

non ameranno affatto di uscire per lí; preferiranno stare nel labirinto. Ché è una gioia piú grande quella di non riuscire per un pezzo a trovare la porta! Quando ci si compiace del labirinto a questo punto si ha orrore di vedere la porta d'uscita! Maometto dice: "Muori prima della morte." Che cosa significa ciò? Non significa già: ucciditi; significa semplicemente: studia quale sia la condizione della morte. Non c'è bisogno di morire; rappresentarselo bisogna: si deve rappresentarsi la morte e scoprire che cosa è. Tutto il culto mistico non è che questa rappresentazione: il *Mistero della Morte*; che diventa il mezzo per cui si rende comprensibile il mistero che si cela dietro la vita. L'uomo genera in se stesso spirito e materia. Che cosa è la materia? Spirito cristallizzato. Che cosa è lo spirito? La sostanza originale. Lo spirito può essere assomigliato all'acqua corrente, la materia al ghiaccio. Ma, se c'è acqua e ghiaccio, l'acqua scorrerà e il ghiaccio starà fermo. Ciò non vuol già dire che il ghiaccio non debba avere la sua conversione nella condizione originaria; l'avrà. Ma il suo momento non è ancora venuto, e frattanto l'acqua scorrerà, il ghiaccio starà fermo dove è. Così la sostanza starà dove è, ma la vita, lo spirito, passerà oltre. Quindi, ciò che è necessario all'uomo è rendere lo spirito indipendente dall'involucro mortale, fosse anche per un solo attimo. Con che la paura della morte svanisce, perché così si comincia a vedere qui, su terra, la condizione del dopo-morte. È questo involucro fisico ciò che ha, per così dire, imprigionata l'anima dentro

di sé; in prigione come si trova, essa non può vedersi, può vedere soltanto l'involucro. Rumi lo dice stupendamente in un suo poema sul Sonno: nel sonno, infatti, l'anima naturalmente si rende indipendente dalla veste mortale. Rumi canta:

“Ogni notte, Sonno, dal corpo ne affranchi gli spirti,
e da' suoi lacci, mondandoli come rase tabelle.

Ogni notte gli spirti scarcerati son fuor della gabbia,
liberi mandati, né d'essa tiranni, né schiavi.

Nottetempo i prigionieri son inconsci della lor prigionia,
nottetempo i monarchi della loro regalità.

Non v'ha allora cura o pensiero, vuoi di perdita né
vuoi di lucro,

non riguardi al tale dei tali, e nemmeno al talaltro
dei tali.”

E la brama continua dell'anima è la liberazione da questa prigionia. Rumi comincia appunto il suo libro, il *Masnavi*, con la lamentazione dell'anima che vuole liberare se stessa. Ma s'ha dunque da liberare l'anima con la morte effettiva, col suicidio? No; nessun mistico l'ha fatto, non si tratta di questo. Si arriva alla conoscenza della vita e della morte col *rappresentarsi* la morte, ed è il segreto della vita quello che farà l'anima libera. I diversi piani dell'esistenza, che sono nascosti dietro l'involucro di questo corpo fisico, cominciano a manifestarsi a colui che si rappresenta la morte. Tutti gli esercizi di meditazione e di concentrazione che sono prescritti dal maestro al discepolo non sono che processi di tale rappresentazione. Per se stessi un nonnulla, una finzione rappresentativa appunto, la loro importanza sta in ciò che si scopre per mezzo loro, che si trova alla fine. Naturalmente la rappresentazione

incomincia con la negazione di sé, e la persona che si compiace di dire venti volte al giorno: *io non amerà affatto di ripetere: io non esisto, Tu sei*. Ma questa persona non sa che appunto quella sua pretesa dell'*io* è la radice di tutti i suoi guai, quella che la fa risentire d'ogni minimo insulto, d'ogni minima contrarietà. È tanto grande la tribolazione che una siffatta illusione le procura che varrebbe proprio la pena ch'essa se ne liberasse una buona volta: ma, ahimé, questa sarà invece l'ultima cosa ch'essa vorrà fare! Rinuncierà piuttosto al suo ultimo centesimo, ma non mai al pensiero del suo "io": questo lo vorrà tenere ben stretto come la sua cosa più cara. E proprio in esso starà tutta la difficoltà e l'unico ostacolo della via spirituale. Molto spesso si sente domandare: "Quanto s'ha da andare lontano nella via spirituale?" — Non v'è limite alla lunghezza di questa via; peraltro, se uno è pronto, non gli ci vorrà molto tempo ad arrivare; sarà questione d'un momento, e sarà giunto. Quanto è vero quello che l'antico Saggio disse ai suoi seguaci: "Non andate dritto al tempio; girategli intorno, prima, cinquanta volte!" Ciò significa: "Prima stancatevi un poco, poi entrate: allora l'apprezzerete." Si apprezza solo quello che costa sforzo; la stessa cosa, quando ci venga data senza nostro sforzo, non vale nulla in confronto di quando dobbiamo guadagnarcela. Quel che si protesterebbe se il Governo imponesse una tassa sull'aria! Eppure non si riflette che non c'è paragone possibile fra la preziosità dell'aria e quella del danaro d'una tassa: il valore dell'una è in-

comparabilmente maggiore di quello dell'altro. Così è di tutte le cose che più valgono: non richiedono che un minimo sforzo, ma non se ne valuta l'importanza; si preferisce loro ciò che è conseguibile soltanto con uno sforzo maggiore, anche se alla fine dovesse mostrarsi vuoto di valore alcuno.

Si pensi: perché sarebbe innato in ogni essere il desiderio di vivere se fosse impossibile vivere continuamente? Non c'è desiderio al mondo che non abbia la sua risposta; essa deve esistere in qualche luogo; l'appagamento di ogni desiderio deve qualche giorno avvenire. E però, fuori dubbio, questo universale desiderio di vivere ha da essere appagato. Sì; l'appagamento di questo desiderio consiste nell'innalzarsi sopra l'illusione, la quale proviene dall'ignoranza del segreto della vita.

CAPITOLO III

IL DESIDERIO DI CONOSCERE E LO SCOPO DELLA VITA

Il desiderio di conoscere si rinviene in tutti gli esseri viventi, nella creazione inferiore del pari che nel genere umano. Se si osservano nei loro movimenti gli uccelli e gli animali della foresta si vede che essi non ricercano gli alimenti soltanto, né soltanto si trastullano fra gli eguali, o si riparano dai nemici, ma anche prestano interesse ad ogni sensazione che loro giunga traverso i cinque sensi: il suono, il colore, il tatto, l'odorato,

ogni sensazione, insomma, ha un effetto su loro. Questo desiderio naturale di conoscere, che così si rintraccia negli animali, è il medesimo che nell'evoluzione umana si esplica come curiosità. Tale tendenza predomina nell'uomo fino dalla fanciullezza; quanta più il bambino ne mostra, tanto più bene promette, perché d'altrettanto sarà in lui prominente la parte anima. Anche negli adulti, poi, quello che più colpisce è il brillare dell'intelligenza, a parte tutta la possibile loro bontà e virtù. Se dunque è cosa tanto importante nella vita essa deve avere per risultato una importantissima acquisizione. E che è questa acquisizione? È la conoscenza della verità suprema: nella quale si compie lo scopo della vita.

Un'anima curiosa comincia con l'industriarsi di conoscere tutto quello che vede, tutto quello con cui viene a contatto; ha dapprima bisogno di sapere il nome dell'oggetto, sapere come è chiamato, a che serve, che cosa è, per che cosa si usa, come lo si usa, come è fatto, come si può meglio sfruttarlo, quale è l'uso migliore che se ne può fare. Una conoscenza siffatta è ciò che noi chiamiamo sapere. Le diverse suddivisioni del sapere, note sotto i diversi nomi delle discipline scientifiche, sono la classificazione di questa conoscenza che è conseguibile con lo studio del mondo esterno. Ma la vita è così breve, e il campo di questa conoscenza così vasto, che una persona può anche non finire mai di studiare. Taluno può dedicarsi a un ramo speciale della scienza, e magari trovare che lo spazio di una vita non è sufficiente a dare, nemmeno di quel

solo particolare ramo della scienza, una conoscenza davvero completa. Altri invece potrà non appagarsi di un ramo esclusivo della scienza, sentirà bisogno di trattarne vari ad un tempo, giungerà a conoscerne, in un certo grado, vari diversi aspetti, e riuscirà forse, se elevato a qualche carica nella vita, a dimostrarsi quello che si dice un uomo "bravo a tutto." Eppure nemmeno in questo consiste ciò che attua lo scopo di una vita! Farabi, il grande scienziato arabo dell' antichità, che si vantava di conoscere molteplici rami di scienza, quando ebbe da mostrare la sua competenza nella musica si rivelò non idoneo proprio nella parte essenziale, che non è la teorica, ma la pratica della musica. La conoscenza può, infatti essere considerata sotto due aspetti ben distinti: uno è quello che noi chiamiamo SAPERE, l'altro è il CONOSCERE vero e proprio. Il *sapere* procede dalla ragione: "la tal cosa è così perché i suoi dati sono così e così," questo è il linguaggio della scienza. Ma c'è un *conoscere* il quale non può essere spiegato da alcun perché, di cui altro non si può dire se non che è quello che è, e non può essere altrimenti. La scienza, coi suoi relativi *perché*, è continuamente riveduta confutata ed emendata migliaia di volte. Ogni scienziato, ogni scopritore, ogni dotto, ha le sue personali argomentazioni: ecco che sopraggiunge chi dice: "Questo non è come penso io; io ho trovata la verità su questo soggetto; il mio predecessore che la vide prima non la percepì con esattezza." È sempre stato e sarà sempre così nella scienza esteriore. Ma per contrario non ci sono mai state differenze, né se ne

avranno mai, in quel conoscere che è la conoscenza dal centro interiore. I santi, i saggi, i veggenti, i mistici, i profeti di tutti i tempi, e non importa in quale parte del mondo nati, quando toccarono questo regno del conoscere concordarono tutti pienamente su l'unica cosa, identica per tutti, che di conseguenza essi chiamarono VERITÀ. Non perché essa fosse la concezione di un individuo o l'espressione di un altro, non perché essa fosse la dottrina di un dato popolo o l'insegnamento di una certa religione: no, ma perché essa è la conoscenza di ogni anima che conosce. E ogni anima, sia nel passato sia nel presente sia nell'avvenire, quando arrivi allo stadio in cui si conosce, sarà certificata della cosa medesima. Quindi è in questa conoscenza che ha da trovare soddisfazione lo scopo della venuta di ciascuno sulla terra.

Ora si può domandare: "Che è questa conoscenza? Come vi si perviene?" Rispondo: — La prima condizione è: separare la scienza dell'esteriore dal conoscere interno. Illusione e verità non possono andare insieme; bisogna separare il reale dall'irreale. La conoscenza che si acquisisce dal mondo esterno è la conoscenza dei rivestimenti che ricoprono le cose, ma non del loro spirito. Ciò che si studia, e a cui diamo nome di sapere, e a cui annettiamo la più alta importanza, non è la conoscenza dello spirito di tutte le cose, ma semplicemente quella della loro veste esteriore. Vero che qualcuno può ribattere: "Che fare, dunque, quando si provi l'ardore della ragione intellettualistica per la scienza, per il sapere, appunto, forte così da travolgere ogni fiducia nella

conoscibilità dall'interno?" — Andare avanti; andare avanti con la scienza intellettualistica fino a che se ne sia o soddisfatti o stanchi. Perché non s'ha da cercare il cibo se non si abbia fame; il nutrimento preso senza che s'abbia fame torna in veleno. Grande qual è la conoscenza del Sé interno, se non se ne prova quel desiderio naturale che infuria come il fuoco, essa non può manifestarsi, "Ebbene," si può replicare, "perché non tentare di pervenire dall'esterno al fondo di tutte le cose? Non si può forse, anche per questa via, giungere alla conoscenza medesima?" — Sì, ma purtroppo questo non è effettuabile; la via piú agevole, la via possibile per l'uomo, è quella del conseguimento della conoscenza del Sé: *conosci te stesso*. È il risultato di tale conseguimento quello che conferirà una vista acuta dentro le cose esteriori, dentro lo spirito delle cose che stanno tutto attorno, di fuori. Il problema, dunque, è quello del Sé, della conoscenza del Sé: che cosa tale conoscenza sia. Ci conosciamo, forse, noi stessi? Nessuno di noi, nemmeno per un attimo, sognerà che noi non conosciamo affatto noi stessi. E qui sta la difficoltà. Ciascuno dice: "Io conosco me stesso meglio che non importa chi altro. Che c'è dunque da doversi imparare nel mio *me*? Forse l'anatomia del corpo?" — Sì, la prima cosa è per l'appunto capire la struttura del corpo; questa è proprio la prima lezione. Risulterà così che il corpo umano è la composizione di cinque aspetti diversi, che per convenienza di linguaggio il mistico chiamerà terra, acqua, fuoco, aria, etere. Non che questi nomi

siano da paragonarsi coi corrispondenti termini scientifici; essi sono semplicemente denominazioni che il mistico usa per scopo pratico. Ma, passando ad esaminare i diversi sensi, i cinque organi dei sensi, si vedrà ciascuno d'essi rappresentare uno di quegli elementi. Quindi si passerà alle tendenze naturali e ai bisogni della vita, e ancora si vedrà che ogni azione che si compie ha la sua relazione con uno di questi cinque elementi. Un siffatto studio del corpo umano porterà a capire che quel qualcosa che sempre io chiamo *me stesso* non è altro che *meccanismo*, un meccanismo fatto di cinque elementi, che sono gli elementi presi a prestito dal mondo esterno. E si ritroverà che la mia mente, la quale fa le sue esperienze traverso tutti gli organi dei sensi, rimane non pertanto in disparte, come uno spettatore, a ricevere impressioni e percezioni dal mondo esterno traverso il medium di questo meccanismo che io chiamo mio corpo. Ma tale nozione desterà allora il pensatore profondo alla coscienza di questo caposaldo: *che egli non è il suo proprio corpo*. Ora, con tutto che fra milioni d'individui uno forse ne possa esistere che, consciamente o inconsciamente, si renda chiaro conto del fatto che il suo corpo è il suo strumento, ma egli non è il suo corpo, soltanto colui il quale pervenga a essere certificato che il suo corpo è il suo strumento diventa il controllore di questa prigionia, diventa l'ingegnere di questo meccanismo.

E allora segue il successivo stadio del "conoscer se stesso," cioè l'esplorare ciò che si chiama la mente. Da uno studio minuzioso della mente

si rileva che essa è costituita da cinque facoltà diverse: la ragione, la memoria, il pensiero, il sentimento e l'ego, che ne sono veri e propri componenti costitutivi. Si rileva anche che questo composto ha una parte profonda e una superficiale, che la profonda è il cuore e la superficiale è la mente; si rileva che ogni qualità della mente rappresenta uno dei cinque elementi che la compongono. Sì che di nuovo si è portati a constatare che perfino la mente, che pure è al disopra del corpo fisico, è anch'essa un meccanismo. Ma, più si conosce il meccanismo, più si diventa idonei a maneggiarlo per il suo migliore vantaggio, laddove l'ignoranza del segreto di questo meccanismo mantiene l'uomo ignaro del suo proprio regno. A questo punto vien fatto di pensare: "Io non sono, né il mio corpo, né la mia mente; io sono l'ingegnere che ha questi due possessi, questi due macchinari, da lavorare traendone il migliore vantaggio nella vita. Ma dunque che cosa sono io?" Perché, in un certo grado, perfino la mente è un meccanismo preso a prestito dalla sfera esterna, come il corpo è un meccanismo preso a prestito dal piano fisico, messo insieme e strutturato. Ma, di conseguenza, né la mente è il Sé, né il corpo. Si dice *me* a ciò che non è affatto il Sé, soltanto perché il Sé non si può vedere, e lo si identifica quindi con quello che è visibile; di guisa che il Sé viene a far conoscenza con tutto, eccetto che se stesso, e quella mente che il Sé ha adoperata come suo strumento è divenuta una specie di cappa ottenebrante la luce la quale effettua lo scopo della vita. Orbene: una volta che ci si sia intel-

lettualmente certificati di ciò, è vero che questo non basta a compiere lo scopo della vita, ma è vero anche che di qui incomincia il viaggio alla ricerca della Verità. Questa deve essere condotta ad effetto dal processo della meditazione, processo per il quale il Sé giunge a separarsi dal corpo, e in seguito anche dalla mente. Perché il Sé, ingannato come fu traverso tutta la vita, non è pronto a comprendere, non è preparato a capire la Verità; esso respinge la Verità; esso oppugna la Verità. È la storia, che ho già narrata nel mio *Divano*, del leone che una volta vide un leoncino scorazzare nella foresta in compagnia delle pecore. Il leone, al colmo della sorpresa, invece di precipitarsi sulle pecore, si precipitò sul leoncino; e il leoncino a tremare e spaventarsi. Ma il leone disse: "Vieni con me, figlio mio, tu sei un leone." "No", protestò il leoncino: "Io tremo, io tremo, io ho paura di voi. Voi siete diverso dai miei compagni di giuoco. Io voglio correre con loro, giocare con loro, stare con loro." "Vieni con me, figlio mio", ribatté il leone: "tu sei un piccolo leone." "No", insisté l'altro, "io non sono un leone. Voi siete un leone; io ho paura di voi." Il leone allora: "Io non ti lascerò andare, tu hai da venire con me." E lo portò alla riva del lago e gli disse: "Guardati nell'acqua, e vedi co' tuoi propri occhi se tu sia leone o pecora." Questo spiega che cosa s'intende per *iniziazione*, e che cosa l'inziatore insegna, con la meditazione, al discepolo. Una volta che la sua immagine sia riflessa nel lago del suo cuore l'uomo vede, per così dire, venirgli incontro il "conoscer se stesso."

CAPITOLO IV

IL DESIDERIO DI POTERE E LO SCOPO DELLA VITA

Il bisogno di ciò che si desidera effettuare è ciò che stimola il desiderio del potere: si desidera il potere di possedere una data cosa, di farne una certa altra, di riuscire a un determinato intento, di compiere un certo totale lavoro, di attirare a sé un checchessia, di adoperare un checchessia altro, di dominare alcunché, di assimilare alcunché. Se il desiderio è naturale esso avrà la sua risposta; si è già visto che non può esistere desiderio che non abbia risposta; e la risposta al desiderio consiste nel conoscerlo in tutta la sua pienezza. Quale che sia il potere che si riesca a conseguire mediante sforzi sulla vita esteriore, grande quanto momentaneamente esso possa anche sembrare, allora che lo si sottoponga ad esame esso si dimostrerà catastrofico. Perfino poteri grandi quali erano le nazioni che l'ultima guerra travolse non misero molto ad andare in pezzi: e avevano eserciti, e avevano marine, avevano ricchezze, avevano fastosità! Un impero come quello russo, a formarlo quanto tempo ci volle! Ma a spezzarlo bastò un momento. Se il potere esteriore, nonostante la sua vistosa apparenza momentanea, si addimosta alla fine catastrofico, deve pur esistere in qualche parte qualche potere nascosto che veramente meriti la qualifica di potere: orbene, tale potere è nascosto nell'individuo.

L'individuo, nell'ebrezza dei poteri che ha acquistati, trascura di coltivare o di sviluppare il suo potere interiore e, facendo assegnamento su ciò che non gli appartiene, un giorno diventa vittima del potere che egli detiene. Perché quando il potere esterno diventa più grande, e quello interiore più piccolo, il più grande ingoia il potere personale. È così che gli eroi, i re, gli imperatori, tutte le persone, insomma, di grande potere, vuoi bellico, vuoi di dovizie, vuoi d'autorità, hanno finito per diventare vittime di quel potere al quale s'erano sempre affidati. Vien fatto così di pensare: se non si ha da contare sul potere esteriore, dov'è che si può dunque trovare il potere da fidarsi sopra? Rispondo che tale potere va trovato in noi stessi. E che potere è esso? Nella terminologia Sufi esso si chiama *Eman*, convinzione. E come si forma? Si forma con ciò che i Sufi chiamano *Yaqin*, fede. Esso è dunque quella fede che culmina nella convinzione. Naturalmente colui che non è propenso a credere non arriverà mai ad avere questa sorta di convinzione.

Ma qui nasce il problema: non è un potere limitato quel qualsivoglia potere che si sviluppa nella personalità di un individuo? Sì, è limitato. Se non che, praticando quel che Cristo insegnò con le parole: "Cercate il regno di Dio, e il resto vi sarà dato per soprappiù," si perviene a conseguire un potere che è illimitato. Se no, non avrebbe senso chiamare Dio *onnipotente*. Il beneficio di questa parola "onnipotente" consiste in ciò che si intende col termine divenuto ormai tecnico di "realizzazione." Si impara così, in

primo luogo, che tutti i poteri sono un potere unico. Sebbene dal di fuori noi ne vediamo diversi, uno più grande dell'altro, vuoi in accordo, vuoi in conflitto, limitati tutti, e reagenti uno sull'altro, vuoi antagonisticamente, vuoi armonicamente, traverso la *realizzazione* interiore si scopre che si tratta sempre di un potere unico. A conferma di ciò leggiamo nel Corano che non esiste potenza se non faccia mostra di quel potere unico, e sempre medesimo, che è il potere dell'Onnipotente. In altre parole, nell'aspetto limitato che è visibile a noi, e nella vera essenza assoluta, si tratta sempre di un unico e medesimo potere, quello che noi chiamiamo "onnipotente," perché non c'è potere che valga a resistergli, non c'è potere che valga a sopraffarlo, e tutti i possibili aspetti della forza e del potere derivano da esso, esistono in esso, e alla fine saranno assimilati da esso.

Fintanto che l'uomo lotta per il potere, come in un modo o in un altro ciascuno fa, senza la conoscenza di quel potere che è assolutamente sufficiente, egli incorrerà sempre nelle disillusioni perché incorrerà sempre nelle limitazioni. Il suo ideale lo soverchierà di continuo ed egli si riconoscerà corto di mezzi. Soltanto col venire a contatto della Potenza onnipotente egli incomincerà a conoscere l'Onnipotente e i fenomeni dell'onnipotenza. Il problema allora diventa questo: come venire a contatto con la Potenza onnipotente? — Fintanto che dinanzi all'individuo sta la sua propria minima personalità, ed egli non può liberarsene, ed egli pone tutto il suo in-

teresse nella sua singola separata persona e in tutto ciò che le sia congiunto o connesso, l'individuo cozzerà sempre contro la limitazione. La Potenza onnipotente si attinge in un modo solo, con quella soppressione del "sé" che il Vangelo chiama "rinnegare se stessi." La si interpreta generalmente in un modo diverso; rinnegare se stessi, si dice, significa negarsi le felicità e i piaceri della terra. Se fosse inteso che s'avessero a ripudiare le felicità e i piaceri della terra perché sarebbe allora stata fatta questa terra? Perché se ne ripudiassero le benedizioni quando la continua aspirazione nostra è la felicità? Quale crudeltà raffinata! Ma no: la rinnegazione del sé è la rinnegazione di questa minima individua personalità che si insinua per ogni dove, è l'annichilamento di questo falso ego che stimola l'individuo ad esercitare il suo minuscolo potere qua e là, è la rinnegazione dell'idea di una propria esistenza particolaristica e l'affermazione, in sua vece, di Dio. Negare se stessi e affermare Dio: questa è perfetta umiltà. Quando qualcuno fa mostra di modestia dicendo: "Io sono una povera umile persona" può anche essere che egli giuochi a nascondere con le sue proprie parole, può anche essere che la sua vanità consista in ciò; nel qual caso la sua modestia non gli servirà proprio a niente. Ma quando uno si rinnega davvero non ci sono più parole da dire. Che cosa potrebbe egli dire? Lode e biasimo diventano per lui la medesima cosa: davvero non c'è più niente da dire. Or come si giunge a tanto? Ci si giunge non solo con la preghiera,

con l'adorazione, o col credere in Dio; ci si giunge col dimenticare se stessi in Dio. La fede in Dio è il primo passo, ma quello cui si deve arrivare traverso la fede in Dio è il perdere se stessi in Dio. Se taluno è capace di farlo quegli consegue un potere che va oltre ogni comprensione umana. Il processo per arrivarci è detto dai Sufi *Fana*. *Fana* non significa già necessariamente una distruzione dell'individuo in Dio; al contrario, *Fana* torna in ciò che può dirsi una resurrezione in Dio, ed è simboleggiata dalla immagine del Cristo in croce. Il Cristo in croce è la storia del *Fana*: significa *io non sono*. E l'idea della resurrezione spiega lo stadio successivo, che è *Baqa*, e significa *Tu sei*. Ciò che vale innalzarsi verso l'Onnipotente. In cotale innalzarsi verso l'Onnipotente si ha da riconoscere lo Spirito divino. *Fana* non si consegue già col torturarsi, col tormentarsi, con l'infliggersi una infinità di pene come molti asceti fanno, i quali, anche dopo essersi così torturati, non arriveranno a quella "realizzazione" se essa non spetta loro; ma si consegue col rinnegare il proprio minimo sé, il falso sé, che ricopre il proprio Sé reale, nel quale si ritrova l'essenza dell'Essere divino.

CAPITOLO V

IL DESIDERIO DI FELICITÀ
E LO SCOPO DELLA VITA

La felicità, che è l'eterna ricerca di ogni anima, ha il suo segreto nella conoscenza del Sé. L'uomo cerca la felicità, non perché essa sia il suo sostentamento, ma perché è il suo proprio essere stesso; e però nel cercare la felicità l'uomo cerca se stesso. Quel che stimola l'uomo a cercare la felicità è un sentimento ch'egli ha come di aver perduto qualche cosa che possedeva, che gli apparteneva, che era il suo proprio Sé; con tutto che l'assenza della felicità, sperimentata dall'anima fino dal momento della sua venuta in terra, e aumentata poscia ogni giorno vieppiù, faccia talvolta dimenticare all'individuo che il suo vero essere è felicità. Egli passa allora a pensare che la felicità sia qualcosa d'acquisito; tosto che un tale pensiero entri in lui egli si mette a lottare accanitamente in ogni direzione per conquistare al di fuori la felicità: alla perfine, dopo tante lotte, egli scopre che la vera felicità non consiste in ciò ch'egli chiamava piaceri. I piaceri possono essere un'ombra della felicità, contenere un'illusione della felicità, anche se l'illusione che sta ai margini della Realtà soglia essere per l'uomo ordinario più interessante della Realtà stessa; ma il piacere non è che felicità momentanea, che felicità dipendente da qualcosa d'esterno all'individuo. Spessissimo noi negliamo, nel nostro linguaggio quotidiano, la dif-

ferenza che distingue il piacere dalla felicità. Un passatempo, un divertimento, un'allegrezza, una festività, che distraggano l'individuo dalle responsabilità dalle noie e dalle limitazioni della vita, e gli dispensino una momentanea consolazione, si scivola a pensare che siano altrettanti aspetti della felicità. Ma come non si può conservarli a portata di mano, anzi spesso si trova che nella ricerca di quello cui meglio conviene il nome di piacere la perdita è maggiore del guadagno, così succede che l'uomo incomincia a cercare qualcosa che realmente diventi la fonte della sua felicità. Questo, spessissimo, è ciò che sveglia l'anima alla ricerca, o del mistero della religione, o del senso della filosofia, o del segreto del misticismo: si avesse a trovarla lí, la felicità! Ma perfino anche queste cose tutte possono soltanto aiutare a trovar la felicità, non sono esse la felicità. È l'anima quella che, in se stessa, è felicità: non le cose esteriori che essa cerchi, o da cui pensi cavare felicità. Il fatto stesso che l'uomo è in continua brama di felicità mostra che il suo elemento reale, quello che può chiamarsi il suo essere reale non è affatto ciò che costituisce il suo corpo e compone la sua mente, ma ciò ch'egli è in se stesso. La mente e il corpo sono veicoli. Traverso la mente e il corpo l'uomo sperimenta piú pienamente, piú chiaramente, la vita, ma in se stessi essi non sono felicità, né ciò che si sperimenta per loro mezzo dà felicità reale. Ciò che si sperimenta per loro mezzo è piacere, ossia è un'illusione di felicità per un breve spazio di tempo. Né basta che i

piaceri costino piú di quel che meritano, ma molto spesso quando una persona cerca davvero la felicità, di mano in mano che va avanti si vien creando maggiori e maggiori infelicità. Spessissimo accade questo. Quale che sia il lato cui essa si volga, la cosa che faccia, il piano che concepisca e mandi, magari, ad effetto con la persuasione che questo sarà apportatore di felicità, tutto le torna sempre in maggiore affanno, perché la persona sta cercando la felicità in una direzione falsa.

Si può replicare: "Il segreto della felicità è dunque nella pratica degli asceti, come s'è tenuto fermo per tanti secoli, nel tormentarsi, nel torturarsi?" — No, nemmeno questo dà la felicità: questo è soltanto un distrarsi da quei piaceri mondani che effettivamente ingenerano la illusione. L'asceta si barrica contro di loro allo scopo di avere la facilità di battere una direzione diversa. Ma succede molto spesso che colui che vive la vita ascetica ignora che sia quello ch'egli sta facendo, e a quale finalità sia inteso. In tale caso, vivesse egli asceticamente anche tutta la vita, non potrebbe trarre da ciò un beneficio pieno; e la sua perdita sarebbe allora maggiore del guadagno. Perché l'ascetismo non è felicità, è un mezzo d'autodisciplina soltanto, è una tattica per combattere le tentazioni che continuamente menano assalto nella vita e ostacolano la via per alla felicità. Che se si ignora questo, si può andare avanti vivendo la vita ascetica senza riceverne mai un beneficio, pari al soldato che abbia fatto manovre tutta la vita, ma non sia

mai stato alla guerra! Molti hanno capito che il rinnegamento di sé è la via per alla felicità, ma hanno poi interpretato il rinnegamento di sé come ascetismo, come necessità di negarsi tutti i piaceri che siano transitorî. Se non che c'è un altro punto di vista da cui considerare la cosa. Le Scritture dicono: "Tutto quello che è sulla terra e nel cielo è stato creato per l'uso dell'uomo." Non è dunque che s'abbia da ripudiare tutto quello che è bello e piacevole, tutto quello che dà gioia e diletto. Ma il segreto della cosa, invece, è: ciò ch'è fatto per l'uso dell'uomo l'uomo l'ha da possedere, non esserne peraltro posseduto. Quando si rinuncia alla via della felicità, dico la vera, la reale felicità, per inseguire il piacere, allora è che si ha torto; ma se si avanza tutta la vita nella ricerca di quella felicità che è la suprema, allora non è affatto necessario essere asceti e diniegarci tutte le gioie della terra. Si narra di Salomone ch'egli ebbe una visione in cui Dio gli si rivelò e gli disse: "Domanda tutto quello che desideri ch'io ti dia." Salomone rispose: "Dammi il cuore comprensivo, la sapienza e la scienza." A che Dio replicò: "Perché questo hai domandato, e non chiedesti di vivere a lungo, né chiedesti ricchezze per te, ma per te chiedesti solo comprensione, ritieni che io ti abbia esaudito secondo la tua parola: ecco, io ti ho dato un cuore savio e comprensivo. E ti ho anche dato quello che tu non hai chiesto, la ricchezza e gli onori, e ti darò lunga vita." Questo conferma che non si tratta di rinunciare alle cose, ma di farne il migliore uso possibile, di farne

il retto uso dovuto; non si tratta di allontanarsi dalla vita, ma anzi di tenersi in mezzo alla folla, tenersi nel folto della vita, senza peraltro lasciarsene avvincere. Si può obiettare: "Ma non è crudele tenersi a distanza da chi ha bisogno del nostro amore della nostra tenerezza della nostra simpatia?" — Ah, voi potete unirvi al mondo intiero, purché voi non diventiate *del* mondo! Che se si tenga centrato il proprio pensiero sopra l'idea della felicità vera, la quale si consegue con la "realizzazione del Sé," e non si permetta a checchesia di ostacolarcela, si arriverà alla perfine a quella felicità che è lo scopo della venuta di ciascuna anima in terra.

CAPITOLO VI

IL DESIDERIO DI PACE E LO SCOPO DELLA VITA

Il segreto che sta dietro l'intera manifestazione è *vibrazione*, vibrazione che può denominarsi movimento. Sono le diversità delle vibrazioni quelle che, se si pensano divise da linee, formano i "piani d'esistenza", differenziati l'uno dall'altro appunto per il ritmo del movimento di queste vibrazioni. Se invece si pensa la vita come un tutto unico, diciamo come una linea unica, che ha un principio e un fine, ovvero uno spirito e una materia, ovvero Dio e l'uomo, si vedrà ancora che il ritmo che incomincia la linea è fine ed esente da perturbazioni, ma il ritmo quale

è sentito al termine della linea è grossolano e tumultuario: questi due ritmi possono chiamarsi la vita della pace e la vita della sensazione. Sono proprio due cose opposte: la vita di sensazione dà una gioia momentanea; quella vita, invece, che è il primo aspetto della vita dà pace e culmina nella Pace Eterna. La gioia, per quanto possa essere grande, ha il suo salire e il suo cadere; deve avere una reazione; inoltre, essa dipende dalla sensazione; ma da che cosa dipende la sensazione? La sensazione dipende dalla vita esteriore: deve esserci qualche altra cosa, oltre voi, perché la sensazione si produca. Ma per contro la pace si prova nel proprio intimo indipendentemente da tutto; essa non dipende dalla sensazione esteriore, è qualcosa che appartiene all'individuo, qualche cosa che è il suo proprio Sé. Se si domandasse a qualcuno che vivesse continuamente in una specie di eccitazione di piaceri mondani, qualcuno cui la Provvidenza avesse largiti tutti i piaceri immaginabili: "Che cosa desiderate oltre a tutto quello che godete?", egli direbbe: "D'essere lasciato solo." Magari nei momenti di follia egli smanierà di nuovo per le sensazioni, ma, dileguatasi la passione, ciò ch'egli desidera in realtà è la pace. E però non c'è piacere al mondo, per quanto grande, non c'è esperienza, per quanto interessante, che possa dare all'uomo quella soddisfazione che la pace soltanto può dare. Un sovrano può godere di sedersi sul trono con la sua corona, e un vasto stuolo di cortigiani innanzi, ma soddisfatto è solo quando è con se stesso. Tutto

il resto gli pare nulla, vuoto di valore; la cosa piú preziosa per lui è quel momento quando egli è con se stesso. Io ho veduto una volta il Nizam, un grande governatore, in tutta la sua magnificenza, godere del fasto regale intorno a sé, e poi di nuovo ho veduto lo stesso sovrano sedere soletto su un piccolo tappeto: e allora essere veramente se stesso. Lo stesso avviene per tutti. Cibi prelibati, dolci fragranze, musiche, tutti i piaceri della linea e del colore, la bellezza in tutti i suoi aspetti, cose che sembra appaghino le esigenze della vita, si risolvono da ultimo in futilità se paragonati con la soddisfazione che un'anima sperimenta in se stessa, nella quale essa riconosce consistere la sua eredità, la sua fortuna: un bene che non s'ha bisogno di cercare al di fuori, che si trova in noi stessi, incomparabilmente piú grande e prezioso d'ogni altra cosa al mondo, un bene che non può essere comprato né venduto, che non può essere rubato da nessuno, un bene che è piú sacro e piú santo fin della religione, fin della preghiera, perché tutta la preghiera e tutta la devozione non mirano, infatti che a conseguirlo, la *Pace*.

La persona piú buona e piú gentile, piú istruita, piú capace, piú forte, piú potente, magari anche con tutte queste qualità unite insieme, non può essere spirituale se la sua anima non ha conseguito quel ritmo che è un naturale ritmo del suo essere, un ritmo in cui solo consiste la soddisfazione della vita. La pace non è una conoscenza, non è un potere, non è una felicità, la pace è tutte queste cose, ma in piú è essa a generare

la felicità, a ispirare la scienza del visibile e dell'invisibile, a offrire la Presenza divina. Non è già l'eccitato colui che vince in questa continua battaglia della vita; è il pacifico, quegli che tollera tutto, che perdona tutto, che capisce tutto, che assimila ogni cosa. Colui che perde la pace, per quanti tesori possa avere, siano possedimenti terreni, siano qualità della mente, è sempre povero. Egli non ha acquisita quella ricchezza che dovrebbe chiamarsi divina, senza la quale la vita dell'uomo è inutile, perché nella pace solo è quella vita che la morte non varrà a rapire. Il segreto del misticismo, il mistero della filosofia, tutto si consegue dopo che si sia conseguita la pace. Voi non potete rifiutarvi di riconoscere il divino in una persona che è una persona di pace. Non è il gran parlatore, non è il virtuoso della discussione quegli che mostra d'essere sapiente; egli può avere intelletto, scienza mondana, ma tuttavia non avere affatto l'intelligenza pura che è sapienza reale. La vera sapienza si riscontra nel pacifico, perché l'essere pacifici è il contrassegno della sapienza. Il pacifico è colui che può diventare osservatore: la pace, infatti, gli dà potere di osservare acutamente. Il pacifico è colui che può avere dovizia di concetti: la pace, infatti, lo aiuta a pensare. Il pacifico è colui che può contemplare, laddove chi non ha pace non può contemplare convenientemente. Si vede dunque che tutte le cose pertinenti al progresso spirituale nella vita dipendono dalla pace.

Così il problema diventa questo: che cosa è

che non lascia avere la pace? La risposta è: la brama della sensazione. La persona che cerca continuamente di sperimentare la vita nel movimento, nell'attività di qualsivoglia forma, ha sempre maggiore e maggiore bisogno di quella esperienza. Da ultimo finisce col dipendere dalla vita esteriore, e così perdere la sua pace, la pace che è il suo Sé reale. Quando si dice di una persona: "non ha più la sua anima", ciò non vuol già dire che essa abbia perduta la sua anima, ma che la sua anima ha perduta la pace. Il lasciarsi assorbire dalla vita esteriore, ogni momento del giorno e della notte, arzigogolando, crucciandosi, lavorando e lottando, struggendosi sempre, finisce da ultimo col derubare l'individuo della sua anima. E se si sarà guadagnato, come premio di tanto lottare, qualche bene che è esterno a noi stessi, non mancherà di saltar fuori un giorno un lottatore più forte di noi che ce lo strapperà di mano.

Può ribattersi che sono le necessità della vita quelle che ci tengono assorbiti nella vita esteriore e non ci lasciano il tempo di sperimentare la pace. Rispondo semplicemente: supponiamo che la vita esteriore occupi dieci delle vostre ore di giorno; ve ne avanzano dunque due. Se il dormire ve ne prende altre dieci della notte ve ne avanzano altre due; quattro ore per voi! Ma per conseguire la pace quel che s'ha da fare è ricercare quel ritmo che è nella profondità del nostro essere. Come è del mare, che la superficie è sempre agitata, ma le profondità sono quiete, così è della nostra vita: se la nostra vita è get-

tata nel mare dell'attività la superficie ne è tutta mossa, ma nelle ime profondità nostre noi tuttavia viviamo nella pace originaria. Il tutto sta nel diventare consapevoli di questo, che si può ritrovare una tale pace nel nostro interno. Non solo, ma che da essa ci si può anche aspettare la soluzione di tutti i nostri problemi. Se no, quando abbiamo bisogno di risolvere un problema, ce n'è subito pronto un altro altrettanto difficile, che lo rimpiazzerà appena quello risolto. Non c'è mai una fine ai nostri problemi, non c'è mai una fine alle difficoltà della vita esteriore; e se noi ce ne agitiamo noi non saremo mai in grado di trovare le soluzioni. Alcuni dicono: "Nei casi difficili il meglio è aspettare: forse che le condizioni miglioreranno; si vedrà allora il da farsi."—Ma quando miglioreranno le condizioni? Diventeranno forse peggiori! Del resto, che le condizioni migliorino o peggiorino, la prima cosa da cercare è il regno di Dio dentro di noi, nel quale è la nostra pace. Tosto che l'abbiamo trovato noi abbiamo trovato il nostro sostegno, abbiamo trovato il nostro Sé. E, nonostante tutta l'agitazione e il movimento della nostra superficie, noi riusciremo a mantenere indisturbata quella pace se la terremo ben salda col diventarne consapevoli.

CAPITOLO VII

IL DOVERE

E L'ATTUAZIONE DELLO SCOPO DELLA VITA

Nella lingua indú il dovere si chiama *dharma*, che vale religione. Piú si studia la natura e il carattere di ciò che chiamiamo dovere, piú s'incomincia a scoprire che è nello spirito del dovere che si trova l'anima della religione. Se il dovere non fosse tanto sacro, da avere nella vita dell'individuo quella importantissima parte che ha, la forma della religione sarebbe per il pensatore cosa da non tenerne alcun conto. Fu savio, quindi, chiamare, come gli antichi fecero, la religione dovere, oppure il dovere religione. Perché la religione non consiste nel celebrare una cerimonia o un rituale: la vera religione è il sentimento, il senso, del dovere. Non che necessariamente il dovere sia lo scopo della vita, ma esso è come il faro del porto, che annuncia: qui è l'approdo, qui è il vostro punto d'arrivo, qui è la vostra destinazione. Si può trattare di destinazione non definitiva, ma nel dovere troverete sempre la strada che vi conduce allo scopo della vita.

Ora, benché la conoscenza del dovere si acquisisca entro il mondo, pure si direbbe che il bambino ne porti il senso da altrove, nel mondo, venendovi. È proporzionalmente a questo senso del dovere, che il bambino mostra d'avere già in sé, egli dà promessa di bene per l'avvenire. Infatti una persona può avere tutta l'istruzione

la capacità la competenza la potenza l'autorità immaginabile, ma se non ha il senso del dovere non potete contare su di essa. Non appena, invece, voi scoprite che nella persona il senso del dovere è vivo, voi immantinente provate fiducia, sentite che potete farvi affidamento sopra. E questo sentimento che provate è superiore a ogni altra impressione che dalla persona poteste ricevere: in esso sentite che consiste tutta la virtù e la forza e il potere e la benedizione. Voi apprezzate quell'amico in cui potete avere fiducia, quel congiunto in cui potete nutrire confidenza; sembra che i meriti degli individui siano stratificati alla superficie, e dietro loro stia uno spirito che li mantiene in vita conferendo loro un valore reale: quello spirito è il senso del dovere. Coloro che giunsero a conquistarsi la fiducia della loro intiera nazione (in tutta la storia del mondo è ben raro il caso dell'individuo che perviene a guadagnarsi la fiducia di tutta una moltitudine!) han mostrato di essere realmente grandi; ma quel che fecero lo fecero sviluppando il senso del dovere.

Ora: cinque aspetti diversi si presentano a chi esamina il problema del dovere, Primo: quello verso le generazioni più giovani, intendo il nostro dovere verso i bambini, così i nostri propri come gli altrui; il nostro dovere verso coloro che sono più giovani d'età di noi; e anche il nostro dovere verso quegli amici, quei conoscenti, che non si sono evoluti abbastanza per vedere le cose come noi. Una volta che ci si rendesse consci del fatto che, da parte nostra, esiste un dovere da compiere verso tutti costoro, si troverebbe che una

moltitudine di cose richieggono la nostra attenzione nella vita, trascurando le quali si trascura in sostanza di compiere il proprio dovere. Quale che sia la nostra posizione nella vita, ricchi o poveri che siamo, noi abbiamo sempre un regno, e quel regno è il nostro Sé; noi possiamo sempre aiutare e servire altrui col pensiero e con l'azione, con una parola, con un atto, che si renda necessario a un certo momento. Ebbene, in ogni attenzione che si presti a ciò, in ogni cosa che a questo riguardo si compia, quale che ne sia la materiale parvenza esteriore, si ha il compimento di un'azione religiosa.

Il secondo aspetto del dovere è quello verso i nostri coetanei, tutti i collaboratori gli amici e i conoscenti con cui si viene a contatto nella vita quotidiana, pei quali non si prova sentimento di più vecchio o più giovine, né alcuna differenza. Abbiamo verso di essi uno specifico dovere. In primo luogo dobbiamo studiare la psicologia della loro natura; poi, se abbiamo da insegnare loro qualcosa non insegnarlo da maestri, se abbiamo da aiutarli non aiutarli da benefattori; qualsiasi aiuto loro diamo farlo in tal modo che noi stessi non ce ne accorgiamo: questo è il modo migliore di servire. Perché riesce difficilissimo perfino fare del bene se non si conosca il modo come farlo. Ebbene, ogni volta che si pervenga a conquistare l'affetto dei nostri coetanei e a render loro qualche piccolo servizio, senza alcuna presunzione da parte nostra, senza attesa d'alcun apprezzamento loro, né tanto meno alcuna restituzione, noi compiamo senza dubbio un'azione religiosa.

Il terzo aspetto del dovere è quello verso coloro che sono avanzati in età: avere simpatia per loro, avere rispetto per la loro età, per l'esperienza che essi hanno acquistata, anche se non hanno la nostra competenza o la nostra cultura, che non fa nulla; infatti essi sanno forse qualche cosa che noi non supponiamo nemmeno. Non si può imparare tutto, non si può sapere tutto; ci sono cose che l'esperienza sola insegna, che l'età sola apporta. Per quanto intelligente e capace sia una persona, se in lei non è ancora nato questo sentimento verso l'età avanzata, questo come rispetto per fratelli maggiori, questa considerazione per i più vecchi d'età in quanto tali, siano la madre, il padre, un fratello, una sorella, un maestro, un amico, — quella persona non conosce ancora che sia religione. Perché il fondamento della religione sta in ciò. Si dice che un figlio di Maometto, avendo un giorno chiamato per nome un vecchio schiavo, fu ammonito dal profeta istantaneamente così: "Figlio mio, chiamalo *zio*, è avanzato in età!" D'altra parte bisogna sapere che fra le diverse generazioni c'è un'azione e una reazione psicologica continua, che coloro che sono giunti alla maturità della vita sono pervenuti a uno stadio donde il riversare benevolenza sui più giovani può costituire un tesoro, un vivente tesoro, per questi. L'ebbrezza della vita, l'immersione nelle attività mondane, la sempre crescente energia della gioventù, il potere, la posizione, la cultura, l'abilità, possono indurre a trascurare un simile fatto, ma un'occasione perduta è perduta, e non si presenterà più.

Noi tutti siamo in questo mondo viaggiatori, e quelli che ci stanno vicini e che noi vediamo sono i pellegrini che dovevamo incontrare in viaggio: è opportuno pensare quale sia il nostro dovere verso di loro; né noi saremo sempre con loro, né loro sempre con noi. La vita è un sogno in cui si è lanciati, sogno sempre mutevole. Perdere l'occasione di ottemperare alle minute obbligazioni della vita quotidiana, le quali fanno parte del nostro dovere, è quindi come negligenza della nostra religione.

Il quarto aspetto del dovere è quello verso lo Stato, verso la Nazione in cui si vive e verso tutti i suoi ufficiali, alti e bassi: siano il re, il presidente, il comandante, l'ufficiale d'esercito, il segretario, l'impiegato, o siano anche il portiere, il servo, ecc. Come è del pari il dovere verso il centro spirituale di elevazione ivi esistente, quale sarebbe una Chiesa, e tutti gli ufficiali ad essa connessi, sacerdoti o ministri, consiglieri o maestri: ché verso tutti abbiamo doveri, e soltanto con l'osservarli noi possiamo ritenere di compiere il nostro dharma, la nostra quotidiana religione.

Il quinto aspetto del dovere è quello verso Dio, il nostro creatore, sostentatore, e perdonatore delle nostre manchevolezze. Si può ribattere: "Noi non abbiamo desiderato affatto di venir qui; perché fummo noi mandati in terra?" Ma queste son cose che si dicono quando la mente è turbata; quando la mente è quieta, e il senso è quale si deve, si dirà invece: "Non avessi altro nella vita, è già un immenso privilegio anche il

solo poter vivere sotto il sole.” — “Ma,” si può replicare, “io fatico a guadagnare danaro, e il mio sostentamento è questo, che mi procuro da me. A chi dunque ne spetta il merito?” — Rispondo che non è danaro quello che noi mangiamo, il nostro alimento non si fabbrica alla zecca; lo fanno il sole la luna le stelle la terra e l’acqua. la Natura che ci vive dinnanzi. Se non avessimo aria da respirare noi moriremmo in un attimo. Dunque, di questi doni della Natura che ci circondano come essere mai abbastanza riconoscenti? Inoltre, come più ci si sviluppi personalmente, più si vedrà che non è soltanto il corpo ad aver bisogno d’alimento. ma la mente anche, il cuore, l’anima, abbisognano d’un loro alimento che questo mondo meccanico non può fornire. È l’alimento che Dio solo può somministrare, quel pane nostro quotidiano per il quale si invoca Dio come Sostentatore. E si pensi: quando non avevamo né forze né senso bastevoli a guadagnare la vita il nostro alimento fu creato per noi. Quando ci si pensa, quando si pensa che ogni minima creatura, anche il germe o il verme che nessuno nota, riceve il suo sostentamento, allora s’incomincia a riconoscere la presenza del Sostentatore, verso il quale nasce un nostro specifico dovere. Anche: quali che siano la giustizia e l’ingiustizia che imperversano alla superficie di questo mondo, un diligente esame della nostra stessa vita ne mostrerà che non v’è paragone possibile fra la quantità dei nostri falli, e quella delle buone azioni che possiamo avere compiute. Le buone azioni, in paragone

dei nostri falli, sono così poche che se avessimo da sostenere un giudizio non avremmo un solo punto in nostro favore. Non intendo dire che la giustizia non esista; dico soltanto: che cosa c’è al di sopra della Legge? L’amore. E che è Amore? Dio. In quale forma vediamo noi l’amore di Dio? In molte forme; ma la più bella è la sua compassione, la sua divina perdonanza. Penetrando bene a fondo tutto ciò noi ci rendiamo chiaro conto dell’esistenza d’un nostro specifico dovere verso Dio.

Sono questi cinque aspetti del dovere che, quando vi riflettiamo sopra e prendiamo effettivamente a viverli, cominciano a comunicarci il senso di una vita religiosa. Vita religiosa non significa già vivere in un luogo religioso, in un seminario, in una chiesa, in una religione tutta esteriorità. Vera religione è vivere ed essere consapevoli dei doveri che si hanno verso l’uomo e verso Dio. Qui qualcuno potrebbe domandare: “Come va che chi vive una vita di dovere è tanto spesso privo d’amore di bellezza e di poesia?” — Io non credo che il dovere abbia niente a che fare con l’inacidimento dell’individuo all’amore all’armonia e alla bellezza. D’altra parte, quando il vero spirito del dovere si desta in una persona, è allora che incomincia la poesia. Se un bel poema fu vissuto mai, se furono mai sperimentati l’amore l’armonia e la bellezza, ciò fu dalla persona che comprende il senso del dovere. Cerchiamo una riprova: il neonato. Egli è venuto dal cielo, è felice come gli angeli, è bello come l’infanzia può essere, tutto un’espressione d’ar-

monia, anzi amore personificato; eppure egli non conosce l'amore l'armonia la bellezza. Perché? Perché non conosce ancora il dovere. Nel momento in cui si desta nell'individuo lo spirito del dovere incomincia la poesia, e quando la poesia è incominciata, allora, l'amore l'armonia e la bellezza si manifestano alla sua vista in tutta la loro pienezza. "Ma," si può obiettare, "dovere è responsabilità; come ci si può liberare dal peso della responsabilità?" — Rispondo: in due modi. È già liberato dal peso della responsabilità colui che non ha il senso della responsabilità. Egli non ha nessuna intenzione di assumerne; è felicissimo senza; non dà peso a quello che di lui si dice; non gli importa niente di offendere o danneggiare altrui; egli bada ai casi suoi, contentone: fuori dubbio, egli è liberato di già. Ma c'è un'altra liberazione, la quale si consegue vivendo a fondo la vita del dovere, passandoci dentro in pieno. Questo andarci dentro in pieno innalzerà l'individuo più e più maggiormente, finché egli ne sarà sollevato al disopra, là dove egli renderà grazie di avere percorso il cammino del dovere, il sacro cammino del dharma, perché così sarà divenuto idoneo ad arrivare a quello stadio di "realizzazione" in cui soltanto consiste lo scopo della vita.

CAPITOLO VIII

L' APPREZZAMENTO DELLA TERRA
E L' ATTUAZIONE DELLO SCOPO DELLA VITA

L'uomo non è nato sulla terra per mangiare bere e dormire, come fanno tutte le creature inferiori, ma per imparare ad utilizzare alla sua massima potenza questa nostra fertilissima terra, ad apprezzare i tesori in essa contenuti e ad usarli rettamente. In questo si attua la connessione dell'uomo con la terra. Provenendo l'anima dal cielo, nella sua connessione con la terra è nascosto il segreto che conduce al compimento dello scopo della vita. È facile dire: "Noi veniamo dal cielo, al cielo siamo legati; durante la nostra permanenza di quattro giorni sulla terra che cosa può esserci, qui, che ci appartenga? E, inoltre, non è tutto peccaminoso quello che appartiene alla terra? Il meglio dunque è schivarlo, e abbandonare senz'altro ciò che, alla fine, non ha valore." — Già, ma non è naturale. Naturale è invece imparare ad apprezzare rettamente tutto quello che è creato sulla terra, che si apprezza col tenerlo in pregio. La bellezza del regno minerale, manifesta nei gioielli e nelle gemme, una più bella dell'altra, non è cosa da porre in non cale: vedere come dentro una pietra la luce divina splenda, rendendola incomparabilmente superiore ai sassi della strada! Si pensi quale meraviglioso fenomeno è mai questo, che perfino in una pietra Dio palesi la sua bellezza! La perfezione dei fiori, la dolcezza dei frutti,

i delicati aromi che hanno i diversi prodotti della terra, ne inducono a pensare ch'essi non siano stati creati senza scopo; così nell'oro, nell'argento, in ogni metallo, in tutti gli oggetti che vediamo nel mondo, si direbbe che sia insito un preciso scopo che l'uomo abbia da condurre a realtà, qui, in terra. Colui che se ne spaventa, che teme di diventarne la preda, fugge via; ma che fa egli? Perde entrambi il cielo e la terra, perché il cielo lo ha lasciato di già, e ora, così comportandosi, egli lascia la terra. Addirittura contrario è poi l'altro aspetto della terra e della sua legge, per cui chi la tiene ghiottamente stretta vi resta seppellito sotto, la terra gli cresce sopra e lo inghiotte. Ma chi comprende lo scopo della terra e dei suoi tesori li utilizza, non solo per il migliore vantaggio suo proprio, ma anche per quello del prossimo suo: e questa è la persona che avrà vissuto in questo mondo adempiendo lo scopo della vita. Forse che le persone spirituali si trovano solo fra coloro che seggono nelle caverne dei monti dell'Himalaya? Non vediamo forse personalità magnifiche in mezzo al mondo? Si suole dire che l'individuo che ha lottato tutta la vita negli affari, nell'industria, nelle cose del mondo, si è indurito. Ma io penso che chi ha realmente riportata vittoria sopra la terra, chi ha realmente conseguito un successo che davvero meriti il nome di successo, ha da averne imparato una grande lezione. Non è il primo venuto colui che riporta successo negli affari terreni: uno su mille ci riesce. E colui che è arrivato alla cima ha avuto le

sue difficoltà, i suoi problemi, da superare; la sua pazienza e la sua resistenza sono state messe alla prova; ha avuto il sacrificio da consumare. Egli ha dovuto comprendere la natura umana se ha potuto tener fermo nel folto della folla. Anche se non abbia letto un solo libro di filosofia, anche se non abbia meditato un solo giorno, egli deve pure essere arrivato ad un'altezza, ad un livello, di comprensione dove ormai gli ha da essere palese qualcosa che merita di essere conosciuta. Io solevo ritenere un gran privilegio il poter talvolta conversare con uomini d'affari, con persone state sempre affaccendate in cose della terra, ma giunte a conseguire realmente una cima; e ho avuto semplicemente la meraviglia di constatare che, invece di indurirli, gli affari avevano loro raddolcita la tempra, a tale punto spesso da conferire loro quel senso che suole provenire da comprensione spirituale, quel senso che è religioso, e da sviluppare in loro una bellezza. Pur avendo traversato questo mondo d'ingiustizia, e avere veduto quello che nel mondo degli affari si vede, essi erano giunti a quella cima dell'onestà donde si incomincia a riguardare alla vita in un modo diverso dall'ordinario. E se c'era mai qualcuno a farsi avanti e a dire: "Per uno scopo filantropico, per il bene del consorzio umano, io offro tanti milioni per l'educazione, per gli ospedali, e così via," erano sempre loro quelli. Ora dubito molto che se un volontario clausurato, che si è sempre tenuto lontano dal danaro, avesse improvvisamente molti milioni da amministrare egli sarebbe altret-

tanto disposto a partirli con altrui. La sola idea da tener ferma, in conclusione di tutto ciò, è che, sia la persona terrena ovvero celeste, la prima morale da imparare è quella di mantenersi leali verso lo scopo della vita; perché anche uno scopo terreno, per quanto materiale d'apparenza, si vedrà in ultimo che avrà servito soltanto da passatoia se l'individuo lo avrà servito con lealtà ininterrotta. Certo, tutte le cose che pertengono alla terra esercitano sempre la loro azione sull'individuo, lo induriscono, ne raffreddano il cuore, gli rubano quel tenero sentimento ch'egli dovrebbe avere per i suoi cari, dico coloro ch'egli ama e a cui egli si affida, o per i suoi compagni; lo rendono più e più avido, e l'avidità fa ingiusti; egli diventa cùpido, la coppa del suo desiderio non si riempie mai, egli non è mai sazio; più ha, meno gli pare d'avere. Non dimeno, se non si passa attraverso questa esperienza, che è la prova dell'uomo, e ci si traccia un cammino diverso da attraversare, si rinuncia a una grande esperienza, la quale realmente nobilita l'anima. Una persona che altrimenti non abbiate capita per dieci anni potete capirla di colpo, in un giorno, appena salti fuori una questione di danaro: questa pubblica subito ciò che nella persona si nasconde. Ciò mostra che si tratta di una grande prova traverso cui si ha da passare come traverso un cammino che sia parte del destino dell'individuo. E però l'uomo religioso, o lo spirituale, che riguardasse con dispregio l'individuo ingolfato nelle cose terrene dovrebbe ricordarsi che questa può essere la

di lui via personale, la via che può costituire anche la di lui religione; se l'individuo si mostra onesto nella trattazione degli affari, se tiene il cuore aperto ai suoi cari, ai suoi prossimi, e a tutti coloro verso cui abbia obbligazioni, se traverso tutto egli mantiene accesa nel cuore la fiamma dell'amore per il genere umano, alla perfine arriverà a uno stadio dove sarà magari più grande che un santo perché avrà mantenuta viva la fiamma della santità in mezzo a un vento perpetuo. Non dobbiamo cercare sempre di sottrarci alle difficoltà, perché verrà giorno che non potremo più sfuggirle. La vita sulla terra è difficile, e con l'evoluzione della terra diventerà anche più difficile; ogni giorno essa diventerà più difficile. Raffiguriamoci, per esempio, il mondo come un individuo umano; si sa che l'essere umano evolve da una infanzia a una età avanzata. Ora, nell'infanzia, per quanto il bambino sia alle dipendenze di tutti, peraltro egli è un sovrano, felicissimo dentro le braccia della madre, oggetto di tutta la sollecitudine del padre; niente lo impensierisce, niente lo turba; non ha legami, non inimicizie, è felice come gli angeli nel cielo: tale fu anche il principio del mondo, specialmente il principio della razza umana; e fu chiamato *età dell'oro*. Ma dopo l'infanzia viene la giovinezza, con la sua esuberanza e la sua delicatezza, con le sue particolari responsabilità; perché la gioventù ha le sue prove da sostenere, le sue esperienze, i suoi pericoli: tale irrequieta condizione della terra fu chiamata *età d'argento*, che significa età preziosa, primavera di giovinezza

za. Come poi la vita avanzi, il mondo arriva a quello stadio che può rassomigliarsi alla media età, l'età dei pensieri, dei fastidî, delle ansietà, delle responsabilità: tale stadio fu detto *l'età del rame*. In seguito, avanzando sempre la vita, sempre maggiori difficoltà s'avranno da sopportare. L'albero fruttifero si piega sotto il peso dei frutti, e così, progredendo, ogni passo che si fa in avanti apporta il peso di nuove obbligazioni, di nuove responsabilità. Ciò nondimeno, non dobbiamo spaventarci nell'aspettativa delle difficoltà a venire; una cosa sola essendoci che salva, la speranza. Quello di cui parlavo è il lato che possiamo dire metafisico dell'argomento, ma se passiamo al lato pratico, ossia all'atteggiamento psicologico che si deve tenere in proposito, esso sarà: sperare sempre il meglio perché, così facendo, avremo certamente il meglio. Quello che a noi è dato di fare è consolidarci in forze così da poter attraversare vittoriosamente la vita sulla terra, e sostenuti da questa forza di convincimento arrivare, quale che sia la strada che percorreremo, alla meta spirituale; dico, quale che sia per essere la nostra vita, vuoi professionale, vuoi industriale, vuoi commerciale, che poco importa, arrivare a vivere la religione, la religione della Natura, trasformando in religione la nostra vita stessa, facendo della nostra vita stessa una religione: in questa guisa, perfino d'ogni successo terreno noi ci faremo un gradino d'ascensione verso il conseguimento spirituale.

CAPITOLO IX

LA SENSIBILITÀ ALLA BELLEZZA
E L'ATTUAZIONE DELLO SCOPO DELLA VITA

Di solito sono due i temperamenti che si incontrano nel mondo; quello che dice: "Non voglio ascoltare musica la domenica, che è giorno religioso," oppure dice: "Il piacere dei colori è meramente emotivo; non guardate ai quadri, che stimolano le passioni!" Perfino il godimento dei profumi, l'amore della fragranza, pensa che siano sensuali. V'è poi l'altro temperamento, quello che coglie le vibrazioni dei colori, che gusta i cibi delicati, che ammira le linee, così le rigide come le curve, che è tocco e commosso dalla musica, che si esalta alla bellezza della Natura. E quale differenza riscontriamo noi fra questi due tipi opposti? La differenza che uno è vivo e l'altro manca di vita; il primo è vivo perché è responsivo a tutti gli aspetti della bellezza, faccia essa appello ai suoi occhi o ai suoi orecchi o al suo senso del gusto e al suo tatto; l'altro è incapace di godere.

L'uomo cerca ininterrottamente, nel suo intimo, la felicità la bellezza l'armonia, e pertanto, col non rispondere alla bellezza e all'armonia che gli sta dinanzi, egli sciupa la sua vita, che è un'offerta opportunità di sperimentare e godere l'esistenza. Che sorta di rinnegamento di sé è mai quello che rinnega la bellezza divina che ci sta dinanzi? Fintanto che ci neghiamo la bellezza divina che ne circonda non potrà mai dispiegarsi

la bellezza che è dentro di noi. Perché sta di fatto che l'anima nasce con gli occhi aperti verso l'esterno, e non vede la vita interiore; l'unico modo di destarsi a questa vita interiore, che è la suprema bellezza, è quello di rispondere prima alla bellezza di fuori. Questo mondo con la sua bellezza senza limiti, la Natura col suo sublime, le personalità con la divina immanenza in loro, se noi disconoscessimo tutto ciò, perché saremmo allora venuti quaggiù, e che cosa vi concluderemmo? Chi disconosce tali bellezze volta semplicemente le spalle proprio a quelle cose di cui va continuamente in cerca. Egli è il più gran nemico di se stesso. Facendo ciò egli non può essere spirituale, non può essere religioso; col diniegarci tutto quello che è bello intorno a lui egli fa resistenza perfino ad essere elevato. Perché, se la bellezza interiore fosse l'unico scopo della vita, Dio non avrebbe creato l'uomo e mandatolo sulla terra; ma è proprio la visione della bellezza della terra quella che desta alla visione della bellezza dello spirito. Si replica che essa è sensuale e che interdica all'individuo l'illuminazione spirituale. Sì, se l'individuo avesse da lasciarsi assorbire interamente in essa, e avesse da vivere esclusivamente in essa, senza pensare che esista altro ancora. Fuori dubbio che la bellezza esterna ha carattere transitorio; non dura, e però non bisogna farvi affidamento sopra. Se taluno, quindi, contasse su questa bellezza e se ne lasciasse assorbire, e in questo assorbimento voltasse le spalle alla bellezza che è sempiterna, indubbiamente per lui ciò sarebbe male. Ma allo stesso tempo è vero

che nessuna anima giunse a ottenere la visione della bellezza spirituale interiore senza essersi desta alla bellezza che è tutto intorno all'infuori.

Si può obiettare: "Dunque il bambino che muoia in tenera età non può pervenire alla spiritualità, se vi si giunge traverso la bellezza della vita." — Rispondo che il bambino è talora più responsivo alla bellezza di quello che non sia l'adulto, perché l'adulto ha sviluppato un atteggiamento pessimistico, un pregiudizio, dal quale è reso incapace di vedere quella bellezza che il piccino può vedere e apprezzare. Per esempio, quando guardiamo una persona noi innalziamo fra noi e lei una barriera con la idea che già ne abbiamo concepita ancora prima di guardarla; il bambino, invece, un angelo in terra, la guarda come farebbe col suo migliore amico: egli non ha ostilità, non ha idee preconcepite verso alcuno, e però è aperto a tutta la bellezza. Il bambino non sa che il fuoco brucia, sa soltanto che il fuoco è bello. E però il bambino è così benedetto che vive ogni momento della sua vita in una completa visione di bellezza. E, per tutto il tempo che dura questo stato, l'anima è nel Giardino dell'Eden; ne è esiliata quel giorno che viene a toccare l'umana natura in terra.

Si può qui replicare: "Se nell'anima, per avventura, non esistesse capacità alcuna d'apprezzare la bellezza, come potrebbe essa riuscire a percepire, in un primo tempo, la bellezza esteriore del mondo?" — L'anima ha, innata, una brama naturale di bellezza; non può che imputarsi a difetto se taluno non la cerca con tutta la sua

possa. Esiste forse chi non ama la bellezza, chi non sia capace d'apprezzarla?; se sí, quegli semplicemente si diniega ciò che potrebbe ammirare se si lasciasse essere libero.

Se poi mi si domanda: "La facoltà d'apprezzare la bellezza è forse piú spirituale del desiderio di conoscenza?" rispondo con un'altra domanda: — Dove deriva la conoscenza? La conoscenza deriva dall'osservazione, l'osservazione deriva dall'amore della bellezza. Dapprima il fiore attira l'attenzione dell'individuo, e dopo l'individuo comincia a indagare donde il fiore provenga, quale ne sia la natura e il carattere, quale beneficio se ne possa trarre, quale sia il possibile modo di allevarlo: ma la prima cosa resta che si è attratti dalla sua bellezza, la successiva soltanto che si ha bisogno di scoprirne la natura: questo il processo da cui tutta la scienza deriva. È vero che esiste anche una specie di scienza artificiale, non naturale, cui può darsi il nome di "risparmia-tempo," in cui lo studioso si dice: "Gli scrittori hanno imparato direttamente, hanno fatto delle scoperte, ma le hanno poi scritte nei libri; io imparerò quello che loro sapevano semplicemente leggendo i loro libri." Ma l'individuo non sa che, cosí facendo, egli non imparerà mai quello che ha imparato lo scrittore che scrisse il libro. Per esempio, chi, entusiasta dei libri di Luther Burbank, avesse letti, dopo, magari altri cinquanta libri di orticoltura, non potrebbe avere mai imparato quello che il Burbank seppe; perché egli aveva fatto esperienze personali, era stato nel giardino, e ne aveva derivata una

gioia superiore a ogni possibilità d'espressione verbale. Altri potrà indubbiamente trarre profitto da quanto egli ha scritto, ma non potrà mai godere ciò che egli ha goduto, a meno che non ricalchi la sua medesima via.

Concludendo, *spirituale* significa, nella mia interpretazione, *vivente*. Una persona che sia desta alla bellezza della poesia, che sia pronta ad ammirarne la finezza, ad apprezzarne la melodia e l'armonia, una persona che possa godere dell'arte ed esaltarsi allo spettacolo della Natura, che viva come un essere vivido, e non spento, questa può essere detta spirituale. E sempre nelle personalità spirituali si riscontrerà, infatti, la tendenza a interessarsi a tutti coloro con cui vengono in contatto; che è il segno che sono vive. Colui che è chiuso in se stesso s'è fatto da sé prigioniero, s'è innalzato quattro mura tutto a sé intorno; esse possono essere la sua tomba, egli vi si è già seppellito dentro. Colui, invece, che *vive* vede naturalmente tutto, e come egli vede tutto simpatizza anche con tutto, è sensibile a tutto, valuta in ciascuno tutto quello che ha pregio, e in tal modo egli desta in se stesso, piano piano, la visione sublime dell'immanenza di Dio.

CAPITOLO X

LA RICERCA DELLA PERFEZIONE E L'ATTUAZIONE DELLO SCOPO DELLA VITA

V' ha in ogni anima, continuamente attivo, il desiderio di vedere le cose perfette, almeno relativamente al proprio concetto della perfezione. Di mano in mano che con tale desiderio ci s'inoltra nella vita, osservando, analizzando, ed esaminando cose e uomini, necessariamente si diviene scoraggiati e disillusi e, che è piú, segnati da tutte le impressioni ricevute nel constatare le manchevolezze, vuoi delle condizioni, vuoi delle persone, vuoi degli esseri in genere. Una cosa soltanto tiene in vita, la speranza che dice: questo, che è male oggi, diventerà bene domani; se questa cosa non è perfetta proprio adesso diventerà perfetta fra qualche tempo. Così sulla speranza uno vive, ché se si perdesse la speranza la vita finirebbe. Se si è restati delusi da una persona si pensa che in un'altra si potrà trovare tutto ciò che si sogna; se si è patito un inganno in certe determinate circostanze si tien fermo che altre e diverse condizioni ci largiranno tutta la rigogliosa messe delle nostre speranze. I maestri e i profeti hanno sempre additato l'alto: questo per ammonirci simbolicamente che si vive perché ci si aspetta a quel che ne dia sempre piú lieta speranza. Tale, in effetti, il segreto della felicità e della pace; una volta che l'individuo alimentasse l'idea che non c'è nulla da aspettarsi nella vita egli avrebbe finito di vivere.

Voi vedrete intorno a voi che coloro che vivono, e aiutano altri a vivere, sono quelli che riguardano all'avvenire con speranza e con coraggio. Essi sono coloro cui veramente può spettare il nome di esseri viventi. Altri ve n'ha invece che non vivono, perché non s'attendono a nulla nella vita, e hanno perduta la speranza; che per salvarsi si aggrapperanno a chi spera: ma guai se anche chi spera avesse in essi una limitata speranza, perché naufragherebbero insieme! Anime simili sono come morte. Chi manca di speranza e di coraggio nella vita manca di una specie d'energia dello spirito. Il prototipo della salute quale i medici concepiscono oggigiorno è quello d'un corpo energico e robusto; ma il prototipo della salute reale è la salute dello spirito — non il corpo soltanto, ma anche lo spirito ha da essere vivente. Chi sia aperto ad apprezzare ogni cosa, a sentirsi stimolato a fare tutto quello che càpiti nella vita, chi si sente giocondo, ottimista, sempre pronto a compiere il proprio dovere, sempre pronto a sopportare i dolori che sopraggiungono, sempre pronto ad assumere le responsabilità che gli competono, sempre pronto a rispondere agli appelli come un soldato sul campo di battaglia, costui mostra di avere, dietro al corpo, uno spirito vivente. Se tutto ciò fa difetto allora la persona non gode perfetta salute, e ha da essere aiutata a conquistare questa energia. La sfiducia può essere vinta dalla fede, massime dalla fede in Dio, ricordandosi che l'anima deriva il suo potere dalla sorgente divina, e però ogni pensiero, ogni impulso, ogni desiderio, ogni brama, procede da essa, e la legge della per-

fezione sta dietro il suo appagamento: onde lo scaturire della speranza per l'individuo. Ma se ci si mettesse a pensare: "che cosa farò? che cosa ho da fare? e come devo fare? non ho il mezzo di farlo, non posso farlo, non mi sento di farlo," quando si fosse così pessimisti si distruggerebbero le radici dei propri desiderî. ossia, con la negazione si falcierebbe via netto quello che naturalmente potrebbe essere ottenuto. Perché col riconoscere il Padre divino in Dio si diventa consapevoli della propria divina eredità, e si constata che manchevolezze non esistono nello Spirito divino e però non esistono nella vita se si lascia tempo al tempo. Se si fonda in Dio la speranza il successo finale è sicuro. È molto interessante, a questo proposito, studiare le vite dei Grandi: si vedrà che alcuni personaggi famosi arrivarono quasi al punto in cui le loro imprese avrebbero ottenuto il trionfo, ma giusto un momento prima di arrivare al termine perdettero tutto; laddove si vedranno altri famosi personaggi avere conseguito il successo finale sempre, in qualsiasi loro impresa. Si potrà allora notare che le anime della prima specie avevano il dono di un gran potere, ma mancavano di fede; laddove le altre avevano lo stesso dono del potere, e il potere era anche sostenuto dalla fede. L'individuo può avere tutto il potere che si vuole, tutta la sapienza, tutta l'ispirazione, ma se una cosa gli manca, la fede, egli può arrivare a novantanove punti di successo e allora venirgli meno per l'appunto quell'uno per il quale, all'ultimo minuto, gli è portato via anche tutto il precedente guadagno. Come dice il proverbio occiden-

tale: tutto è bene quel che finisce bene; come chiede la preghiera orientale: dånne una felice fine! Poco importa se si abbiano da incontrare difficoltà lungo la via se il successo, il vero successo, sia assicurato alla fine.

In una tale veduta è da ricercarsi il segreto dell'idea del Paradiso. Il Paradiso, di cui giova ricordare che in tutti i tempi hanno pur tutte parlato le anime superiori (si troverà un accenno al Paradiso in tutte le Scritture) è una speranza nell'al di là, una speranza collocata nel futuro: visto che non si trova nella vita giustizia alcuna, che la bellezza manca, che non v'è luogo dove rinvenire la saggezza, che la bontà è rara, si comincia a pensare che la giustizia debba esistere in qualche parte, che tutta la bellezza, tutta la sapienza, tutta la bontà, abbiano pure da trovarsi in qualche luogo, e cioè: in Paradiso! Si pensa: "in qualche parte esistono, le troverò quando che sia. Se non in questa vita le troverò nell'al di là, ma giorno verrà che la mia speranza, che il mio desiderio, sian paghi." Chi così pensa vive, e vive per vedere il suo desiderio compiuto: perché, in effetti, le manchevolezze che si scoprono in una persona, in una cosa, in un affare, in una condizione, non esisteranno sempre: tutto si perfezionerà, tutto dovrà essere perfetto; è questione di tempo. Codesta, la perfezione verso cui precisamente noi tutti stiamo travagliandoci, e l'universo intiero con noi; codesta, la perfezione cui i pensatori e i grandi di tutti i tempi hanno alluso coi loro cenni al Paradiso. Traverso l'uomo Colui che desidera è Dio; non si tratta dunque del

desiderio dell'uomo, si tratta del desiderio di Dio: e avrà il suo sodisfacimento. La vita sul piano fisico è limitata, ma il potere del desiderio non ha limiti. Anche se il desiderio trova difficoltà ad attuarsi nel piano fisico, ritiene tuttavia il suo potere, e allora diventa tanto potente da attuare il suo compito quando si eleva al disopra, ossia quando si libera, da questo piano fisico di limitazioni. Questa la ragione per cui i Grandi hanno data la speranza in un Paradiso. La preghiera che Cristo insegnò: "Sia fatta la tua volontà, come in cielo, così in terra", conferma che esiste perfino per la volontà di Dio una difficoltà ad attuarsi, qui, in terra, a causa delle limitazioni. Di conseguenza v'è una difficoltà per il desiderio d'ogni persona, sebbene nel desiderio d'ogni persona sia presente il desiderio di Dio. Con tutto che ci sia tale difficoltà nel mondo fisico, per essere esso il mondo delle limitazioni, peraltro il desiderio non conosce limiti; esso può abbattersi, indebolirsi, consumarsi, per il continuo cozzare contro le limitazioni di questo piano fisico; ma se la speranza lo sostiene, e la fede lo alimenta, non c'è desiderio, piccolo o grande che sia, che un giorno non abbia compimento; se non in terra, in cielo. A un cotale compimento del desiderio conviene dunque perfettamente il nome di Paradiso: "il Paradiso è la visione del desiderio compiuto e l'Inferno la cecità di un'anima in fiamme."

Un tale andò da Ali e gli chiese: "Tu ci parli dell'al di là e dell'esaudimento che vi si avrà di ogni desiderio: e se non fosse poi vero? Tutti gli sforzi che vorresti farci fare su questa terra an-

drebbero perduti." — "Niente andrà perduto," rispose Ali. "Se non ci fosse un al di là voi e io verremmo a trovarci nelle condizioni medesime; ma se ci fosse un Paradiso, e io mi fossi industriato di guadagnarmelo mentre che voi ne aveste scherzato l'idea, io sarei colui che guadagna, voi sareste coloro che perdono." Ma, oltre che aspettarci nell'al di là un Paradiso, nell'al di là un avverarsi di tutte le cose sperate, si può modificare il nostro punto di vista sulla questione: si può riconoscere, cioè, che il potere del desiderio è così grande che non si ha da consentirgli di attendere un al di là. Se c'è qualcosa che può essere compiuta oggi non abbiamo affatto bisogno di aspettare domani per compierla; perché la vita è un'occasione che ci è stata offerta, dove il desiderio ha un potere illimitato, e la perfezione fu promessa all'anima: di conseguenza noi cerchiamo la perfezione, essendo la perfezione lo scopo supremo e la mèta di tutta la creazione. La Sorgente di tutte le cose è perfetta; la nostra Sorgente è perfetta, la nostra Mèta è perfetta. Ogni atomo dell'universo si travaglia verso la perfezione, e presto o tardi deve arrivarci. La benedizione sta tutta nell'arrivarci consapevoli: questo Cristo insegnava quando diceva: "Siate perfetti come il vostro Padre nei cieli."

CAPITOLO XI

MOLTEPLICITÀ DELLE VIE DI COMPIMENTO DELLO SCOPO DELLA VITA

Chi è coscienzioso del proprio dovere, e anette grande importanza al proprio ideale, tiene a distinguersi bene da chi è solo intento a fare danaro, così: “*voi* vi dimenate per i tesori terreni, *io* sto compiendo quello che considero il mio dovere.” Colui che fa la sua strada verso il cielo, tenendo ben fermo nella sua aspettazione il Paradiso, tiene a distinguersi dal ricercatore dei piaceri, così: “*voi* siete assorbito nei labili piaceri della vita, *io* lavoro per la vita avvenire. Se non che, la persona affaccendata a far danaro potrebbe anch'essa ribattere, a quel suo interlocutore così coscienzioso del dovere e zelante d'idealità: “Se *voi* doveste attraversare l'esperienza che ho da traversare *io* voi vedreste che anche in questa v'ha qualcosa di degno. E l'anima in cerca di piaceri potrebbe replicare al pellegrino del Paradiso con le parole di Omar Khayyam: “O mio amato, riempi la coppa che libera l'oggi dai rammarichi passati e dai timori futuri. Domani? Oh, fors'anche domani potrò essere alfine Me-stesso, con tutti i settantamil'anni di ieri!” In conclusione, è necessario che coloro che vanno alla ricerca di beni tanto diversi, chi la ricchezza, chi l'idealità, chi il piacere, chi il Paradiso, battano ciascuno la via che gli è propria; ciascuno avrà la sua via, e le sue ragioni d'averla; quelle dell'uno contraddiranno

magari quelle dell'altro, ma tutti verranno egualmente facendo il loro cammino verso la mèta. Presto o tardi, con maggiore o minore difficoltà, tutti dovranno un giorno arrivare a conseguire lo scopo della vita.

Si può chiedere: “Ma quale è, di queste quattro, la via migliore per arrivare a conseguire lo scopo della vita?” Quella via è per voi la migliore che a voi meglio si addice. La via dell'uno non conviene all'altro: veggasi quindi con quanta giustizia si sia sempre propensi ad accusare altrui di mal fare, anche partendo dal presupposto che con tutta certezza noi si faccia bene! Per dire la verità, lo scopo da conseguire è al disopra delle vie che vi ci mènano. Né nel Paradiso, né nelle idealità, né nei piaceri, né nelle ricchezze della terra, quello scopo ha compimento; quello scopo ha compimento quando l'individuo s'è innalzato sopra tutto ciò. Allora egli tollererà tutto, comprenderà tutto, assimilerà tutto, non si agiterà contro le cose che non si armonizzino con la sua propria natura, o contro i metodi che non siano il suo proprio metodo; egli non li riguarderà con disprezzo, anzi riconoscerà che nel profondo dell'essere d'ogni individuo c'è una scintilla divina che cerca d'innalzare la sua fiamma verso lo scopo da conseguire.

Quando uno è arrivato a questo stadio egli s'è innalzato sopra le limitazioni del mondo. E allora ha conseguito il diritto di sperimentare la gioia dell'approssimarsi allo scopo reale della vita; allora, in ogni cosa ch'egli dica o faccia, verrà tuttavia conseguendo quello scopo. Che di

fuori possa al mondo sembrare giusto quello ch'ei fa, o errato, non fa nulla: egli verrà conseguendo lo scopo perfettamente lo stesso. Mi è occorso, per esempio, di vedere anime elevatissime prendere parte a una processione religiosa di popolino, dico migliaia di persone minute che ne facevano una specie di festa, sonando e danzando in testa alla processione, cantando e godendosi un mondo; e in mezzo a loro quelle altissime ed evolutissime anime, cui bene spettava il nome di sante, far proprio la medesima cosa di camminare in processione. È legittimo dubitare che ne avessero alcun bisogno, che ciò giovasse alla loro evoluzione, o che esse ne traessero alcuna soddisfazione. Sì, ma gli è che la cosa non intralciava affatto il loro progresso. Esse erano quello che erano; sapevano quello che sapevano. L'adulto non rimbambisce già perché giuoca coi bambini. Egli semplicemente si adatta, per il momento, alla compagnia infantile. Non sedette forse Salomone su un trono, e non portò forse corona? Ma non ne fu fatto meno savio, né se n'ebbe sottrazione di spiritualità. Perché egli era semplicemente piú in alto del suo trono e della sua corona. Codesti erano per lui la parte ch'egli aveva da sostenere in quel dato momento, erano un passatempo. Così leggiamo che Krishna prese parte alla battaglia di Mahabharata. Un sopracciò della rettitudine, considerandola cosa crudele, sarà subito pronto a condannare Krishna per crudeltà d'istinti. Ma, al di là delle apparenze sanguinose, che cosa era la battaglia di Mahabharata? La piú alta espressione

dell'amore della sapienza della giustizia della bontà; era il verissimo pervenire dell'anima al suo vertice. L'uomo ordinario, invece, pretenderà, perfino oggi! di *giudicare*; dirà: "Come può essere che fosse un gran maestro colui che conduceva gli eserciti di Arjuna?" — Si deduce da ciò che, piú avanziamo, piú tolleranti diventiamo. Le cose esterne contano poco, quella che conta è la "realizzazione" interiore. Per quanto sacro sia il dovere, per quanto alta la speranza del Paradiso, per quanto grande la felicità che danno i piaceri della terra, per quanto viva la soddisfazione delle ricchezze terrene, lo scopo della vita consiste nel sollevarsi sopra tutto ciò. Allora l'anima non avrà piú discordie, non avrà piú dissensi con nessuno; allora la sua naturale attitudine diventerà tolleranza e perdono. Lo scopo della vita si consegue con l'elevarsi alle piú grandi altezze e vivere nelle piú fonde profondità della vita, col dilatare la cerchia del proprio orizzonte, col penetrare la vita in tutte le sue sfere: perdere assolutamente se stessi, e ritrovarsi di bel nuovo alla fine. Nel compimento dello scopo della vita lo scopo della creazione è compiuto; e però, in questo compimento, non l'uomo, ma Dio stesso, ha conseguito il suo scopo.

CAPITOLO XII

LA CONOSCENZA DEL SÉ E IL COMPIMENTO DELLO SCOPO DELLA VITA

Se si domanda a un Sufi quale è stato lo scopo della creazione egli risponderà che il Conoscitore, ossia l'Unico che conosce, volle conoscere se stesso, e v'era un solo mezzo di conoscere se stesso, cioè fare se stesso intelligibile al proprio essere. Perché l'Intelligenza pura è anche un essere, ma non noto a se stesso; l'intelligenza comincia a diventare nota a se stessa con l'emergere dell'intelligibile. Il Conoscitore dovette dunque manifestare se stesso, diventando così un oggetto di conoscenza, e per effetto della conoscenza poi arrivare alla bramata perfezione. Si badi: non dico che il Conoscitore patisse prima difetto di perfezione, ché tutta la perfezione appartenne *ab æterno* al Conoscitore; dico che con la conoscenza Egli "realizza" la Sua perfezione, e che lo scopo di questa intiera manifestazione è il conseguimento della consapevolezza, della "realizzazione", della perfezione.

Il Sufi dice: "Dio è Amore." Vero, ma l'Amore aveva da creare un oggetto cui amare, allo scopo di esercitare la propria natura, di sperimentare il proprio carattere, di scandagliare il proprio mistero, di ritrovare la propria gioia. Per esempio, il seme contiene in sé la foglia il fiore e il frutto, ma il compimento dello scopo del seme si avrà quando esso sarà messo nella terra, e inaffiato, e ne spunterà una pianticella, che il

sole alleverà fin che ne fuoiescano i fiori ed i frutti. Allora si avrà il compimento dello scopo di quel seme, che del resto conteneva già prima in sé il frutto ed il fiore. Ora, la persona che non vede la ragione della vita è allo stato del seme, la sua mente è come un seme che non abbia ancora germinato, che non abbia ancora cacciata la pianticella, che non abbia ancora sperimentata la crescita della pianta. Ma non appena l'anima incomincia a dispiegare, e sperimentar nella vita, lo scopo che è nascosto in lei, ecco che incomincia a provare la gioia, a valutare il privilegio del vivere, ad apprezzare ogni cosa, a meravigliarsi d'ogni cosa. Perché in ogni esperienza, sia buona, sia cattiva, essa incomincia a rinvenire sempre una particolare gioia, che è quella del compimento dello scopo della vita, sperimentabile non solo nel piacere ma anche nel dolore, non solo nei successi, ma anche negli insuccessi, non solo nella giocondità, ma fino nei crepacuori. Non v'ha, insomma, esperienza che sia priva di valore, e per chi incomincia a rendersi conto dello scopo interiore non più un solo momento è perduto, perché in tutte le occorrenze e in tutte le esperienze egli verrà di continuo sperimentando lo scopo della vita.

Tutto ciò può essere chiarito dalla storia che segue:

Un Genio voleva divertirsi, ma disponendosi a farlo, ecco che si creò un problema. Perché il Genio era potente, diede a se stesso il comando: "sii roccia," ed ecco si trovò tramutato in roccia. Ma col diventare roccia egli cominciò a sentirsi

solitario, abbandonato in mezzo al deserto, privato d'azione, privato di movimento, privato di libertà e d'esperienza. Era una terribile prigionia per il Genio; pure, per molti anni, egli dovette avere pazienza avanti di riuscire a mutare stato. Non che in quello stato di roccia fosse impossibile sperimentare la vita; la roccia anche è vivente, la roccia anche è in via di trasformazione, ma la roccia è sempre una roccia: una roccia non è un Genio. Fu dunque pazientemente, traverso migliaia d'anni, che la roccia incominciò a consumarsi e smiuzzarsi in terra. Appena da questa terra il Genio spuntò fuori in sostanza di pianta egli giubilò d'essere cresciuto ad albero. Ah, la felicità di sentire: "Di roccia sono potuto divenire pianta: ora posso godere più appieno dell'aria cullandomi sulle onde del vento!" Egli sorrideva al sole e si bagnava beato alla pioggia, lieto di produrre fiori, di produrre frutti. Pure, il suo desiderio innato non era pago; lo rodeva una segreta impazienza d'arrivare un giorno a spezzare la prigionia d'essere radicato in un luogo fisso, d'arrivare a spezzare quella limitazione del movimento. Per un lungo, lunghissimo, tempo ebbe da pazientare il Genio prima di uscire da tale limitazione. Fuori dubbio c'era un miglioramento in paragone dei tempi della roccia, ma non questa era ancora l'esperienza cui il Genio anelava. Finalmente, dopo un gran pezzo, il frutto si corrippe, e parte di quel frutto si convertì in un piccolo verme. Felice, il Genio si diceva: "Ora posso muovermi! Posso andare attorno! Ora non sono più inamovibile, radicato a un posto fisso!" E, come il

verme respirava ed era sotto il sole, un giorno spuntò le ali e incominciò a volare. Il Genio, pieno di gaudio, sentiva: "Sono diventato un alato!" D'esperienza in esperienza, così, egli volò nell'aria e sperimentò la vita di un uccello, posandosi sui rami degli alberi e saltellando sulla terra. Ma come, più e più, ei godeva della vita sulla terra, ecco che una volta diventò un uccello greve: non poté più volare, camminò. La pesantezza lo fece rozzo e lo trasformò in animale; di che egli fu contentissimo perché poté finalmente tener testa agli animali sterminatori d'uccelli, non essendo egli più uccello. Quando, per tutto un processo di mutazioni progressive, il Genio arrivò a divenire uomo, ei si guardò intorno e pensò: "Questo è ciò che io ero destinato a divenire. Perché considerando tutti i corpi diversi ch'io ho assunti, via via, al fine di diventare più libero, percettivo, sensitivo, al fine di conoscere le cose, e goderle più pienamente, m'accorgo che di tutti i miei veicoli il più adatto è quest'ultimo." E pur tuttavia egli sentiva: "Peraltro, anche codesto, ottimo veicolo non è. Quando voglio volare non ho le ali, sebbene io provi il desiderio di volare; quando cammino sulla terra non arrivo alla forza del leone. Sento che appartengo ad altro che alla terra, diciamo al cielo, ma dove esso sia non lo so." Così fu indotto il Genio a cercare quel che gli mancava, fin che da ultimo fece una scoperta: "Genio", si disse, "malgrado tutto fui sempre, nella roccia, nella pianta, nell'uccello, nell'animale, ma ero prigioniero e il mio proprio essere

era velato ai miei occhi; diventando ora uomo, ecco incomincio a vedere che sono un Genio. E però trovo in questa vita d'uomo una grande limitazione, trovo che non ho quella libertà d'espressione, quella libertà di movimento, quella vita a cui ci si può veramente affidare, quella conoscenza che è la Realtà." Se non che questo pensiero ebbe, per se solo, potere di trasferirlo immantinente al suo reale dominio, cioè la vita del Genio: là dove egli arrivò con l'aspetto di un conquistatore con la maestà di un sovrano con lo splendore d'un re col trionfo d'un imperatore, dicendosi: "Dopo tutto, io ho goduto e sperimentato, e sebbene io abbia anche sofferto ho conosciuto l'essere, e sono divenuto quello che sono."

Dicevamo, dunque, che il Conoscitore si manifestò come uomo al fine di diventar noto a se stesso. Ora, da parte dell'uomo, che cosa si può fare al fine di aiutare il Conoscitore a compiere questo scopo? Cercare fedelmente la risposta a ogni questione che gli nasca in cuore. Certo, v'hanno tipi diversi di mentalità. C'è la mente che si aggroviglierà più e più sopra una questione, dandosi una gran pena per cose che non valgono nulla, e finirà per uscire dalla stessa porta per cui entrò: la persona che possiede una mente siffatta si affannerà senza trovare mai soddisfazione, e naufragherà alla fine colando a picco il proprio spirito. Ma va tenuto fermo che non esiste questione che non abbia in qualche parte la sua risposta; la risposta, anzi, non è che il rieccheggio della questione, il rieccheggio in pieno. Si tratta quindi sempre di innalzarsi al

disopra di quel confuso stato della mente che impedisce all'individuo di ricevere la sua risposta, vuoi dall'interno, vuoi dall'esterno, quante volte una questione gli sorga in cuore. Non è necessario saper fare miracoli per divenire spirituali; quando si sia pervenuti a poter rispondere a ogni questione che sorga in cuore si è già sulla via spirituale. Se non che, di solito, si trascura e si rinvia quello che bisogna imparare al primo momento, e si è impazienti di conoscere di primo acchito quello che non può essere conosciuto se non da ultimo: onde la confusione ingenerata in tante anime. L'insegnamento del Cristo lo conferma: "Cercate prima il regno di Dio; il resto vi sarà dato per soprappiù." Ma precisamente questa è la cosa che nessuno sente bisogno di cercare; tutto si desidera di trovare fuori che questa. "Ma, e dove la si trova?" — Nella conoscenza di nient'altro che se stessi. Se si tirasse avanti tutta la vita a giudicare gli altri, anche se lo si facesse intelligentissimamente, si potrebbe seguire, sí, ma per trovarsi sempre più stolti a ogni avanzamento, e per toccare alla fine il colmo della stupidità. Colui, invece, che cerca, prova, studia, e osserva se stesso: dico, il proprio atteggiamento nella vita, il proprio modo di pensare sulla vita, il proprio pensiero, la propria parola, la propria azione; colui che pesa tutto questo, lo misura, si insegna a se medesimo questa tale disciplina, costui è anche capace di comprendere meglio gli altri. Ma quanto di rado si vede un'anima occuparsi soltanto di se stessa con un fine di conoscenza, tutta la vita! Di solito si è

sempre affaccendatissimi con le vite degli altri. E che s'impara? Niente. Se in qualche parte s'ha da ritrovare il regno di Dio è in noi stessi.

Nella conoscenza del Sé consiste il compimento della vita. La conoscenza del Sé comprende: conoscere il proprio corpo, la propria mente, il proprio spirito; conoscere il rapporto che ha lo spirito col corpo e il rapporto che il corpo ha con lo spirito; conoscere le proprie pretese e i propri reali bisogni; conoscere le proprie virtù e i propri difetti; conoscere che cosa si desidera, e come si debba conseguirlo, che cosa si abbia da volere, e a che cosa si debba rinunciare: quando si scava veramente a fondo in una conoscenza siffatta ci si trova davanti un mondo di conoscenza che non finisce mai. Questa è la conoscenza che ci abilita a penetrare con la vista dentro la natura umana, e ci conduce a conoscere l'intiera creazione: per essa, alla fine, si arriva a conseguire la conoscenza dell' *Essere divino*.

CAPITOLO XIII

CONCLUSIONE

QUALE SIA LO SCOPO DELLA VITA

Lo scopo della vita, in conclusione, è che l'Esere, l'Unico, faccia a se stesso intelletta la sua unicità in quella manifestazione che è il proprio campo della varietà. A questo scopo di chiarificare a se stesso la propria unicità intende tutto il suo passare traverso i vari piani dell'evolu-

zione, sperimentando i quali egli perviene a tutte le varie permutazioni: e finché lo scopo non è compiuto, l'Unico, che unicamente è, non arriva alla sua soddisfazione suprema, nella quale risiede la sua divina perfezione. Può chiedersi: "È riservato all'uomo soltanto d'essere l'organo traverso il quale Dio 'realizza' la sua unicità?" — Dio la 'realizza' traverso la sua propria Natura; e come Dio è uno, l'ha sempre 'realizzata' in tutte le cose; nell'uomo, poi, con pienezza. Ecco la prova: nell'albero sono molte le foglie; sebbene ciascuna sia diversa dall'altra, la differenza fra loro non è enorme. I protozoi, i vermi, gli uccelli, e poi tutti gli animali, sono ben differenziati l'uno dall'altro: eppure, ancora, questa differenziazione non è estrema. Ma passiamo all'uomo; l'irriducibile varietà che è nelle forme umane! Non c'è più una sola forma identica a un'altra. Come dice il bellissimo verso di Asaf-Nizam: "Mi guardate con disprezzo? Sí, garantito che io sono spregevole: ma mostratemi, di grazia, un'altra creatura identicamente spregevole." Ossia: prendete pure anche il peggiore individuo, egli è, non pertanto, incomparabile; non esiste il suo identico eguale. Un tale portentoso fenomeno prova che nella creazione il Creatore non ha competitori, che fino nel mondo della varietà l'Unico 'realizza' sempre questo: Nessun altro esiste all'infuori di me; nessuno è come me, che *sono*. "E questa unicità" si può chiedere, "la realizzava, Dio prima che l'uomo apparisse sulla terra?" Rispondo interrogando a mia volta: — E chi può dire quante volte l'uomo apparì sulla terra e ne

disparve? Quella che noi conosciamo è semplicemente una delle storie del pianeta. Ma quanti mai sono i pianeti, quanti mai i milioni degli evi, quanto mai senza confine l'abisso del tempo, e quante furono le creazioni create, quante le ritirate? Non si può dire il passato il presente e il futuro di Dio: un'idea si può dare, con sicurezza, soltanto, l'idea centrale di tutti gli aspetti della Verità, questa: che Colui che fu, è, e sarà, è esclusivamente l'Unico; e tutto ciò che noi vediamo è soltanto il suo fenomeno.

Il mistero dello scopo della vita può essere chiarito dalla storia che segue:

Una fata, avendo un gran desiderio di divertirsi, discese sulla terra. Ivi i bambini avevano fabbricata la casina delle bambole. La fata voleva entrarci, ma era difficile entrare nello spazio per cui può passare soltanto una bambola. "Bene", si disse la fata, "troverò io il modo di passare: spedirò dentro un dito da questa parte, un altro dito da quest'altra; mi farò in pezzettini, e ogni pezzettino entrerà da una via diversa." Così essa si spezzettò in minuzzoli, e ciascun minuzzolo prese a entrare nella casa delle bambole da punti differenti. Ma ecco che, quando una di queste porzioni dell'essere della Fata ne incontrò altre là dentro, una con l'altra presero ad azzuffarsi, cosa spiacevolissima se altra mai; e fu una combattuta feroce fra tutti i diversi minuzzoli: "Perché vai tu per la mia strada?" "Questa era la strada mia! Perché ci vieni tu, piuttosto?" "essendo che ciascuna porzione della Fata aveva posto interesse in qualche cosa o in qualche

parte di quella casa di bambole. Che quando poi anche l'interesse passò, e una porzione della Fata volle uscire dalla casina, ecco che tutte le altre si misero a impedirne l'uscita: "Tu starai qui; tu non puoi andare fuori!", e a trattenerla tuttavia. Anche se c'era chi volentieri l'avrebbe cacciata fuori, in questo modo non riusciva più a farlo. Ed era una specie di caos generale, l'una porzione non sapendo che l'altra pure apparteneva, come essa, all'essere della Fata, mentre che inconsciamente tutte si sentivano attratte le une verso le altre, come parti d'un medesimo corpo che erano. Finalmente arrivò il cuore della Fata, che anch'esso stava viaggiando. E il cuore prese a mansuefare le ribellanti dicendo a ciascuna: "Tu derivi da me. Io voglio consolarti, voglio servirti. Se sei afflitta io voglio rimuovere la tua afflizione. Se hai bisogno di aiuto io domando solo di dartelo. Se ti manca qualcosa io voglio solo portartela. So, so, quanto siete affannate in questa casa di bambole! Ma ci fu chi disse: "Non siamo affannate per niente; ci divertiamo, anzi. Se abbiamo un affanno questo nasce dal desiderio che avremmo di non dovercene andar via di qui. Altri saranno affannati, non noi certo!" A cui il cuore rispose: "Evviva!" Io starò a guardarvi, e godrò così io pure. Quelli che sono affannati, io patirò con loro; quelli che godono, io li farò godere anche di più." Perché il cuore era l'unica porzione dell'essere della Fata che fosse conscia dell'avvenuta dispersione di tutti i frammenti all'intorno; i frammenti difficilmente ne erano consci, sebbene per

il loro appartenere al medesimo corpo, essi si sentissero attirati verso il cuore: se ne accorgessero o no; ne fossero, o no, consapevoli. E tale era il potere del *Cuore*: esattamente quale il potere del sole, che trasforma in girasole il fiore pronto a rispondergli. Per questo potere il cuore della Fata veniva trasmutando in cuore ogni frammento che fosse responsivo. Ma come il cuore, in sé, era *Luce e Vita*, venne momento che la casa delle bambole non poté trattenerlo più a lungo; perché esso faceva, sí, la gioiosa esperienza di quella casa di bambole, ma era capace, al tempo stesso, di volarsene via: sua delizia era stata rinvenire tutti i frammenti appartenenti al suo proprio corpo, e industriarsi di operare in tutte e ciascuna le parti dei propri organi così da potere, col tempo, trasmutarle ciascuna in un cuore: in questo compendosi lo scopo di tutto il fenomeno.

Dio è Amore. Se Dio è amore l'amore è troppo sacro perché se n'abbia a poter pronunciare la parola in vano: di fatto, colui per il quale essa ha il suo vero significato ha le labbra suggellate: ben poco egli ha da dire. Perché l'amore è una rivelazione; per arrivarci non è necessario alcuno studio, non è richiesta alcuna meditazione, non è domandata alcuna devozione. Quando l'amore esiste, quando la scintilla dell'amore ha incominciato a rifulgere, non c'è più bisogno di pellegrinare in alcun luogo per conquistare la spiritualità: la spiritualità sta nell'interno della persona: si tratta allora soltanto di attizzare la scintilla perché diventi un fuoco perenne. Gli antichi adoratori

del fuoco non adoravano già un fuoco che si spegnesse; adoravano un fuoco perpetuo. E dove si trova il fuoco perpetuo? Nel proprio cuore. La scintilla che un momento rifulga, e subito dopo si oscura, non appartiene al cielo perché nel cielo le cose sono durevoli; deve dunque appartenere a qualche altro luogo. Infatti, quella parola "amore," che è diventata parola da dizionario, che mille volte al giorno e a mille propositi si usa, non significa nulla. Per colui che ne sa il vero valore Amore vale pazienza, Amore vale forza di resistenza, Amore vale tolleranza, Amore vale sacrificio, Amore vale servire. Qualità quali la gentilezza l'umiltà la modestia la grazia la bontà sono tutte manifestazioni varie dell'Amore. Sono due espressioni che si equivalgono le seguenti: "Dio è tutto — tutto è Dio." e "Amore è tutto — tutto è Amore." Nello scoprirlo, nel sentirlo, dico nello sperimentarne il calore; nel pervenire a vederne nel mondo la luce, nel conservarne il fuoco, e nel tenere poi alta la fiamma di questo amore, come una sacra torcia, per illuminarsene il viaggio della vita; in questo, si ha il compimento dello scopo della vita. A norma del modello ordinario è l'uomo di buon senso quegli che è considerato una retta persona, una persona come si deve; ma a norma del modello mistico può cominciare a considerarsi una retta persona soltanto quella che stia aprendosi all'amore così inteso. Giacché che cosa si consegue, infatti, con tutto lo studio della filosofia, con tutto il misticismo, con tutte le pratiche di concentrazione e di meditazione che si voglia? L'idoneità a meglio servire il nostro prossimo.

La Verità non è piú complicata di cosí. Ma proprio per questa ragione della sua grande semplicità le anime ne diffideranno, perché la nostra vita sulla terra è tale che siamo abituati a dover pagare un gran prezzo per ogni cosa cui annettiamo valore; e vien fatto di pensare che se la Verità è la piú preziosa di tutte le cose non possa la Verità essere conseguibile semplicemente. Questa l'illusione che ci fa ripudiare la Verità semplice e andare in cerca della complessità. Dite alla gente qualcosa che loro faccia girare la testa tondo tondo tondo:— anche non capendoci nulla, saranno soddisfattissimi di pensare: “Ecco qualche cosa di sostanziale, di solido: un'idea che non possiamo nemmeno capire deve essere qualcosa di ben elevato!” Invece qualcosa che ogni anima conosca, in ciò consistendo appunto la prova del suo essere divina in tutti, qualcosa che non si possa fare a meno di conoscere, avrà l'apparenza d'essere troppo a buon mercato, atteso che l'anima la conosce di già.

Se non che, altro è conoscere, altro è essere: è facile *conoscere la Verità*, difficilissimo *essere la Verità*. E non già nel conoscerla è compiuto lo scopo della vita; lo scopo della vita è compiuto nell'essere Verità.

LA VITA INTERIORE

CAPITOLO I

LA PREPARAZIONE DEL VIAGGIO

La vita interiore è un viaggio, e prima di intraprenderlo è necessario fare una certa preparazione. Se non si è preparati si corre sempre il rischio di dovere tornare indietro prima di essere arrivati a destinazione. Quando si intraprende un viaggio per compiere qualche impresa s'ha da sapere, infatti, che cosa è necessario in cammino e che cosa s'ha da prendere seco, perché il viaggio sia agevole, e perché si possa compiere ciò per cui si è partiti. Il viaggio che si intraprende nella vita interiore è lungo quanto la distanza fra la vita e la morte, essendo il piú lungo viaggio che si possa mai fare traverso la vita; e bisogna preparare bene ogni cosa dapprima, affinché, una volta arrivati a una certa distanza, non ci sia da tornare indietro.

La prima cosa necessaria è assicurarsi che non s'abbiano debiti da pagare. Ogni anima ha nella vita certi suoi debiti da pagare; sia verso la madre o il padre, sia verso i figli, sia verso la propria razza, ovvero verso l'umanità; e se non si sarà pagato il dovuto succederà che ci saranno come

delle corde che legheranno interiormente e tireranno indietro. La vita nel mondo è uno scambio continuo: se soltanto si potesse capirlo, se si potesse conoscere quante sono in questo mondo le anime con cui si è congiunti, o in qualche modo imparentati! Perfino le conoscenze fresche di ogni giorno, anche esse, anche ciascuna di esse, han diritto a qualche cosa da noi! Che se non fossero pagate prima tutte queste obbligazioni ne conseguirebbe che s'avrebbero da pagare in appresso con gli interessi. Perché sta all'opera una giustizia interiore, che non è la giustizia del mondo: quando non si osserva la legge interiore della giustizia lo si fa perché in quel momento si è ebbri, perché i nostri occhi sono chiusi, perché — a dire tutta la verità — non si conosce la legge della vita. Ma si tratta di non durevole ebbrezza: verrà per ognuno il giorno che gli occhi si aprano! E sarà doloroso se si aprano quando è troppo tardi; meglio avere gli occhi aperti mentre che la borsa è piena, perché la difficoltà sarà grande se gli occhi si apriranno quando la borsa sarà vuota. Dunque, proseguendo, si dovrà a taluno considerazione, a talaltro rispetto; a taluno servizio, a talaltro tolleranza; a questo perdono, a quello aiuto; in un modo o nell'altro, in ogni parentela, in ogni legame, ci sarà sempre qualcosa da pagare: ma prima d'incominciare il viaggio s'ha da essere certi che s'è pagato, che s'è pagato tutto, che non resta da pagare altro più; ossia, prima di partire è necessario assicurarsi che si sono compiuti i propri doveri, il proprio dovere verso coloro che ne attorniano e il proprio dovere

verso Dio, tenendo fermo, quanto a quest'ultimo, che col considerare sacro il proprio dovere verso coloro che ne attorniano si viene già compiendo il dovere verso Dio.

Prima di mettersi in viaggio s'ha anche da considerare se sia imparato tutto quello che si desiderava imparare da questo mondo. Se avanzasse alcunché, che si desideri ancora imparare, bisogna farlo prima di incominciare il viaggio. Perché si sbaglierebbe il calcolo se si dicesse: "Incomincerò il viaggio lo stesso, sebbene ci sia restata ancora quella cosa che desidererei imparare per via"; così non si riuscirebbe invece a giungere alla mèta. Quel desiderio d'imparare una cosa qualsiasi sarebbe sufficiente a tirare indietro; resti inteso dunque che ogni desiderio, ogni ambizione, ogni aspirazione che si nutrano nella vita hanno tutti da essere prima soddisfatti.

Inoltre, l'individuo non ha da avere rimorsi di sorta al momento della partenza, né pentimenti dopo: se pentimenti o rimorsi esistessero, questi hanno da terminare prima della partenza. Così pure non s'hanno da nutrire rancori verso chicchessia, né muovere lamentele per danni ricevuti, perché tutte queste cose pertinenti al mondo di quaggiù, se le si prendessero con sé, diventerebbero un peso nel sentiero spirituale. Il viaggio è per sé abbastanza difficile; diventerebbe naturalmente anche più difficile se ci fosse un peso da portare per sovrappiù. Quale difficoltà, quindi, avere da sopportare su quel sentiero tutto un carico di dispiaceri di malcontenti di sofferenze! Perché il sentiero conduce alla libertà, e per met-

tersi sul sentiero della libertà l'individuo ha da incominciare col liberare se stesso in guisa che nessun attaccamento l'abbia poi da tirare indietro, che nessun piacere l'abbia poi da adescare indietro.

Procedendo sempre nella preparazione del viaggio si vedrà che si ha bisogno di un veicolo, un veicolo con cui viaggiare. Ora, quel veicolo avrà da avere due ruote: cioè, equilibrio in tutto. Infatti l'individuo sviluppato unilateralmente, per quanto grande potere di chiaroveggenza o di chiaraudienza possa avere, per quanto smisurata scienza possa possedere, è sempre limitato, non può andare molto lontano, perché occorrono due ruote al veicolo per correre. gli occorre un equilibrio: l'equilibrio della testa e del cuore, l'equilibrio del potere e della sapienza, l'equilibrio fra l'attività e la recettività. Da tale equilibrio dipenderà il poter reggere alla fatica di questo viaggio e l'avanzarvi; risultandone facilitato il cammino. Ma non ci si illuda un momento solo che coloro che palesano manco d'equilibrio abbiano a riuscire ad avanzare considerevolmente nel viaggio spirituale, per quanto in apparenza essi possano talvolta sembrare assai disposti alla spiritualità. Sono soltanto gli equilibrati quelli che riescono a sperimentare pienamente la vita esteriore e la interiore insieme, a godere del pensiero quanto del sentimento, del riposo quanto dell'azione. Il centro della vita è ritmo, e il ritmo produce equilibrio.

Ancora procedendo oltre nella preparazione del viaggio apparirà necessario fornirsi di monete da

spendere per via; quali saranno queste monete? Saranno le espressioni bene ponderate, così di parole come di azioni. Necessario si mostrerà anche prendere speciali provviste, da mangiare e da bere: queste provviste saranno di vita e di luce. Del pari necessario si mostrerà prendere di che proteggersi dal vento e dalla tempesta, dal caldo e dal freddo: questo indumento sarà il voto di segretezza, la tendenza al silenzio. Infine s'avrà da dire addio agli altri, al momento della partenza: questo addio sarà un distacco volontario e pieno d'amore; ciò che si avrà da lasciare dietro di sé agli amici, allora, saranno le felici memorie del passato.

Orbene, noi tutti siamo già in mezzo a questo viaggio; la vita stessa è il viaggio. Nessuno è stabilmente assestato quaggiù, noi tutti stiamo passando oltre, e però non è vero che con l'intraprendere il viaggio spirituale si sia forzati a spezzare l'assestamento della nostra vita; ché non uno di noi, quaggiù, vive una vita sistemata davvero, ma tutti siamo sospesi, tutti in cammino. Piuttosto, con l'intraprendere il viaggio spirituale si sceglie un particolare cammino, che è più facile, migliore, e più piacevole dell'ordinario. Anche coloro che non si metteranno per questa via perverranno, alla fine, alla mèta: sola differenza, la via che si percorre. Una è più facile, più spianata, migliore; l'altra è piena di difficoltà. E come, dal momento che si aprono gli occhi sulla terra, le difficoltà della vita non hanno fine, si capisce che preme scegliere il cammino più piano per arrivare alla destinazione alla quale tutte

le anime devono, a un dato momento, arrivare.

Per vita interiore s'intende una vita indirizzata verso quella perfezione che può chiamarsi la Perfezione dell' Amore dell' Armonia e della Bellezza: in una parola, Dio. La vita interiore non è necessariamente opposta alla vita mondana; anzi, essa è una vita più piena. Perché "vita del mondo" significa limitazione della vita; "vita interiore" significa vita completa. Gli asceti, che hanno presa una direzione contraria alla vita mondana, l'han fatto per esserne agevolati nelle loro esplorazioni delle profondità della vita; ma l'andare in una direzione unica non può costituire una vita completa: e vita interiore, invece, vale pienezza di vita! La vita interiore, per dirla in breve, consiste di due fasi: "azione con conoscenza" e "riposo con passività di mente"; con l'alternare queste due fasi opposte, e col mantenersi in equilibrio in queste due direzioni contrarie, si perviene alla pienezza della vita. Chi vive la vita interiore è innocente come un bambino, più innocente fors' anche d' un bambino, ma al tempo stesso più savio di molti brillanti ingegni sommati insieme. Si direbbe che si tratti di uno sviluppo sincro in due direzioni contrarie. L'innocenza di Gesù è rimasta famosa nei secoli: in ogni suo movimento, in ogni sua azione, l' "Agnello divino" la mostrò. Così tutti i grandi Santi e i Sapienti, quegli spiriti magni che hanno portata la LIBERTÀ al genere umano, sono sempre stati innocenti come bambini, e al tempo stesso più saggi, molto più ancora che saggi, dei saggi alla maniera del mondo. E quale la causa?

Che cosa è che conferisce loro un tale equilibrio? Il "riposo con passività di mente." Cioè, quando essi si tengono davanti a Dio fanno del loro cuore una coppa vuota, quando si tengono davanti a Dio per imparare disimparano tutto ciò che il mondo loro ha insegnato, quando si tengono davanti a Dio spariscono da loro il loro ego, il loro sé, la loro vita individua, non pensano più a se stessi, non hanno più con sé alcun desiderio da soddisfare, alcun movente d'azione qualsiasi, alcuna espressione loro propria personale: ma stannosi come coppe vuote, sí che Dio possa riempire il loro essere, ed essi perdere il loro falso Sé. Così nella vita quotidiana, dopo, essi perverranno a mostrare un riflesso del quieto momento di riposo che essi ebbero con Dio: appariranno innocenti, eppure non ignoranti; mostreranno di conoscere perfettamente i fatti che accadono, eppure tenersi come se non li sapessero; per esempio saranno perfettamente consapevoli che si sta loro dicendo una bugia, ma non accuseranno mai la persona, non le diranno mai: "Voi state mentendo." Essi saranno superiori, conosceranno tutte le commedie del mondo, ma le guarderanno passivamente; si solleveranno sulle cose di questo mondo, che invero non fanno alcuna impressione su loro; tratteranno la gente molto semplicemente. Si potrà fino sospettare che siano ignoranti della vita del mondo, ma la verità è che essi non rilevano le cose che non hanno importanza; e l' "azione con conoscenza" mostrerà se sono saví, perché non è davvero il primo venuto quello che a questo mondo dirige con sapienza

ogni azione che compie. Ci sono anzi molti che non consultano addirittura mai la sapienza prima di agire; altri vi cercano rifugio dopo l'agire, quando spesso è troppo tardi. Ma coloro che vivono la vita interiore dirigono con sapienza tutta la loro attività: ogni movimento, ogni azione, ogni pensiero, ogni parola, è dapprima considerata pesata misurata, avanti ch'essi la esprimano; sí che ogni cosa ch'essi facciano nel mondo è fatto con sapienza, laddove che davanti a Dio essi si saranno tenuti, come s'è visto, in perfetta innocenza, senza vestigio veruno di tanta loro sapienza di mondo.

L'errore in cui cadono, invece, d'ordinario, gli uomini in genere è quello di assumere impropriamente, cosí l'uno, come l'altro, di questi atteggiamenti, onde l'equilibrio è impossibile, né piú si perviene a conseguire la perfezione. Quando, per esempio, taluno sceglierà d'essere attivo bramerà poi di fare uso della sua sapienza di mondo anche nella via di Dio; anche là dove non è duopo d'azione egli non potrà piú tenersi dall'essere attivo: ciò che tornerà in verissimo nuotare contro corrente. Se si fa uso, infatti, della propria sapienza là dove bisogna tenersi in innocenza perfetta si commette semplicemente un errore che maggiore non v'ha. Ma altri allora vi saranno, per contro, che, abituati ad assumere la passività al fine di tenersi in innocenza davanti a Dio, pretenderanno di usarla anche, per principio, in tutte le direzioni della vita: ciò che del pari non è giusto, e costituisce un altro errore.

CAPITOLO II

LO SCOPO DEL VIAGGIO

La prima e precipua cosa da fare nella vita interiore è quella di stabilire un rapporto con Dio, facendo di Dio l'obietto di una stretta connessione con noi stessi. Dio come creatore, o sostentatore, o perdonatore, o giudice, o amico, o padre, o madre, o amato. In ognuno di questi rapporti dobbiamo "realizzare" la presenza di Dio davanti a noi, e divenirne consci in guisa che esso rapporto non isterilisca allo stato di immaginazione, il quale è il primitivo stadio per cui si passa: si immagina che Dio è il Creatore, si cerca di credere che Dio è il Sostentatore, si fa uno sforzo per pensare Dio come un Amico, si fa il tentativo di sentire che si ama Dio. Ma se una tale immaginazione si convertisse in realtà, allora verso Dio si proverebbe davvero quella simpatia quell'amore quell'attaccamento che si provano per un amato, qui, in terra; e se non si arriva a tanto si ha un bell'essere pii, buoni, virtuosi; tutta la nostra pietà e la nostra bontà non saranno una realtà per noi. Tutto il lavoro della vita interiore, dunque, consiste nel fare di Dio una realtà, in guisa che Egli non resti piú una immaginazione, ma anzi la parentela che l'individuo ha con Dio gli risulti piú reale d'ogni altra parentela al mondo, per l'allentarsi che subiranno, al confronto, tutte le altre possibili parentele, per quanto prossime e care. Ciò non vorrà dire che l'individuo abbia a diventarne frigido verso

la vita, che anzi egli amerà molto di più. Frigido è l'empio, impressionato come è dall'egoismo e dalla mancanza d'amore di questo mondo; perché fatalmente egli partecipa delle condizioni in mezzo alle quali vive; ma colui che è l'Amante di Dio, colui che ha stabilita la sua parentela con Dio, sente il suo amore diventare vivente: egli non è più frigido, egli compie i suoi doveri verso i congiunti, qui, in terra, assai meglio che l'empio non faccia.

Ora, passando al modo di stabilire questa parentela, e al preferibile genere di parentela da stabilire con Dio, ci si può domandare se sia meglio riferirsi a Dio come a Padre, o come a Creatore, o come a Giudice, o come a Perdonatore, o come ad Amico, o come ad Amato. — La risposta è che in ogni occorrenza della vita s'ha da dare a Dio il posto richiesto da quello specifico momento. Quando, schiacciato dall'ingiustizia, dalla freddezza, del mondo l'individuo si volgerà a Dio come alla Perfezione della Giustizia, ecco che egli non risentirà agitazione più, non più perturbazione di cuore, e consolerà se stesso con la giustizia di Dio: perché, collocandosi davanti a Dio-Giusto in recettività, indi apprenderà l'essenza della giustizia, e il senso della giustizia così ridestato nel suo cuore gli farà immantinente vedere le cose in una luce del tutto nuova e diversa. Del pari, se l'individuo fosse orfano di madre o di padre, qui, in terra, dovrebbe sentire la presenza della madre o del padre in Dio; che, anzi, quand'anche avesse e madre e padre, egli dovrebbe sempre pensare che essi sono congiunti suoi terreni, ma che la sola

maternità e paternità effettiva è quella di Dio, la madre e il padre terreni non riflettendo che una scintilla di quell'amore materno e paterno che Dio ha in plenitudine e perfezione. L'individuo sentirà allora che Dio perdona come i genitori fanno col bambino che falla; sentirà da tutti i lati venirgli bontà amorevolezza protezione sostegno simpatia, imparerà a riconoscere che tutto ciò gli viene da Dio, da Colui che per entro ogni cosa si manifesta nella specie di Padre-Madre. E ancora: quando l'individuo riguarderà a Dio come a Perdonatore si accorgerà che in questo mondo non funziona soltanto la rigida giustizia, ma l'amore pure trionfa, perché per ogni dove, all'intorno, vigono la misericordia e la compassione, vige quella perdonanza onde Dio si manifesta non già quale servo della legge, come può essere il giudice terreno, ma quale signore della legge: Egli giudica quando giudica e perdona quando perdona; ha entrambi i poteri, quello di giudicare e quello di perdonare. Giudice è perché non a tutto ciò che l'uomo fa chiude gli occhi, ma conosce, pesa, misura, e ricambia; ma è anche Perdonatore perché, sopra e oltre il suo potere di giustizia, vige sempre il suo immensurabile potere d'amore e di compassione, che è la vera sua essenza, che è la sua stessa natura, e che perciò è maggiore, e operante in sempre maggiore estensione ed attività, del suo potere di giustizia. Anche noi, minimi esseri umani di questo mondo, appena s'abbia in cuore una scintilla di bontà e d'amorevolezza, evitiamo di giudicare la gente, preferiamo perdonare, il perdono ci fa più felici

della vendetta (se non si stia battendo una via del tutto diversa): immaginarsi dunque Dio! Ma, continuando: l'individuo che "realizzerà" Dio come Amico non sarà piú solo nel mondo, né in questo mondo, né nell'al di là. Ci sarà sempre un Amico per lui, un Amico nella folla, un Amico nella solitudine, cosí quando egli dormirà inconscio di questo nostro mondo esteriore, come quando, destatosi, ne sarà consapevole: sempre l'Amico sarà lí, nel suo pensiero nella sua immaginazione nel suo cuore nella sua anima. E l'individuo che farà di Dio il suo Amato, di che cosa avrà egli bisogno mai piú? Poiché il suo cuore sarà aperto a tutta la bellezza che sta all'interno e all'infuori di noi, e le cose diventeranno tutte attraenti per lui, ognuna svelandogli e diventando ai suoi occhi bellezza, perché Dio è per ogni dove, in tutti i Nomi e in tutte le Forme: e però l'Amato non sarà mai assente. Oh, felice colui il cui Amato non è assente mai, se l'intera tragedia della vita non è che l'assenza dell'Amato! Ora quegli, il cui Amato è sempre presente, quando chiuda gli occhi l'Amato è dentro di lui, quando li riapra l'Amato è tutto intorno lí fuori: ogni suo senso percepisce l'Amato, i suoi occhi lo vedono, i suoi orecchi ne odono la voce. Quando si giunge a una "realizzazione" siffatta allora si vive, per cosí dire, nella presenza di Dio: allora per l'individuo perdono ogni importanza tutte le possibili diversità delle forme, delle credenze, delle fedi, delle comunità religiose; per lui Dio è tutto-in-tutto; per lui Dio è per ogni dove. Che egli entri nella Chiesa cristiana o nella Sinagoga, nel

Tempio buddista, nello Scignano indú o nella Moschea musulmana, dappertutto troverà Dio: nel deserto, nella foresta, nella folla, dappertutto, vedrà Dio.

Questo prova che la vita interiore non consiste nel chiudere gli occhi e guardare al di dentro. Vita interiore è guardare di fuori e di dentro, trovare la propria fede per ogni dove presente. Soltanto, non si perverrà a fare di Dio l'Amato finché l'elemento d'amore non sia sufficientemente desto in noi. Colui che odia il suo nemico, anche se ami l'amico, non può chiamare Dio il suo Amato, però che non conosce Dio. Ma quando l'amore giunga alla sua pienezza si guarderà all'amico con affetto, al nemico con perdono, all'estraneo con simpatia. Vi sarà amore espresso in tutti i suoi aspetti quando l'amore salirà alla sua pienezza, e soltanto la pienezza dell'amore è degna d'essere offerta a Dio. Allora si riconoscerà in Dio l'Amato, cioè il nostro ideale; allora anche, con tutto che innalzati al di sopra delle meschine affezioni di questo mondo, si sarà i soli a sapere come s'abbia da amare davvero l'amico; ché l'amatore di Dio è il solo che conosce l'amore, una volta che sia pervenuto a tale stadio di pienezza d'amore.

Tutte le immagini della letteratura Sufi in lingua persiana, quelle che furono usate dai grandi poeti Rumi, Hafiz, Jami, riflettono tale relazione fra l'Uomo-amante e Dio-amato. Quando si legga con comprensione, e con adeguato sviluppo in tale ordine di sentimenti, ci si rende conto del valore di queste similitudini usate dai Mistici e della nota cui era intonato il loro cuore.

Certo non è facile sviluppare nel cuore l'amore di Dio perché non si sa amare fintanto che l'obietto dell'amore non si veda e non si senta reale; Dio deve diventare tangibile, per così dire, perché si possa amarlo: ma una volta pervenuti ad amare Dio, allora, si è realmente entrati nel sentiero del viaggio spirituale.

CAPITOLO III

ADEMPIMENTO DEGLI OBBLIGHI DELLA VITA UMANA

Colui che vive la vita interiore sta, in confronto agli altri uomini, in una posizione simile a quella dell'adulto in mezzo a bambini. Ma, al tempo stesso, la differenza fra lui e la gente intorno, vista dal di fuori, non è tanta quanto quella dell'età fra i bambini e l'adulto: perché la differenza sta tutta nella portata della sua vista, e non è nemmeno sempre manifesta. Così chi vive la vita interiore, sebbene divenuto più anziano di coloro che l'attorniano, appare di fuori un individuo come qualsiasi altro. Questa la ragione per cui chi sia pervenuto alla pienezza della vita interiore adotta un contegno che è assolutamente diverso da quello dell'esordiente nella via spirituale, così come diverso da quello di chi conosca intellettualmente alcunché della vita interiore, ma non la viva davvero. Del pari il loro modo d'agire nel mondo differisce estremamente: l'intellettuale criticherà coloro che non conoscono

ciò ch'egli crede di conoscere, e li riguarderà con boria e con orgoglio, quando non addirittura con disprezzo, per non essersi essi elevati al mistero, ai vertici, cui egli è salito o che egli comprende; desidererà differenziarsi da quanti reputa arretrati d'evoluzione e non vorrà andare con loro; dirà: "Io sono più avanzato; io non posso prendere parte a ciò che essi fanno; essi sono diversi da me; io sono diverso da loro". Così deriderà le idee meschine di coloro che lo attorniano, ch'egli riguarderà come esseri umani a cui non deve associarsi, a cui non deve unirsi per fare ciò che essi fanno, essendo egli molto più avanzato di loro. Invece colui che è arrivato alla pienezza della vita interiore prova una grande gioia nel mescolarsi ai suoi simili, precisamente come i genitori nel giuocare coi loro piccini; i più bei momenti della vita dei genitori sono quelli quando essi si sentono bambini coi loro bambini, e quando possono mescolarsi ai giuochi dei loro bambini. I genitori teneri e amorosi, se un figlio porta loro la tazza da tè della bambola, faranno finta di prendere il tè e di gustarlo moltissimo; non gli faranno capire ch'essi sono superiori, o che quella è cosa cui essi non hanno da partecipare, anzi giuocheranno col figlio e saranno felici del giuoco, perché la felicità dei figli è pure la loro felicità. Tale l'azione dell'uomo che vive la vita interiore. Ragione per cui egli concorda e armonizza con gente di tutti i gradi d'evoluzione, quali che ne siano le idee, i pensieri, le credenze, le fedi, qualsivoglia forma di culto abbiano, comunque manifestino il loro entusiasmo religioso. Egli non

dirà: "Essendo io molto piú avanzato di voi, unirmi a voi varrebbe per me retrocedere." Perché chi è cotanto avanzato non può mai retrocedere; unendosi ad altri egli porterà seco costoro, piú oltre: ma se avesse da avanzare solitario gli parrebbe di negligerare quel dovere ch'egli ha da compiere verso i suoi simili. Risuona la brocca se è vuota, quando la battete con la nocchia delle dita; ma la brocca piena d'acqua non darà suono, è silente, muta.

Cosí i saví vivono fra le persone del mondo, e non sono infelici. Colui che ama tutti non è infelice; infelice è colui che riguarda al mondo con disdegno, che detesta gli esseri umani e si pensa a loro superiore. Chi li ama pensa, invece, che essi stanno semplicemente attraversando lo stesso processo che egli pure ha attraversato: alla luce egli arrivò dalla tenebra. Si tratta sempre d'una differenza di momenti, e con grande pazienza egli lascerà passare quei momenti durante i quali i suoi simili saranno nella tenebra, senza nemmeno lasciar loro capire che sono nella tenebra, senza lasciare che ciò faccia loro pena; ben lungi dal riguardarli con disdegno penserà soltanto che per ogni anima esiste un'infanzia, una giovinezza e infine una maturità. È naturale, quindi, che ogni essere umano abbia da attraversare queste successive fasi. Ho veduto coi miei proprí occhi anime che, già pervenute alla santità, già conseguita una grande perfezione, non ricusavano affatto di tenersi davanti all'idolo di pietra con l'idolatra, adorando, senza lasciare menomamente sospet-

tare d'essere in alcuna guisa piú avanzate d'altrui, anzi tenendosi in umili modi, senza la piú lontana pretesa di essere arrivate piú oltre nell'evoluzione spirituale. Tali anime, piú avanzano, piú umili diventano; piú è grande il mistero che hanno "realizzato", meno ne parlano. Voi stentereste a credermi se io venissi a dirvi che nei quattro anni ch'io fui alla presenza del mio Murshid ebbi poco piú che una volta o due con lui conversazioni su argomenti spirituali. Usualmente la conversazione verteva su cose del mondo, come avrebbero potuto fare tutti; nessuno avrebbe detto che ci fosse lí un uomo sempre assorbito in Dio, il "*Dio-realizzato-Uomo*." Il suo parlare era come quello di chicchessia altro, intorno a qualsiasi cosa di questo mondo; mai un discorso spirituale, mai una speciale mostra di pietà e di spiritualità; e tuttavia la sua atmosfera, la voce della sua anima, la sua presenza, rivelavano quello che era celato nel suo cuore. Coloro che sono "*Dio-realizzati-uomini*", e coloro che hanno attinta la sapienza, ne parlano pochissimo; sono coloro che non sanno quelli che cercano di discuterne, non già perché essi sappiano, ma anzi perché hanno dei dubbí. Quando c'è conoscenza c'è appagamento; tendenza non sussiste a disputare: se uno disputa segno è che ha qualcosa d'insoddisfatto.

Amici, niente in questa terra, né le ricchezze, né il grado, né lo stato, né il potere, né i vasti studí, possono insufflare tanta boria quanta ne ispira la menoma dramma di conoscenza spirituale; e una volta che l'individuo si gonfia di

quella boria non può avanzare più d'un solo passo: egli è inchiodato in basso, al posto dove sta, perché l'idea-fulcro della realizzazione spirituale è l'assenza del sé. L'uomo, invero, non può che realizzarsi o come entità, o come nullità: in siffatta autorealizzazione come nullità sta la spiritualità. Basta avere la più piccola conoscenza delle leggi segrete della natura per sapere che, se si abbia la pur menoma tendenza a pensare: "quanto sono buono, quanto sono cordiale, quanto generoso, quanto bene educato, quanto influente, quanto attraente!", anche la più tenue idea di alcunché di simile che possa venire alla mente, basterà a sbarrare le porte che conducono dentro al regno spirituale. Si tratta di un cammino così agevole da percorrere, eppure così difficile! L'orgoglio è tanto naturale all'essere umano che, anche quando non si possa esimersi dal riconoscere un valore in altrui, lo si continuerà a negare a parole migliaia di volte; perché l'ego stesso è orgoglio. L'orgoglio è l'ego; l'ego non può esistere senza di esso. Ma allo scopo di conseguire la conoscenza spirituale, allo scopo di diventare consci della vita interiore, non c'è bisogno di imparare tante cose, perché ciò che s'ha da imparare e conoscere è quanto già si conosce, e si ha quindi solo da *scoprirlo*, da se stessi. Per l'acquisizione della conoscenza spirituale non si richiede altra conoscenza se non quella di se stessi; si tratta di acquistare la conoscenza del Sé, di quel "noi stessi" che è così presso a noi, eppure così lontano!

Altra tendenza che l'amatore di Dio manifesta

è la medesima che vediamo manifestata dall'amante umano: non parlare a nessuno del suo amore, non potere parlarne. L'uomo non può dire quanto ami l'Amato, non c'è parola che possa esprimerlo; oltre di che, egli anche non ama parlarne con alcuno. Se pur potesse, egli chiuderebbe le labbra. Come potrebbe, invero, l'amatore di Dio fare una professione di questo genere: "Io amo Dio"? Il vero amatore di Dio tiene silenziosamente il suo amore nascosto nel cuore, come un seme seminato nel terreno, e se pianticella ne cresce le sue azioni verso il prossimo ne faranno evidenza. Ché non potrà agire più verso altrui se non con amorevolezza, non potrà provare più per altrui se non perdonanza: ogni movimento che fa, ogni cosa che fa, parleranno del suo amore, non le sue labbra.

Questo insegna che il massimo principio da osservare nella vita interiore è quello di essere modesti, quieti, senza ostentazione veruna di sapienza, senza esibizione alcuna di dottrina, senza alcun desiderio di fare altrui sapere quanto oltre si sia avanzati, senza nemmeno lasciar sapere a se stessi quanto lungi si sia giunti. L'opera da compiere è l'intera oblianza di sé e l'armonizzazione coi propri simili: agire d'accordo con tutti, andare incontro a ciascuno al suo proprio livello, parlare a ciascuno la sua lingua, rispondere col sorriso alla risata di un amico e al dolore di un altro col pianto, stare al fianco degli amici nelle loro gioie e nelle loro pene, quale che sia il proprio grado d'evoluzione. Se un uomo traversando la vita diventasse come un angelo concluderebbe

ben poco; il massimo risultato da conseguire per l'uomo è l'adempimento degli obblighi della vita umana.

CAPITOLO IV

LA " REALIZZAZIONE " DELLA VITA INTERIORE

Chi sperimenta la vita interiore si propone per principio di diventare tutto per tutti nel percorso della vita: di rispondere alle esigenze del momento in ogni contingenza, sotto ogni possibile veste. Spesso si pensa che la persona spirituale abbia da essere un individuo dal sembiante triste, dal viso lungo, dall'espressione seria e dall'influsso malinconico. A vero dire, tale pittura è precisamente il contrario di quello che è la vera persona spirituale. In tutte le condizioni in cui egli può accadere di trovarsi colui che vive la vita interiore ha da agire all'esterno così da corrispondere appunto a quanto la necessità del momento richiede; ha da agire, insomma, secondo le occorrenze, parlando a ciascuno il suo linguaggio, mettendosi al livello di ciascuno, e sempre tuttavia " realizzando " la vita interiore.

Per il conoscitore della verità, per colui che ha conseguita la conoscenza spirituale e che vive la vita interiore, non c'è condizione di vita che possa riuscirgli particolarmente ostica, né quella dell'uomo d'affari, né quella del professionista, né quella del re, né quella del governatore, né quella del poveretto, né quella del mondano, né

quella del prete o del monaco, né veruna altra: solo che in tutte codeste condizioni egli è sempre altro da quello che la gente sa e vede di lui. Per chi vive la vita interiore, infatti, il mondo è una scena, ed egli l'attore che ha una data parte da sostenere, che talora ha da essere in collera, tal altra innamorato, cioè ha una parte da sostenere, così nella tragedia, come nella commedia. Tale, costantemente, l'agire di chi " realizza " la vita interiore, che pur senza subire le emozioni che mostra, come l'attore fa, tiene come si deve il posto in cui la vita lo ha messo. Ivi egli assolverà ogni suo compito col massimo zelo e con la massima rettitudine, per adempiere la sua missione esteriore nella vita: sarà un amico per l'amico, un congiunto per i congiunti; ossia, con tutti coloro con cui ha relazioni egli manterrà il retto rapporto, con riflessione, con considerazione, sebbene per la sua " realizzazione " egli si trovi al disopra di tutti i rapporti, sarà a un tempo nella folla e nella solitudine, si diventerà un mondo quando magari apparirà molto serio, e viceversa potrà apparire molto serio proprio quando la gioia gli sgorga dal cuore. Cosicché colui che ha " realizzata " la vita interiore riesce un mistero per tutti; nessuno può scandagliarne la profondità, si sente solo che è sincero, che irradia amore, che impone fiducia, che diffonde bontà, che dà testimonianza di Dio e della verità. Ogni atto a lui serve di meditazione: se cammina per strada, questo, è la sua meditazione; se fa il falegname, l'orefice, il commerciante di qualsivoglia commercio, l'affarista, questo, diventa la sua

meditazione. Guardi al cielo o alla terra, egli fissa sempre l'obietto della sua adorazione: all'est o all'ovest, al nord o al sud, in tutte le parti dell'universo è il suo Dio. Né formalismi, né principî, niente lo limita. Egli può conoscere le cose, eppure non parlarne: se un uomo che vive la vita interiore avesse da parlare delle sue esperienze quante menti ne sarebbero confuse! Ci sono degli individui al mondo che, dalla mattina alla sera, tengono gli occhi e gli orecchi sbarrati nel vuoto, avidi di scoprire qualche cosa da udire o da vedere: e non scoprono nulla. Se uno venisse a raccontare prodigi a gente siffatta si creerebbe un'ottima occupazione, tutti lo vorrebbero! Ma non questo è il lavoro di colui che "ha realizzato se stesso." Egli vede, eppure non scruta: se avesse da scrutare quanto mai gli toccherebbe vedere! C'è già tanto da vedere per uno il cui sguardo, dovunque si abbassi, trapassa ogni oggetto e ne discopre la profondità e il segreto, che s'egli avesse, per giunta, da scrutare tutte le cose all'intorno, d'ognuna scoprendo la profondità e il mistero, dove finirebbe mai tutto questo, e quale interesse avrebbe poi, alla fine, per lui?

Vita interiore è, dunque, vedere tutte le cose e tuttavia non vederle, sentire tutte le cose e tuttavia non esprimerle (dato che, del resto, non possono essere espresse pienamente) comprendere tutte le cose e tuttavia non spiegarle: fino dove, del resto, si può, comprendendole, spiegarle, e quanto. chi ascolta, può capire la spiegazione? Ciascuno secondo la propria capacità, non più.

Tale vita interiore non si vive chiudendo gli occhi, non c'è affatto bisogno di chiudere gli occhi sul mondo per viverla; si può altrettanto bene tenerli aperti.

L'esatto significato di "vita interiore" è che per essa non si vive solo nel corpo, ma si vive nel cuore, si vive nell'anima. Com'è, dunque, che l'uomo ordinario, avendo un cuore e un'anima, non vive la vita interiore? Perché egli ha un cuore, sí, ma non ne è consapevole; egli ha un'anima, ma non sa che cosa sia. Quando egli vive nella prigione del corpo, limitato dal corpo, egli può sentire le cose soltanto se le tocca, può vederle soltanto se le guarda con gli occhi, udirlle soltanto per mezzo degli orecchi. Ma quanto possono gli orecchi udire e gli occhi vedere? Tutta codesta esperienza che si ottiene per mezzo dei sensi esterni è limitata. Quando l'uomo vive in tale limitazione egli *non sa* che esiste un'altra parte del suo essere, che è molto più alta, più meravigliosa, più vivente, più sublimata. Una volta ch'egli incomincia a saperlo, allora, il corpo diventa soltanto il suo strumento perché, vivere, egli vive nel cuore e più tardi, progredendo, vivrà nella sua anima: egli sperimenta la vita indipendentemente dal corpo. Questo significa "vita interiore." Quando l'uomo sperimenta la vita interiore dilegua da lui la paura della morte, perché egli sa che la morte sopravviene al corpo, non al suo essere interiore. Quando egli incomincia a "realizzare" la vita nel proprio cuore e nella propria anima egli guarda al corpo come a un abito, che se è vecchio lo si mette via e se

ne prende uno nuovo, perché il suo essere non dipende dall'abito: così che la paura della morte durerà soltanto finché l'individuo non comprende che il suo vero essere non dipende dal suo corpo. Ne consegue che la gioia di colui che sperimenta la vita interiore è senza paragone maggiore di quella dell'uomo ordinario che vive soltanto come un captivo dentro il suo corpo mortale.

Eppure la vita interiore non esige che si adotti un certo sistema di vita, o che si viva una vita ascetica, una vita religiosa. Quale che sia l'occupazione esteriore, essa non importa nulla: l'uomo che vive la vita interiore la vive traverso di essa. Sempre si ricerca in una persona religiosa la persona spirituale, o forse in quella che è chiamata "una buona persona," o in quella che ha una mentalità filosofica: ma tutte codeste non sono condizioni necessarie; una persona può essere religiosa, anche filosofica, una persona può essere religiosa, anche ottima, e tuttavia non vivere affatto la vita interiore. Non esistono contrassegni esterni particolari che provino che la persona sta vivendo la vita interiore, eccetto uno. Quando un ragazzo cresce a gioventù si può vedere nella sua espressione come una luce irradiare fuori, una nuova consapevolezza scaturire, una comprensione nuova spuntare, che egli prima non aveva: quello è il segno della gioventù incipiente. Eppure il ragazzo non sa ciò che gli succede, non può dirlo; anche se volesse, non potrebbe spiegarlo. Voi, sí, lo vedete da ogni movimento che fa, lo scoprite in ogni sua espressione, ch'ei sta "realizzando" ora la

vita. E così è dell'anima: quando l'anima comincia a "realizzare" la vita al disopra e al di là di questa vita ordinaria essa comincia a mostrarlo; e con tutto che chi la realizza possa astenersi dall'intenzionalmente mostrarla, ciò non pertanto dalla sua espressione, dal suo movimento, dal suo sguardo, dalla sua voce, da ogni azione che fa, da ogni atteggiamento, colui che sa può riconoscere, e tutti possono sentire, che egli è consapevole di qualche mistero.

La vita interiore è la rinascita dell'anima. Cristo disse: "Se l'anima non nasce di nuovo non può entrare nel regno dei cieli." La "realizzazione" della vita interiore è l'ingresso nel regno dei cieli. Quando la consapevolezza ne viene all'essere umano essa si rivela come una nuova nascita, e insieme con questa nuova nascita viene l'assicurazione della vita eterna.

CAPITOLO V

LIBERTÀ D' AZIONE

Come l'uomo matura per mezzo della vita interiore egli prova una libertà di pensiero di parola e d'azione che si manifesta come una conseguenza naturale del suo viaggio spirituale. La possibilità di una tale libertà e la sua origine vanno cercate in quello spirito di libertà che si cela dentro l'uomo, sepolto sotto tutte le convenzionalità esteriori: quando l'uomo, crescendo, fuoriesce dalla cerchia delle convenzionalità esteriori

lo spirito della libertà, che fino allora era stato coperto, si appalesa.

Le leggi che furono imposte al genere umano furono date da chi era progredito ben oltre siffatte leggi, dagli Anziani. Come esistono per i bambini certe regole, certe leggi, che è necessario siano rispettate, così per coloro che non sono tanto evoluti da riguardare alla vita da un punto di vista superiore furono fissate certe leggi che solitamente si impartiscono come "religione": tanto agli uomini necessarie, quanto ai bambini le regole che loro si impongono nelle case. Senza di esse i bambini crescerebbero sregolati; ma quando i bambini diventano adulti incominciano a vedere da se stessi la ragione per cui codeste regole sono state loro imposte, e di quanto beneficio esse siano loro state; possono allora da sé imporsene altre, come meglio loro si confà. In conclusione, la vita interiore aiuta l'anima a crescere: quando l'anima si è evoluta da soggezione a signoria essa si impone allora da se stessa la sua norma. Perciò nessuno, in Oriente, osa criticare una persona spirituale; nessuno si erge a giudicarne l'azione, o ad accusarla di quel che si ritenga essere male. Così Cristo ammoniva: "Non giudicate!"; ma questo ammaestramento intendeva alludere agli eguali, ché nessuno può pretendere di giudicare chi sia più avanzato di lui. Quando si avesse tendenza a giudicare i più avanzati l'avanzamento spirituale proprio ne scapiterebbe perché — per quanto avanzati si potesse essere — coloro che non sono ancora pervenuti tanto oltre tirerebbero giù. Avvenne tante volte che

l'umanità indietreggiò a un tratto invece di avanzare. Che cosa successe, per esempio, nel caso di Gesù Cristo? Egli fu giudicato. L'anima liberata, l'anima che era fatta libera dalla natura divina, fu giudicata al tribunale dell'uomo. Gli uomini meno avanzati si considerarono abbastanza dotti per giudicare Cristo, e non giudicarlo soltanto, ma condannarlo a morte. In qualsiasi periodo della civiltà si sia manifestata la tendenza a giudicare l'Avanzato si è sempre avuto come un collasso di quella civiltà intiera. Sarmad, un Sufi, un gran Santo che viveva in Gwalia, fu invitato dall'imperatore Auranzib a frequentare la moschea, essendo contro le regole d'allora che ci si appartasse dalle preghiere regolari che avevano luogo nella moschea dello Stato. Sarmad, che era un uomo d'estasi, che viveva ogni momento del giorno e della notte in unione con Dio, che era egli stesso "Dio-conscio," forse dimenticò, forse rifiutò: un tempo fisso per la preghiera, o un luogo fisso per la preghiera, non volevano dire nulla per lui; ogni luogo per lui era un luogo di preghiera, ogni tempo, tempo da preghiera; ciascun suo respiro era una preghiera; ma quando egli rifiutò di andare alla preghiera comandata fu decapitato, come contravventore alle leggi che erano fatte per tutti. E la conseguenza di ciò fu che da quel momento può considerarsi incominciare la rovina dell'intero impero mongolo; la intiera civiltà mongolica, unica ai suoi tempi, ne andò in pezzi.

Ricordiamo, qui, incidentalmente, che gli Indú hanno sempre riconosciuta la filosofia che costò

la vita a Sarmad, per la ragione che essi avevano già una religione perfetta, una religione in cui uno degli aspetti di Dio è caratterizzato come umano, tanto che i loro vari Devas non sono se non le caratteristiche diverse della natura umana, ciascuna adorata e onorata di culto; e non soltanto Dio essi adorano e onorano, ma l'intera natura umana, anche, in tutti i suoi aspetti: e in ciò consiste la perfezione della religione indù. Dire, al contrario: "questo luogo è sacro, quest'altro non è sacro; questa cosa particolare è santa, tutte le altre no," vale dividere la vita in frammenti, la vita che è unica, la vita che non può essere divisa in parti.

Ma, ritornando alle leggi di cui parlavamo più sopra, coloro che con lo sviluppo interiore si elevano, dunque, sopra le ordinarie convenzionalità della vita giungono a una consapevolezza così diversa dall'ordinaria che essi riguardano le leggi del mondo come leggi buone per i bambini. Talvolta i neofiti, quando incominciano a percepire questa disparità fra le leggi che da sé essi si impongono e le leggi che gli uomini comuni osservano, si lasciano andare a condannare, o almeno a dispregiare, le leggi comuni. Le criticano, si domandano: "A che cosa può mai servire tutto ciò?" Ma coloro che sono pervenuti alla più piena "realizzazione" delle leggi interiori mostrano rispetto a queste leggi da bambini; pur sapendo che sono leggi per bambini e non per adulti, le rispettano perché sanno che non si può fare altrimenti. Le leggi che essi conoscono possono manifestarsi solo a colui la

cui anima si eleva a una cotanta "realizzazione", ma prima che l'anima vi sia pervenuta deve pur avere qualche legge, attenendosi alla quale possa riuscire a vivere in armonia. Di guisa che gli Avanzati riguarderanno con rispetto tali leggi, e se si troveranno a vivere nel mondo le osserveranno anche, non le condanneranno, non le criticheranno, consci del fatto che l'armonia è la cosa che più importa nella vita, e che non si può essere felici nella vita se non si riesca ad armonizzarsi con coloro che ne circondano. Quale che sia il nostro grado di evoluzione, quale che sia il nostro modo di considerare la vita, quale che sia sopra tutto il grado della nostra libertà, si deve sempre avere riguardo alle leggi della maggioranza.

Ora, il problema è: coloro che sono spiritualmente avanzati hanno essi alcuna concezione speciale di morale? Certo che sí, l'hanno; e la loro morale è una grande morale, molto più grande di quello che possa figurarsela l'uomo ordinario. Non è, dunque, che liberandosi spiritualmente dalle leggi degli uomini comuni essi diventino liberi rispetto alle loro proprie leggi: essi hanno sempre queste loro leggi che li vincolano, leggi molto più alte e sublimi delle ordinarie. Certo il loro modo di considerare le cose può suscitare critiche e non essere compreso da tutti; nondimeno, le loro leggi sono più affini a natura, sono in armonia con lo spirito, e producono i miracoli come loro naturali effetti. Ma con l'osservare appunto due morali che sono contrarie l'una all'altra, la morale della molti-

tudine e la loro propria morale, essi pervengono a un piano, dico a una condizione, dove può dirsi davvero che le loro mani e i loro piedi sono *inchiodati*: tale il significato metafisico dell'inchiodatura del Cristo alla Croce.

CAPITOLO VI

LA LEGGE DELLA VITA INTERIORE

Coloro che vivono la vita interiore incominciano a scorgere una legge che è nascosta all'uomo ordinario. Oltre alla legge di natura, conosciuta come legge scientifica, a quella della vita che diciamo legge morale, un'altra legge esiste: si può chiamarla legge occulta, o altrimenti legge interiore; è una legge che, a essere capita, richiede un cuore aperto e un'anima svegliata.

Essa si manifesta in molte e svariate forme al veggente; talvolta apparirà magari in una forma addirittura contraria all'effetto che avrà poscia nella sua manifestazione. Gli occhi del veggente diventano una spada che fende e apre, per così dire, tutte le cose, compresi i cuori umani, mettendo in chiaro giorno tutto ciò che vi è contenuto dentro; ma è un fendere che è al tempo stesso un guarire. Nel Corano è detto: "Con la maestria della sua penna Egli ha istruito l'uomo." Che significa ciò? Significa che per colui che vive la vita interiore ogni cosa ch'egli vede diventa una cifra scritta, e l'intero mondo

visibile un libro, ch'egli legge con la stessa facilità con cui legge le lettere che gli scrivono gli amici. Inoltre egli ode una voce all'interno che diventa una lingua per lui; è come una lingua interiore, le cui parole non sono quelle del linguaggio ordinario; una lingua divina senza parole, che può soltanto dirsi una voce, ma che peraltro serve come una lingua. Simile a ciò che accade con la musica, la quale è chiara come una lingua al musicista: altri potrà godere della musica, ma solo il musicista sa esattamente che cosa essa dica, che cosa valga ogni nota, come sia espressa e che cosa riveli. Ogni frase di musica ha un significato per lui; ogni pezzo di musica è un quadro per lui: alludo, beninteso, al musicista autentico.

C'è gente che fa professione di chiaroveggenza e di chiaraudienza, che molto spesso inganna altrui con false profezie; ma colui che vive la vita interiore non ha bisogno di profetare, non ha bisogno di dire agli altri quello che vede e quello che ode. Non soltanto perché egli non ha alcuna propensione a farlo, ma anche perché egli non ne vede il bisogno: oltre di che, a dire tutto, egli non può esprimersi appieno. Si sa quanto è difficile tradurre appieno la poesia da una lingua in un'altra! Eppure non si tratta che di interpretare le idee di un settore della terra a gente di un altro settore della terra stessa. Quanto più difficile tradurre, o interpretare, le idee del mondo divino per uso del mondo umano! Quali parole, quali frasi, usare per trasmetterle? Ma poi, dato anche che si riu-

scisse a trasmetterle in frasi e parole, chi le comprenderebbe? Si tratta della lingua d'un mondo diverso! Così quando, in tutte le età, profeti e veggenti diedero al genere umano un dato mes-saggio e una data legge, essi non diedero in verità che una goccia di quell'oceano che ricevevano dentro i loro cuori. Eppure, anche quella goccia ha costituita per gli uomini una difficoltà enorme, perché anche quella goccia non è comprensibile: comprende forse, in fatti, ogni Cristiano il Vangelo, ogni Maomettano il Corano, ogni Indú i Veda? No; nemmeno coloro che sanno le parole ne intendono sempre il vero significato. Fra i Mussulmani ve n'ha che conoscono a memoria tutto il Corano; ma questo è ben lungi dal bastare allo scopo. La Natura tutta è un libro segreto, eppure aperto per il veggente: come tradurlo, come interpretarlo agli uomini? Tanto varrebbe tentare di portare il mare a terra; certo che se ne può portare! Ma quanto?

La comprensione di questa legge fa che il veggente guarda alla vita in modo diverso dal comune degli uomini; ch'egli inclina, cioè, ad apprezzare tutto quello che è buono e bello, ad ammirare tutto quello che è degno di ammirazione, a godere tutto quello che vale la pena d'essere goduto, a sperimentare tutto quello che merita di essere sperimentato; la sua simpatia si desta all'amore, alla tolleranza, al perdono, alla sopportazione, al consentimento; la sua comprensione diventa quella di sostenere di proteggere di servire coloro che versano in bisogno:

ma può egli mai dire che cosa realmente egli sente, e in qual modo? No; egli non può dirlo nemmeno a se stesso. Perciò colui che vive la vita interiore è tutto quel che si vuole: un medico che sa anche le cose che il medico non conosce, un astrologo che sa ben più cose che l'astrologo sappia dire, un artista che sa ben più cose di quelle che l'artista può sapere: musico, sa ciò che il musicista non può cogliere; poeta, ciò che il poeta non può percepire; egli diventa l'Artista del mondo intiero, il Cantore del canto divino, l'Astrologo di quel cosmo che è nascosto alla vista dell'uomo. Egli non ha bisogno di mostrare con segni esteriori la sua conoscenza della vita eterna; la sua stessa vita è l'evidenza della vita perpetua. Per lui la morte è un'ombra, un mutamento, un voltare il viso da un altro lato. Per lui tutte le cose hanno il loro significato: ogni movimento di questo nostro mondo, il moto dell'acqua, dell'aria, del baleno, del tuono, del vento, tutti, hanno un particolare messaggio per lui, un qualche particolare segno da recargli. Ciò che per chicchessia è solo un tuono, solo una tempesta, per lui ha una tutta sua speciale significazione; e, progredendo egli nel suo sviluppo, non soltanto ogni movimento acquista per lui la sua speciale significazione, ma su ogni movimento finisce per imperare il suo comando: e allora la sua vita diventa quella del Maestro.

Inoltre, in tutti gli interessi del mondo, così quelli individuali come i collettivi, che tanto confondono gli uomini portandoli, quando alla disperazione o alla depressione, quando alla gioia

o al piacere, o magari al semplice divertimento, egli vede sempre loro per entro. Egli sa perché la tal cosa succede, donde proviene, che cosa le sta dietro, quale ne è la causa, e dietro la causa apparente quale ne è la causa nascosta; che se gli piace di risalire da causa a causa egli può rintracciare la causa prima; perché si vive la vita interiore vivendo con la causa prima, tenendosi in unità con la causa prima: di conseguenza, colui che vive la vita interiore, in altre parole colui che vive la vita di Dio, Dio è in lui e lui è in Dio.

CAPITOLO VII

L'OBBIETTO DELLA VITA INTERIORE

È dunque il Potere l'obbietto cui mira la persona spirituale, ovvero ricerca essa l'Inspirazione? A dire il vero, né l'uno, né l'altro; ma sta di fatto che doni quali il potere e l'inspirazione l'accompagneranno come essa avanzerà nel cammino verso la mèta spirituale: questa mèta peraltro è la "realizzazione del Sé," il viaggio è verso la profondità del proprio essere, del proprio Dio, del proprio Ideale.

Ciò non vuol dire che la persona abbia da sacrificare tutti gli interessi della vita, o da considerare i vari scopi che hanno gli uomini quali altrettanti traviamenti. Niente affatto. Fuori dubbio il suo è il piú alto scopo che anima al mondo possa proporsi, ma quei minori scopi ch'ella si troverà davanti nella vita non le intral-

cieranno necessariamente il cammino, ma diventeranno anzi scale sulla sua via, che le agevoleranno l'avanzare. Questa la ragione per cui chi vive la vita interiore non condanna mai e non critica mai gli scopi altrui, per quanto in apparenza meschini e magari ridicoli, sapendo bene che ogni scopo nella vita di ogni persona non è che un montatoio su cui posare il piede per procedere oltre, se beninteso *si voglia* procedere oltre. V'è un tempo nella vita dell'anima quando il suo desiderio è quello di giuocare alla bambola, dico quando la sua ricerca non è che di giocattoli: dal punto di vista spirituale non c'è nessun male in questo; col tempo si vedrà il cammino che conduce alla mèta; interessi siffatti non sono che passeggeri, e per loro mezzo l'uomo avanza oltre. Così, secondo il veggente, l'uomo si colocherà innanzi in momenti successivi obbiettivi diversi, come la ricchezza, il piacere, un paradiso materiale: l'uomo spirituale poi incomincerà il suo viaggio là dove tutto questo avrà termine. Il processo evolutivo anch'esso non è rettilineo, somiglia piuttosto a una ruota che ruoti sempre. Così l'esperienza di chi percorre il sentiero spirituale inizialmente si manifesta come una tendenza al basso, e soltanto in seguito prenderà la direzione all'insù. Nel sentiero spirituale la persona comincia con l'andare all'indietro, sperimentando di nuovo la gioventù perché la spiritualità, per essere la vita vera, conferisce salute alla mente e al corpo; la persona dunque sperimenta il vigore, la forza, le aspirazioni, l'entusiasmo, l'energia, e quel vivente spirito che fa

ch'ella si senta giovane, non importa l'età che abbia. Poi diventerà addirittura come il bambino che ha bisogno di giuocare, è pronto a ridere, è felice in mezzo ai bambini, perfino mostrando i tratti infantili nella sua personalità, specie quello sguardo che è proprio dei bambini, dove non è né fastidio, né ansietà, né malevolenza per alcuno, dove è solo il desiderio di essere amico con tutti, senza ombra di orgoglio o di disdegno e con quella disposizione ad associarsi a chichessia, quale che ne possa essere la classe, la casta, la nazione, la razza; così del bambino avrà anche la tendenza alle lacrime e il pronto passaggio al sorriso: tutte le caratteristiche infantili, insomma, si mostreranno di nuovo nella sua natura. Col primo suo progredire oltre nel cammino si mostreranno quindi i contrassegni della fanciullezza, massime la innocenza: sebbene il suo cuore sia già illuminato di sapienza, la persona spirituale è innocente. Facil cosa è ingannarla, ancorché ella sappia appuntino quando ciò accade, ma in ogni condizione ella è felice, proprio come il fanciullo. Come il fanciullo non cura né gli onori, né gli insulti; anzi, una volta pervenuto a questo stadio, risponderà all'insulto con un sorriso. Conferirle onori sarebbe come conferirli a un fanciullo, che non saprebbe invero a chi fossero conferiti, non ne sarebbe né conscio, né felice, né orgoglioso, non contando essi niente per lui: in conclusione chi lo onorasse onorerebbe soltanto se stesso. E ugualmente degli insulti o delle detrazioni, come al fanciullo non importa che si parli pro o contro di lui, così la persona

spirituale non se ne cura affatto, ed è pronta a sorridere in entrambi i casi. Ma progredendo sempre più nel cammino essa incomincerà alfine a mostrare i veri tratti umani, perché allora soltanto avrà realmente inizio in lei l'umanità vera, anzi soltanto in un'anima siffatta sono visibili i segni che sono le pure caratteristiche dell'essere umano, immuni dai tratti animaleschi. Tali la tendenza ad apprezzare la benché minima buona azione che faccia altrui; ad ammirare il buono dovunque lo si vegga e in qualsivoglia persona; a provare affetto per chiunque siasi, vuoi santo, vuoi peccatore; a prender cura degli interessi degli amici ogni volta che si sia invitati a farlo; a sacrificarsi senza misurare la portata del sacrificio, una volta che si sia spinti a compierlo: rispetto, gratitudine, sincerità, fedeltà, pazienza, perseveranza, tutte queste qualità cominceranno a mostrarsi nel suo carattere. Questo è lo stadio nel quale la persona può incominciare a permettersi di giudicare, perché questo è lo stadio nel quale si desta il senso della giustizia.

Ma, come continui a crescere, la persona spirituale riprende a crescere, per così dire, all'indietro: ché bentosto mostrerà segni che sono del regno animale. Per esempio, l'attitudine dell'elefante, che con tutta la sua forza, con tutto il suo potere di mole gigantesca, è sempre pronto a portare il carico che gli venga imposto; o quella del cavallo, sempre pronto a servire di velocità il cavaliere; o quella della mucca, che vive armoniosamente nel mondo, se ne torna alla casa senza bisogno d'esservi menata, e dà quel latte che

spetta di diritto al suo vitellino: tutte queste diventano le attitudini della persona spirituale, e sono quelle che il Cristo insegnò ad acquisire.

Procedendo oltre ancora si svilupperanno quindi nella persona le qualità del regno vegetale, di quelle piante che prodigano intorno frutta e fiori mentre aspettano con pazienza la pioggia dall'alto, che non chiedono mai compenso a chi viene a raccogliere frutta e fiori, ma danno sempre, senza aspettarsi nulla in cambio, desiderose solo di spandere bellezza proporzionalmente alla potenza in esse nascosta, lasciandosi cogliere dal degno come dall'indegno, chiunque ei sia, senza aspettarne né apprezzamento, né ringraziamento. E quando la persona sarà avanzata anche piú arriverà infine allo stadio del regno minerale. Diventerà una roccia, una roccia perché altri vi si appoggi, perché altri vi si assicurino, una roccia che stia immobile in mezzo alle onde sempre agitate del mare della vita, una roccia tetragona a tutte quelle cose del mondo la cui influenza ha un effetto discordante sopra i sensibili esseri umani: una roccia di costanza nell'amicizia, di fermezza nell'amore, di lealtà verso ogni causa sposata. Si potrà contare su tale persona per la vita e per la morte, qui, e nell'al di là. In questo mondo, dove non si può fare assegnamento su nulla, dove tutto è una permutazione continua, un'anima siffatta è allora, traverso tante fasi, pervenuta al punto da impersonare quella tipica qualità che a ragione si chiama granitica: vocabolo che anch'esso comprova il di lei avanzamento al regno minerale.

Ma l'avanzamento ulteriore ch'ella potrà fare, sempre progredendo, è quello verso le qualità del Genio, che sono: tutto conoscere, tutto comprendere. Non ci sarà piú niente che l'Avanzato non sia in grado di comprendere: non i casi, per quanto difficili; non i problemi, per quanto aguzzi; non le condizioni, per quanto complicate, di tutti coloro che a lui faranno ricorso: egli capirà tutto. Anche se si presenterà una persona indurita dai falli commessi tutta la vita, davanti alla sua comprensione dovrà sciogliersi perché, sia venuta come amica, o magari anche come nemica, l'Avanzato la capirà in entrambi i casi. Egli infatti non possederà soltanto la conoscenza della natura umana, ma anche quella degli scopi e delle condizioni della vita in generale, sotto tutti gli aspetti.

E quando egli progredirà piú ancora la sua natura si svilupperà in quella di un angelo. La natura dell'angelo è stare in adorazione: così adorerà egli Dio in tutte le creature, senza sentirsi affatto piú grande, né in verun modo migliore, né piú spirituale, di chicchessia altro. In questo stadio egli sarà l'adoratore di tutti i nomi e di tutte le forme che esistono, considerandoli nomi e forme di Dio. Non uno ve ne sarà, per quanto degenerato o sprezzato dal mondo, che possa ai suoi occhi apparire inferiore; ai suoi occhi esisterà solo l'Essere divino, e ogni momento della sua vita sarà così dedicato all'adorazione. Per lui non sarà piú necessario adorare Dio a tempo fisso, in luoghi determinati, in modi prescritti: non vi sarà momento ch'ei non sia in adorazione, ogni attimo vissuto sarà d'adorazione per lui,

ogni attimo egli si terrà davanti a Dio: e, stando così davanti a Dio ogni momento della sua vita, egli si purificherà in tal guisa che il suo cuore diverrà cristallo dove ogni cosa sarà chiara, ogni cosa si rifletterà naturalmente; allora nessuno potrà più nascondergli il proprio pensiero o celargli qualcosa; egli conoscerà tutto di tutti, come gli stessi interessati, e anche più; perché ciascuno conosce le proprie condizioni, ma non la loro ragion d'essere: l'Avanzato giunto a questo stadio, invece, conosce le condizioni della persona e la ragione che c'è dietro, che è quanto dire conosce di ogni persona più di quello che la persona stessa sa.

Questo è lo stadio in cui culmina il progresso spirituale, pervenuto alla pienezza perfetta: ad esso alludono le parole del Cristo: "Siate perfetti come il vostro Padre nei cieli." Inutile tentarne una definizione: esso è un senso, una "realizzazione," un sentimento, che le parole non sono sufficienti a spiegare. Una cosa sola può dirsi, ed è che quando alcuno giunge a cotale perfezione il suo pensiero, la sua parola, la sua azione, la sua atmosfera, ogni minima cosa sua, diventa espressiva di Dio: egli diffonde Dio dappertutto. S'anco egli non parli ei diffonde Dio, s'anco egli non faccia nulla egli apporta Dio; così è che questi esseri "Dio-realizzati" apportano al mondo il Dio vivente. Di solito quel che esiste nel mondo è una credenza in Dio: Dio esiste in immaginazione, nell'ideale. L'anima che ha tocca la perfezione porta alla terra il Dio-vivente, che senza di lei rimarrebbe soltanto nei cieli.

CAPITOLO VIII

IL CONSEGUIMENTO DELLA VITA
INTERIORE

Cinque cose sono necessarie per conseguire la vita interiore. La prima è la signoria sopra la mente, e a questa si arriva col disimparare tutto quello che si è imparato. La conoscenza interiore non si guadagna con l'aumentare le nozioni che già si siano acquisite nella vita, perché essa richiede fondamenta granitiche: chi costruisce, in fatti, una casa di pietra su fondamenta di sabbia? Allo scopo dunque di fare granitiche le fondamenta s'ha da scavare traverso tutta la profondità della sabbia, e andare a gettare le fondamenta sulla roccia sottostante. Quindi succede che spessissimo la persona intellettuale, che ha passata tutta la vita a imparare e capire le cose col potere dell'intelletto, trova difficile conseguire la vita interiore. Si tratta di due direzioni opposte: una va al Nord e l'altra va al Sud. Nessuno direbbe: "Adesso che ho percorse tante miglia verso Sud arriverò più presto a quella cosa che sta al Nord. Deve dunque comprendersi che tutto quello che s'impara e si sperimenta nel mondo, tutto quello cui si dà il nome di sapere, o scienza, serve soltanto nel mondo dove lo si è acquisito: ma all'uomo sta come il guscio dell'uovo al pulcino; e quando l'uomo prende il cammino della vita interiore quel sapere, quella scienza, non gli servono più. Di conseguenza, più egli è in grado di dimenticare quella scienza,

di disimpararla, piú atto è a conseguire lo scopo per il quale percorre il sentiero spirituale. Si comprende quindi che le persone istruite e largamente sperimentate nella vita esteriore hanno sempre una grande lotta da sostenere per giungere a persuadersi che, con tutto il loro avanzamento nella scienza del mondo, loro non resta meglio da fare che tornare indietro e incominciare daccapo. Spesso, anzi, non arrivano nemmeno a capirlo; molti di loro trovano semplicemente strano tutto ciò, e lo riguardano o con scetticismo o con scoraggiamento. Si tratta infatti di avere imparata la lingua di un paese quando si aveva realmente da andare in un altro tutto diverso, dove la lingua imparata non è compresa, e se ne parla invece una che non si conosce affatto. Poiché, proprio come esiste un polo Nord e un polo Sud, così esiste una vita esterna e una vita interiore opposta a quella. Direi addirittura che la differenza fra le due è perfino maggiore, perché la divergenza fra la vita interiore e la esteriore è piú grande della distanza che separa il polo Nord dal polo Sud. Ed è ovvio che chi va al Sud non s'avvicina al polo Nord, se ne allontana; per avvicinarsi ha proprio da voltarsi indietro. Ciò non pertanto questo non è difficile se seriamente l'anima si metta a camminare nel sentiero spirituale; basta adoperare in direzione contraria il medesimo entusiasmo che si aveva prima, e non riservarlo piú all'apprendimento delle cose del mondo, che vanno disimparate per apprendere alcunché della vita interiore.

Il problema, quindi, diventa questo: come disim-

parare? — Imparare è formare un nodo nella mente: qualsiasi cosa si impari, dall'esperienza diretta, o da una persona, se ne fa un nodo nella mente; e ci si ritrova perciò ad avere tanti nodi nella mente quante sono le cose che si sono apprese. Disimparare vale disfare il nodo, ed è proprio laborioso quanto disfare un nodo: gli sforzi, la pazienza, che sono necessari per disfare un nodo quando lo si è fatto, e s'è tirato forte da entrambi i lati! Così pazienza e sforzo sono richiesti a disfare i nodi della mente. E che è che aiuta tale processo? La luce della ragione nella pienezza del suo potere. Dessa è colei che disfa i nodi mentali. Un nodo è una ragione limitata; disfacendolo si toglie via la limitazione a quella ragione, la si apre. Quando poi la mente è appiannata per mezzo del disimparare, ossia dello zappare via tutte le impressioni antiche, buone e cattive, di bene e di male, allora il terreno del cuore è come un terreno lavorativo, simile al campo dopo l'aratura: che se tutte le antiche cepaie e le radici e i sassi e le pietre ne sono state estratte esso può dirsi pronto per la semina, ma si seminerebbe invano se ci fossero ancora pietre sassi mattoni sparsi qua e là; il terreno non sarebbe nelle condizioni che l'agricoltore richiede.

La necessità successiva, nel conseguimento della vita interiore, è quella di ricercarsi una guida spirituale; qualcuno a cui il principiante possa affidarsi totalmente, con confidenza assoluta; qualcuno che egli possa venerare e per cui egli possa provare quell'affetto che è suscettibile di culminare in ciò che si dice "devozione". Ma,

una volta trovato questo Guru, questo Murshid, questa Guida, bisogna dargli una confidenza assoluta, senza riservare per sé un solo segreto; se se ne avesse a riservare uno, anche minimo, tanto varrebbe togliere tutto il resto della data confidenza perché ogni cosa, ora, vuol essere fatta con intierezza: o avere confidenza, o non averla; sul sentiero della perfezione tutto ha da essere fatto con intierezza. Altro poi sono, beninteso, i metodi particolari della Guida, che dipendono così dal suo temperamento come dalla sua discriminazione nella scelta delle vie da consigliare, speciali per ciascuno di coloro che a lui si affidano; egli può condurli a destinazione, infatti, o per la via maestra, o fra il più folto intrico di viuzze e di vicoli, lungo le rive del mare o traverso la città, per terra o per acqua, per quella qualsiasi via, insomma, che — date le circostanze — gli risulti ogni volta essere la migliore per ciascuno.

La terza cosa necessaria, a questo punto, per conseguire la vita interiore è farsi ricettivi verso la conoscenza. Trattandosi della conoscenza del mondo interiore, il suo valore non è paragonabile a quello della conoscenza che si possa avere acquisita in precedenza; la quale, come vedemmo, vuole essere disimparata, non potendosi ricordare quanto si riceverà nel nuovo cammino con le idee professate precedentemente: che insieme non possono andare. E ci saranno tre stadi dell'acquisire la conoscenza, che il Guidato avrà da attraversare. Il primo è di semplice ricettività, quando egli non farà che ricevere. Il successivo

è di assimilazione del ricevuto, quando egli ci penserà sopra, ci pondererà sopra, in modo da ritenerlo nella mente: giusto come si fa col cibo, che prima si mangia e poi si assimila. Il terzo stadio è di ragionamento autonomo, e non può seguire subito alla recezione della conoscenza, ché se si pretendesse di farlo la si perderebbe tutta; come chi, avendo apprese soltanto le prime tre lettere dell'alfabeto, A, B, C, venisse fuori a questionare intorno a parole che contenessero altre lettere da quelle: egli pretenderebbe far uso della sua ragione troppo più presto del consentito, non avendo ancora imparate tutte le altre lettere. Un certo spazio di tempo deve necessariamente essere dato al ricevere, come tempo si dà al mangiare; e non sarà nemmeno mentre che si sta mangiando che ci si metterà a marciare per le strade con lo scopo di-assimilare il pasto, ma si aspetterà di avere finito il pranzo per aiutarne nel migliore modo possibile la digestione. Così "assimilare" è comprendere chiaramente, sentire, mandare a memoria e ritenere dentro di sé la conoscenza; non solo, ma aspettare anche che il suo beneficio e la sua illuminazione ne séguitino, come risultato del conseguimento compiuto; e allora ragionarci sopra significherà porsi quesiti di questo genere: Perché sono andate le cose come sono andate? Quale vantaggio ne ho ricavato? Come lo si può applicare nella vita? Come può essere utile a me e ad altrui?: che sarà il terzo stadio, appunto, che il Guidato avrà da attraversare per acquisire la conoscenza interiore. Se si alterasse l'ordine di successione

di questi tre stadî l'intero processo conoscitivo sarebbe turbato, e non se ne otterrebbe quel beneficio in vista del quale ci si è messi a battere il sentiero spirituale.

Passando ora alla quarta cosa che è necessaria per conseguire la vita interiore, essa è la meditazione. Anche se si sia già disimparato tutto l'appreso in precedenza, anche se si sia già trovato un maestro, anche se si sia già acquisita la conoscenza della vita interiore, la cosa piú necessaria che resta ancora da compiere è la meditazione, la quale in termini Sufi è detta *Riazat*. In un primo momento la meditazione si farà meccanicamente, a un'ora stabilita che si sia consacrata alla devozione e alla concentrazione. Il secondo momento si avrà quando anche in altri tempi durante il giorno verrà fatto di pensare a quello che è stato il soggetto della meditazione. Ma il terzo momento sarà quando la meditazione continuerà giorno e notte; allora si sarà arrivati alla vera meditazione. Se l'individuo fa la meditazione giusto quindici minuti alla sera, dimenticandola tutto il resto del giorno, non è diverso da coloro che vanno in chiesa alla domenica e poi la dimenticano allegramente nel resto della settimana. E, fuori dubbio, l'educazione dell'intelletto ha la sua importanza nel conseguimento della vita interiore, ma la cosa principale è la meditazione: questa è l'allenamento per eccellenza, l'educazione vera. Studiare un anno equivale a meditare un giorno: beninteso che parlo della meditazione autentica; se una persona si limita a chiudere gli occhi e sedersi senza far

nulla, tanto vale che vada a dormire. La meditazione non è soltanto una pratica, un esercizio; nella meditazione l'anima è caricata con una nuova luce e una nuova vita, con ispirazione e con vigore: sono nella meditazione ogni sorta di benedizioni. Taluni si stancano della meditazione, ma questo vuol dire che essi non meditano, che si sono stancati prima di arrivare al punto dove realmente si sperimenta l'effetto della meditazione, come coloro che si annoiano ai primi esercizi del violino, che si annoiano semplicemente perché non hanno ancora suonato il violino, ma se una volta sola suonassero non si annoierebbero piú. La difficoltà è arrivare a suonare il violino, cioè ad avere pazienza col proprio stesso suonare. Identica pazienza è richiesta per la meditazione. La ragione per cui una persona se ne stanca è che essa è abituata ad essere attiva per quanto è lungo il giorno. Tutti i suoi nervi sono propensi a continuare ancora e ancora in quell'attività, che a dir vero non le arreca alcun beneficio, ma la sospinge peraltro a continuare tuttavia ad essere attiva: sí che quando la persona si mette a sedere a occhi chiusi prova un sentimento di disagio, per il fatto che la mente, la quale è stata attiva tutto il giorno, recalcitra, proprio come un cavallo dopo una lunga corsa; che se vorrete che il cavallo si fermi esso scalpiterà, s'impazientirà, non potrà star fermo, essendo ogni suo nervo stato teso fino a quel momento, e sarà impossibile immobilizzarlo di botto. Lo stesso per l'uomo. Una volta io ero presso qualcuno che aveva l'abito del meditare,

e mentre che si era seduti accanto al fuoco, parlando di cose diverse, egli entrò nel silenzio, sí ch'io dovetti sedermi quieto lí vicino finché egli riaprì gli occhi. Allora gli domandai: "Bello, è vero?" Rispose: "Non è mai abbastanza!" — Per coloro che sperimentano le gioie della meditazione non c'è niente al mondo piú interessante e piú gaudioso; essi sperimentano, infatti, la pace e la gioia interiore che non possono descriversi con parole, toccano la Perfezione, ossia lo spirito di Luce di Vita e d'Amore: tutto è lí.

La quinta, e ultima, cosa necessaria nel sentiero spirituale è vincere la prova della vita quotidiana. Non esistono strette regole di morale che la Guida spirituale imponga perché questo è il compito delle religioni esteriori. La morale esterna appartiene, infatti, al lato exoterico del lavoro spirituale, ma coloro che battono il Sentiero praticano l'essenza stessa della morale. Il loro primo principio è quello di costantemente evitare di ferire i sentimenti altrui; il secondo è quello di non permettere mai a se stessi di lasciarsi impressionare dalle discordanti influenze che si hanno da incontrare nella vita; il terzo è quello di conservarsi in equilibrio in mezzo alle svariate occorrenze e condizioni che potessero perturbare il tranquillo stato della mente; il quarto è quello di incessantemente amare coloro che meritano amore, e incessantemente perdonare coloro che non lo meritano; il quinto è infine distaccarsi da tutto pur mantenendosi in mezzo alla vita e agli uomini, con quel distacco

che non è separazione, ma solo elevazione al di sopra di quei vincoli che inceppano l'uomo, e gli ostacolano l'arrivo alla mèta del suo viaggio.

CAPITOLO IX

L' UOMO - ANGELO

La parola indú *deva* significa "uomo-angelo", e il suo corrispondente termine Sufi è Faristha-Khaslat. Ogni anima ha, quale sua prima espressione, una vita angelica; e però non fa meraviglia se l'uomo mostra tratti angelici nella sua vita, perché essi esistono di fatto nella profondità della sua anima. La quale, in seguito, col traversare molteplici sfere e piani d'esistenza, passa a partecipare di altri e diversi attributi, e gli attributi del mondo piú basso le si raccolgono e riuniscono intorno in tal guisa che l'anima quasi dimentica la sua iniziale esperienza, il suo essere piú puro.

Quell'anima invece che, traverso tutte le esperienze del mondo, tende a voltarsi sempre verso la sua origine, verso il suo stato angelico, mostra di conseguenza un carattere diverso dalle generali caratteristiche degli esseri umani. Essa mostra come chi dicesse la tendenza della bussola, la quale sempre si appunta verso un'unica direzione, comunque la si muova e rivolti. Lo stesso fa l'anima, la cui tendenza sarà quella di sempre appuntarsi all'origine e sorgente da cui ogni anima procede: tendenza che l'anima può avere

manifestata fino dall'infanzia e conservata attraverso la gioventù fino all'età adulta, o avere anche sviluppata via via sempre più maggiormente, ma che è nata con l'anima, e grande ne è il magnetismo. Essa attira tutte le altre anime perché è in contatto col suo vero Sé, il quale è anche il vero Sé di tutte le anime con cui viene a contatto, sì che essa agisce verso costoro come un magnete. "Deva" è il nome di questo puro tipo di anima umana.

Il tipo d'anima che viene dopo quello del Deva è il Djin, da cui deriva la nostra parola Genio. La sua caratteristica è quella di tenersi in contatto col mondo interiore, il quale esternamente si riflette in tutto ciò che è bello. Dove che l'anima dell'uomo ordinario ricerca la bellezza esterna, l'attenzione dell'anima del tipo Genio si dirige, non tanto a questa bellezza che è esteriormente riflessa, quanto alla sua sorgente, che è nell'interno.

Questi due tipi caratteristici, del Deva - Angelo e del Djin - Genio, si riscontrano particolarmente fra coloro che vivono la vita interiore, perché, attirati come sono verso di questa, essi offrono minore presa all'assorbimento della vita del mondo. Ciò non vuol dire che quivi non abbiano occupazioni o interessi: è l'interesse per la vita esteriore, infatti, il movente della venuta dell'anima nel mondo; la quale, se non ci fosse interessata, non ci verrebbe. Ma per loro la vita esteriore è, sì, interessante, eppure al tempo stesso è una delusione. Tutto quello che interessa un'anima eletta in questo mondo l'interessa soltanto

finché esso non cade in suo possesso: allora che l'abbia ottenuto, ogni suo interesse cade, la sua naturale inclinazione resta sempre quella di ritirarsene. Le cose che avvincono l'anima ordinaria non hanno virtù di tenere un'anima siffatta; possono attirarla, questo sí, perché essa è alla ricerca di ciò di cui vede il riflesso nel mondo di fuori; ma, una volta che essa le possedga, vedrà che erano un'ombra, che non erano reali, e se ne allontanerà delusa. Così trascorre la vita del Genio.

I poeti indiani descrivono il lepre assetato, in corsa per la foresta alla ricerca dell'acqua, che tripudia al rombo del tuono e scorazza intorno con la brama del bere: ma ecco che, talora, tuona soltanto e non piove, o se piove vien giù uno scroscio che non dà acqua abbastanza per bere, e il lepre resta assetato. Tale, in questo mondo, la sete di un'anima eletta. L'anima dell'uomo che ha una propensione spirituale è costantemente assetata, sempre alla ricerca di qualche cosa; e quando essa pensa di avere trovato, ecco che la cosa le si converte in una del tutto diversa, sì che la vita diventa una lotta continua, una perpetua delusione. Ne conseguita che, invece di un interesse per tutto, finisce per provare una specie di indifferenza, ma il vero carattere di quest'anima non è l'indifferenza, è l'amore soltanto. Parrà forse che la vita renda indifferente quest'anima, ma in realtà essa *non può* diventare indifferente. Codesto stato, persistendo a determinarsi attraverso tutta la vita, genera infine un sentimento a cui soltanto un vocabolo indù è applicabile, nessuna

altra lingua avendo una parola che altrettanto bene lo definisca: il vocabolo è *Vairâgya*. donde l'appellativo *Vairâgi*. Vairâgi è la persona ai cui occhi ha perduto valore tutto quello che attira l'ordinario essere umano; ciò non è piú attraente per lei, ciò non la rende piú schiava. Essa può ancora interessarsi a tutte le cose di questa vita, ma non piú esserne vincolata. Il primo istinto del Vairâgi, infatti, è quello di sottrarsi sempre a tutto. Davvero che egli mostra la natura del lepre, il quale balza via a un semplice stormire di foglia; sensitivo come s'è fatto, egli non si attende che risultati delusori dalle limitazioni e dalle incessanti mutabilità della vita del mondo. Ferito all'interno, sensibilissimo, la prima cosa che gli vien fatto di pensare è sempre quella di fuggire via, di nascondersi in qualche luogo, di andare in una grotta di monte, o in una foresta, dove non lo incontri nessuno. Nessun interesse di questo mondo, nessuna parentela, nessuna amicizia, nessun rango, o posizione, o agio, può trattenerlo, niente. Eppure questo non significa che gli manchi ciò che si dice amore, o bontà, perché se egli vive mai in questo mondo è soltanto per amore; non avendo interessi nel mondo, soltanto l'amore ve lo trattiene, quell'amore che non si esprime piú nel modo dell'attaccamento, ma solo in quello della bontà, del perdono, della generosità, del servizio, della considerazione, della simpatia, della soccorrevolezza in ogni possibile maniera, senza mai aspettarsi un ricambio dal mondo, solo facendo sempre tutto il possibile per gli altri, pietoso alle condizioni altrui, esperto

delle limitatezze che ha la vita e delle sue continue mutabilità.

Quando poi il Vairâgi avanza nello sviluppo diventa come un serpente; diventa saggio come un serpente. Egli cerca la solitudine come il serpente cerca la solitudine. Il serpente non ha alcuna voglia di aggirarsi in mezzo alla folla; ha il suo buco dove nascondersi, e non ne esce che quando ha fame o sete; poi, una volta preso il pasto, non continua golosamente a cercare di mangiare e di bere di piú come fanno altri animali che, gli si dia da mangiare quanto si voglia, ne domandano sempre di nuovo. Una volta saziato, il serpente se ne va nel suo nascondiglio, e ci sta finché da capo abbia bisogno di nutrimento; per ora ha perduto ogni voracità. Altrettanto fa l'anima del Vairâgi, che ha bisogno di vivere in questo mondo soltanto per il bene altrui, non per sé. I suoi rapporti con la gente del mondo sono sempre quelli del servire senza nulla chiedere per il servizio reso: di amare senza ridomandarne amore; di essere amico senza richiederne amicizia. Egli non permette a se stesso di essere ingannato una seconda volta: la prima basta già; abbastanza si è reso conto della fallacia della vita ordinaria. Ormai guarda al mondo con l'occhio dell'esperto, che dice: "Io non aspetto niente da voi; se io vengo a voi è per dare, non per prendere: io fo tutto per voi, ma non voglio esservi vincolato." Questa la parola d'ordine del Vairâgi.

Quando poi il Vairâgi progredisce anche piú in codesta disposizione della Vairâgya egli di-

venta un leone. Non è piú il serpente in cerca di solitudine, sebbene sempre ami la solitudine; non è piú il lepre che fugge via da chi gli viene incontro: è il leone, che affronta e tien testa a tutte le difficoltà. Non piú sensibile, ma nella pienezza della forza e del potere, con perfetto equilibrio, pazientemente egli sta, e valorosamente resiste, in mezzo alla folla del mondo: per che cosa? Per sopportare tutto quello che accade, per resistere a tutte le discordi influenze che il mondo esercita sulla persona sensibile, per guardare dentro gli occhi di tutti, valoroso nello spirito, fortificato nella verità e chiarificato nella coscienza. Sotto questa sembianza l'anima leonina del Deva, dell' Uomo - Angelo, viene a redimere il genere umano. Lo chiameremo Maestro, Santo, Profeta, Saggio: abbiamo visto che non è altri che il Vairâgi sviluppato. Egli sarà il frutto che si è maturato su l'albero con l'aiuto del sole. La sua anima, che l'esperienza della vita avrà maturata, che non avrà permesso a se stessa di corrompersi a quella esperienza, che avrà sempre sostenuta e difesa la verità con equilibrio con speranza e con pazienza, guidata solo dall'amore per gli uomini e dal desiderio di servire Dio, senza la menoma aspettazione di riconoscimento o di ricambio, né dal basso né dall'alto, l'anima del Deva sarà quella che porterà il Messaggio divino quantunque volte il Messaggio sarà largito a una comunità, a una nazione, o al mondo intiero.

CAPITOLO X

CINQUE TIPI DIVERSI DI ANIME SPIRITUALI

Coloro che vivono la vita interiore sogliono adottare una qualche forma esterna per vivere nel mondo in mezzo a persone di tutte le specie. Sebbene ve n'abbiano molte altre ancora, cinque sono le principali forme conosciute, che le anime spirituali adottano per affrontare la vita nel mondo. Ma poiché soventissimo esse si celano sotto siffatte altre e diverse che mai si potrebbe immaginare che sotto di esse qualcuno sta vivendo la vita interiore, così i saggi di tutti i tempi raccomandarono sempre il rispetto verso ogni essere umano, indipendentemente dal suo carattere esterno; ammonendo di considerare *chi* possa essere dietro all'abito, e *che cosa* possa essere.

Il primo dei cinque tipi principali sotto cui ordinariamente si presenta la persona spirituale è il tipo religioso. Questo è l'individuo che vive la vita religiosa, la vita dell'ortodosso, al pari di tanti altri, senza mostrare verun segno esteriore di conoscenza piú profonda o di veduta piú vasta, sebbene nel suo interno egli in effetto la possenga. Visto dal di fuori, sembrerà qualcuno che frequenta il suo tempio o la sua chiesa come tutti, che offre le sue preghiere alla Divinità nella maniera di tutti, che legge le Scritture, che riceve i Sacramenti, che domanda le benedizioni della sua Chiesa nel modo preciso di tutti; non mostrerà peculiarità di sorta, non speciali caratteristiche che esteriormente lo qua-

lifichino come avanzato nella via spirituale; ma, al tempo stesso, dove che gli altri compiono le loro azioni religiose come atti esterni, egli le "realizzerà" davvero nella sua vita. Così ogni azione religiosa diventerà per lui una rivelazione simbolica, la preghiera diventerà per lui meditazione, le Scritture diventeranno il suo prontuario perché il Libro sacro lo rinvierà a ciò ch'egli continuamente legge nella vita e nella natura: in conclusione, con tutto che, visto dal di fuori, egli paia un uomo religioso come qualsiasi altro nel mondo, in verità nel suo intimo egli vive la vita spirituale.

Un altro tipo che sovente la persona spirituale presenta è quello della mentalità filosofica. L'individuo in questo caso può non mostrare segno alcuno, né di ortodossia, né di pietà; può parere assolutamente un uomo del mondo, sia negli affari, sia nelle contingenze quotidiane. Solo che egli prenderà le cose in una sua piana maniera, tollerando tutto, sopportando tutto, e gli sarà facile, con la comprensione che ha, di vivere la vita poiché, se nel suo intimo egli capisce tutte le cose, all'esterno agirà secondo le esigenze della vita. Può essere che nessuno nemmeno sospetti ch'egli vive la vita interiore; ma perfino attendendo alla sistemazione di un affare egli può nel contempo fruire dalla "realizzazione" di Dio e della Verità. Anche se di fuori non apparirà meditativo o contemplativo, ogni momento della sua esistenza potrà essere consacrato alla contemplazione, perché la sua occupazione nella vita quotidiana sarà per lui il mezzo della

"realizzazione spirituale." E, pur non sospettandolo, nemmeno per un momento, tanto elevato spiritualmente quanto egli è, coloro che con lui verranno a contatto saranno col tempo persuasi ch'egli è un'onesta persona, proba e giusta nei principî professati e nella vita vissuta, sincera: questa, tutta la religione di cui egli avrà bisogno. Ma la sua vita, così, sarà diventata la sua religione e la "realizzazione interiore" sarà diventata la sua spiritualità.

Un terzo tipo che può assumere l'essere spirituale è quello di chi è sempre *in servizio*, a far del bene altrui. Sotto codesta forma possono nascondersi dei santi. Essi non parleranno mai di spiritualità, e nemmeno molto di filosofia della vita; la loro filosofia e la loro religione saranno le loro azioni. Amore è quello che sgorga fuori del loro cuore in ogni momento, e sono sempre affaccendati a far del bene agli altri. Chiunque venga loro vicino essi lo considereranno un fratello, un figlio, un congiunto; prenderanno interesse alle gioie e ai dolori di tutti, facendo tutto quel che possono per guidarli per istruirli per consigliarli lungo la vita. Così essi potranno portare le sembianze di un maestro, di un predicatore, di un filantropo, ma quale che ne sia l'aspetto esteriore, la cosa importante per loro sarà il servizio dell'umanità, il far del bene, il portare felicità a qualcuno in qualche modo. E la gioia che verrà loro da ciò sarà alta estasi spirituale, perché ogni atto di bontà e di amorevolezza ridonda in una particolare gioia che porta l'aria del cielo. Quando una persona è sempre

occupata nel fare del bene agli altri pullula in lei continuamente la gioia, la quale le crea dentro un'atmosfera celeste, le crea dentro quel cielo che diventa la sua vita interiore. Il mondo è così pieno di spine, così tristo di agitazioni, di affezioni e di dolori! Pure, in questo medesimo mondo essa vivendo, per il solo fatto del suo cercare di rimuovere le spine dal cammino altrui, con tutto che ne avrà trafitte le mani, essa ascenderà nel godimento di quella gioia interiore che è la sua "realizzazione spirituale."

Un quarto tipo in cui può presentarsi la persona spirituale è il mistico, e questa forma è difficile a capire perché mistici si nasce, non si diventa, e il misticismo non è cosa che si apprenda, ma è un temperamento. Ora, il mistico può avere il viso rivolto al Nord e semplicemente guardare proprio al Sud; può avere la testa china all'ingiù nel preciso momento in cui guarda all'alto; i suoi occhi possono essere aperti all'esterno quando egli sta scrutando dentro di sé, o possono essere chiusi quando egli sta guardando il di fuori. L'uomo ordinario non può comprendere il mistico, e pertanto la gente non sa che cosa farsi quando ha da trattare con lui. Il suo "sì" non è il "sì" di tutti; il suo "no" non significa quello che il "no" di tutti significa. In quasi ogni sua frase c'è qualche significato simbolico, in quasi ogni sua azione esterna una portata recondita: ma chi non ne capisca il valore simbolico può sbalordire all'udire una frase che non è altro che un *busillis*. Quando muove un passo di fuori il mistico può averne mossi

mille interiormente, egli può essere in una città e star lavorando, al tempo medesimo, in tutt'altro luogo. Davvero il mistico è, in sé, un fenomeno e una confusione per coloro che lo circondano! Nemmeno egli può loro dire che cosa stia facendo, né, d'altra parte, possono essi comprendere il vero segreto del mistico. Perché si tratta di tale che sta vivendo la vita interiore e al tempo stesso coprendola con l'azione esterna: la sua parola o il suo movimento non sono che la velatura di qualche azione interiore. Coloro che comprendono il mistico, quindi, non discutono mai con lui. Quando egli dice: "andate!" essi vanno, quando dice: "venite!" essi vengono. Quando egli va a loro non gli dicono: "Non venire" perché capiscono che è *l'ora ch'egli deve farlo*; così quando se ne va non gli domandano di restare, perché capiscono che è *l'ora ch'egli deve partire*. Né il riso, né le lacrime, del mistico vanno considerate come esterna espressione che significhi alcunché di preciso; le sue lacrime possono forse dissimulare una grandissima gioia, il suo sorriso, invece, e fin il suo riso, possono essere un velo gettato sopra un sentimento d'inaudita profondità. I suoi occhi aperti, i suoi occhi chiusi, il volgere del suo viso, il suo sguardo, il suo silenzio, la sua conversazione, non significano affatto quello che si è abituati a veder loro significare. Ma non che il mistico faccia tutto ciò deliberatamente; nessuno potrebbe, anche volendolo; nessuno avrebbe il potere di farlo: gli è che il mistico è fatto così, gli è che l'anima del mistico è *un'anima che danza*. Egli ha "realizzata" quella

legge interiore, ha scandagliato quel mistero, che è l'eterno obietto dell'agognare di tutte le anime, e nella gioia di quel mistero l'intiera sua vita è divenuta un mistero. Voi potete vedere il mistico venti volte al giorno e venti volte trovargli una mutata espressione: ogni volta il suo umore sarà diverso, e per giunta il suo umore apparente potrà non essere affatto il suo umore interiore. In verità il mistico è un esempio del mistero di Dio in forma d'uomo.

Il quinto tipo che ancora può assumere l'individuo che vive la vita interiore è una forma anche più strana, che pochissimi possono comprendere. Perché egli assume la maschera del sempliciotto, ma in tale grado che coloro che non comprendono possono facilmente prenderlo per squilibrato, eccentrico, o strano. Di ciò egli non si importerà punto perché questo è per lui un usbergo; ché, se avesse da professare in cospetto al genere umano il potere ch'egli possiede, migliaia di persone lo seguirebbero, ed egli non avrebbe più un solo attimo da poter vivere la sua vita interiore. L'enorme potere ch'egli possiede governa, dal suo interno, terre e regioni, controllandole e salvandole da disastri, come inondazioni, pestilenze, guerre, mantenendo l'armonia nella Nazione, o nel luogo dove egli vive: e tutto questo è fatto dal suo silenzio, dalla sua costante "realizzazione della vita interiore." A chi difetta di intuizione profonda egli appare un essere strano. In linguaggio orientale egli è chiamato *majdhub*: stato che anche ai Greci antichi era noto, e di cui si trovano tuttora tracce esistenti in alcuni luo-

ghi, per la massima parte in Oriente. Sì, anche oggigiorno si possono trovare in Oriente esseri che vivono sotto questo aspetto di uomini che hanno "realizzato se stessi," che esteriormente non mostrano vestigie verune, né di filosofia, né di misticismo, né di religione, né di alcuna morale particolare, ma la cui presenza è una batteria di potere, il cui sguardo è ispiratore, la cui espressione è già un comando; che se mai si decidono a parlare la loro parola è promessa di Dio, quello che dicono è Verità. Di rado diranno una parola, difficile sarà cavar loro una parola: ma una volta che hanno parlato, quello che hanno detto è già fatto.

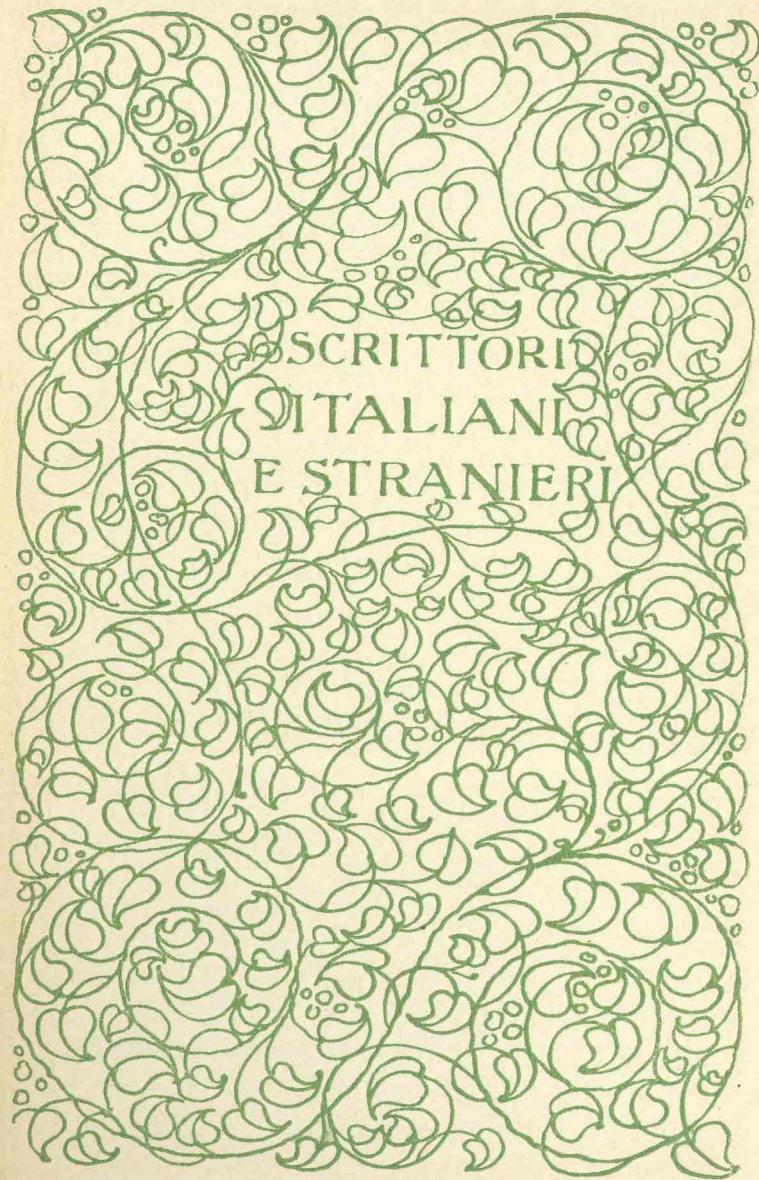
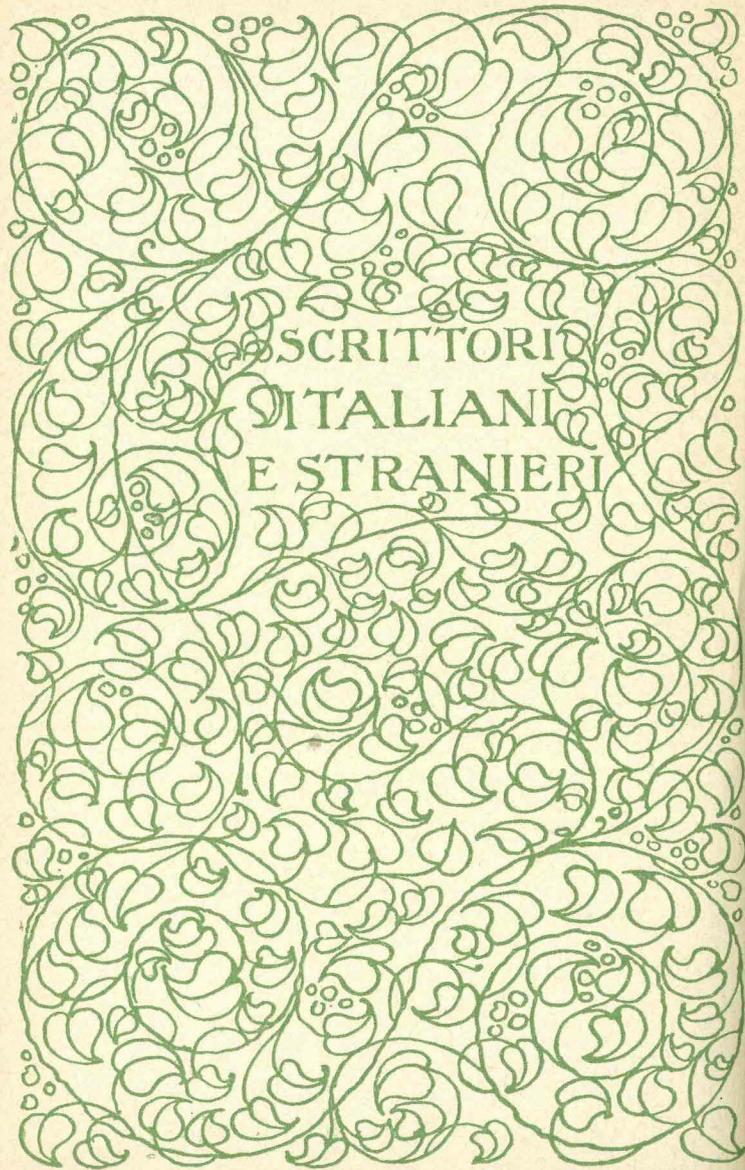
Non v'ha fine alla varietà dell'apparenza esteriore delle anime spirituali nella vita, ma al tempo stesso c'è un solo mezzo per vivere in mezzo al mondo, e tuttavia vivere la vita interiore, ossia *essere se stessi, di fuori e di dentro*. Quale che sia la professione, il lavoro, o la parte che si abbia da sostenere nella vita esterna, l'adempiersela sinceramente e fedelmente, il compiere, cioè, sino a fondo la propria missione nella vita esterna, portando innanzi al tempo stesso e la vita interiore e la vita esterna, farà che, quale che sia l'occupazione che si abbia, essa rifletterà la realizzazione interiore della Verità.

INDICE

	PAG.
LO SCOPO DELLA VITA	1
CAP. I . . LA SCOPERTA DELLO SCOPO DELLA VITA	3
CAP. II . . IL DESIDERIO DI VIVERE E LO SCOPO DELLA VITA	7
CAP. III . . IL DESIDERIO DI CONOSCERE E LO SCOPO DELLA VITA	16
CAP. IV . . IL DESIDERIO DI POTERE E LO SCOPO DELLA VITA	24
CAP. V . . IL DESIDERIO DI FELICITÀ E LO SCOPO DELLA VITA	29
CAP. VI . . IL DESIDERIO DI PACE E LO SCOPO DELLA VITA	33
CAP. VII . . IL DOVERE E L'ATTUAZIONE DELLO SCOPO DELLA VITA	39
CAP. VIII . L'APPREZZAMENTO DELLA TERRA E L'ATTUAZIONE DELLO SCOPO DELLA VITA	47
CAP. IX . . LA SENSIBILITÀ ALLA BELLEZZA E L'ATTUAZIONE DELLO SCOPO DELLA VITA	53
CAP. X . . LA RICERCA DELLA PERFEZIONE E L'ATTUAZIONE DELLO SCOPO DELLA VITA	58
CAP. XI . . MOLTEPLICITÀ DELLE VIE DI COMPI- MENTO DELLO SCOPO DELLA VITA	64

	PAG.
CAP. XII . LA CONOSCENZA DEL SÉ E IL COMPI- MENTO DELLO SCOPO DELLA VITA	68
CAP. XIII. CONCLUSIONE. QUALE SIA LO SCOPO DELLA VITA	74
LA VITA INTERIORE	81
CAP. I . . LA PREPARAZIONE DEL VIAGGIO .	83
CAP. II . . LO SCOPO DEL VIAGGIO .	91
CAP. III . . ADEMPIMENTO DEGLI OBBLIGHI DEL- LA VITA UMANA	96
CAP. IV . . LA " REALIZZAZIONE " DELLA VITA INTERIORE	102
CAP. V . . LIBERTÀ D'AZIONE	107
CAP. VI . LA LEGGE DELLA VITA INTERIORE .	112
CAP. VII . L'OBBIETTO DELLA VITA INTERIORE .	116
CAP. VIII. IL CONSEGUIMENTO DELLA VITA IN- TERIORE	123
CAP. IX . . L'UOMO - ANGELO	131
CAP. X . . CINQUE TIPI DIVERSI DI ANIME SPIRI- TUALI	137

G. CARABBA, STAMP. IN LANCIANO
GIUGNO 1929



SCRITTORI ORIENTALI

Oltre 50 volumi pubblicati

- BANKIM CIATTERJI.** — Ciandrashekhar.
BELLONI-FILIPPI. — La Dottrina di Gotama Buddha.
Bhagavad-Gîtâ (La) o Il Canto del Beato.
BHASA. — La Vâsavadattâ. (Dramma)
BHASA. — Il Carudatta. (Dramma)
INAYAT KHAN. — Note di musica silenziosa.
INAYAT KHAN. — Perle dell' Oceano invisibile.
KABIR. — Canti.
KALIDASA. — Il nuvolo messaggero.
KALIDASA. — Çakuntala. (Dramma)
LAO-TZE. — Il Libro della Via e della Virtù.
Lirici giapponesi.
MENCIO. — Scritti.
Note di samisen. — Variazioni su motivi giapponesi.
Nuvole bianche. — Variazioni su motivi cinesi.
OMAR KHAYYÂM. — Le Rubâiyât.
PEARSON W. — Shantiniketan. (La scuola di Rabindranath Tagore a Bolpur)
RAMACIARAKA YOGHI. — Lezioni di Raja Yoga. (2 voll.)
SAADI. — Il Roseto. (2 voll.)
SOMADEVA. — Storie di stolti.
TAGORE R. — Gitanjali. (Offerta di canti)
TAGORE R. — Il Giardinere.
TAGORE R. — Ricolta votiva.
TAGORE R. — La Luna crescente.
TAGORE R. — Il Dono dell' Amante e Passando all' altra riva.
TAGORE R. — Sâdhanâ. (Reale concezione della vita)
TAGORE R. — Uccelli migranti.
TAGORE R. — La Casa e il Mondo. (2 voll.)
TAGORE R. — Il Malefizio delle pietre. (2 voll.)
TAGORE R. — Mashî, ed altri racconti. (2 voll.)
TAGORE R. — Citra. (Dramma)
TAGORE R. — Il Re della camera buia. (Dramma)
TAGORE R. — Oleandri rossi. (Dramma)
TAGORE R. — Sacrificio e Il Re e la Regina. (Drammi)
TAGORE R. — Sannyasi e Malini. (Drammi)
TAGORE R. — L' Ufficio postale. (Dramma)
TAGORE R. — Lettere di viaggio.
TAGORE R. — Nazionalismo.
TAGORE D. — Autobiografia. (2 voll.)
VISNUÇARMAN. — Il Pancatantra. (3 voll.)
WANG CI-FU. — Si-siang-ki, o Storia del padiglione occid.